DOSSIER - IL MONOPOLIO DEI VACCINI

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Giugno 2021 - euro 3,00

LA GUERRA TRA ISRAELE E HAMAS: CHI DIFENDE IL DIRITTO ALLA LIBERTÀ DEL POPOLO PALESTINESE?

LA STORIA CAPOVOLTA

Contiene i.r. - Anno XXXVIII - N. 6 giugno 2021 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 03/06/2021

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2021

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

3 **Editoriale** / La strage dei bambini

Sensoinverso / Saremo tutti migliori!?

4 **Politica** / Il Sultano e la sua corte *di Antonio Guerrini*

6 **Città di Castello elezioni** / Cronache di una politica qualunque *di Valentino Rocchiana*

7 **Politica** / Il ritorno del privato *di Michele Martelli*

8 **P.N.R.R. dell'Umbria 2021/2026** / Un piano da ricoverare *a cura di Mario Tosti, Maurizio Fratta, Matteo Martelli*

12 **Ambiente** / Differenziare, non incenerire *a cura di Fabio Neri*

14 **Sogepu. Inchiesta / Quinta parte** / Controllori e controllati *di Antonio Guerrini*

17 **Solidarietà** / Non solo assistenza *di Andrea Cardellini*

18 **Perugia** / Tubi Innocenti: immagine della Sanità pubblica *di Vanni Capoccia*

19 **Perugia** / Il bel rio, dove 'l sì suona *a cura dell'architetto Mauro Monella*

20 **Cronache d'epoca** / Così muoiono anche i cinema *di Dino Marinelli*

22 **Cronache d'epoca** / Cinema Vittoria *di Dino Marinelli*

22 **Cronache d'epoca** / Cinema Eden *di Dino Marinelli*

23 **Storia del calcio** / Una vita da mediano *di Giancarlo Radici*

24 **Demografia** / Mamma mia: si è ristretta la culla! *di Ulderico Sbarra*

26 **Demografia** / Popolazione in calo, stranieri stabili *di Alvaro Tacchini*

28 **Petrelle** / Riscoprirsi comunità *di Marta Cerù*

30 **Polemica** / Commedia degli errori o degli inganni? *a cura della Redazione*

33 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** *di Achille Rossi*

34 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** / Profitto contro diritto alla vita *di Achille Rossi*

36 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** / Proprietari della vita *di Romina Tarducci*

38 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** / Soluzione globale *di Daniela Mariotti*

40 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** / Abolire i brevetti *di Riccardo Petrella e Roberto Musacchio*

43 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** / La salute non è una merce *di Achille Rossi*

44 **Dossier / Il monopolio dei vaccini** / Europa timida con Big Pharma *di Antonio Guerrini*

46 **Conflitto Israele/Palestina /** L'annientamento di un popolo *di Alì Rashid*

48 **Conflitto Israele/Palestina /** Il suicidio *di Raniero La Valle*

50 **Conflitto Israele/Palestina /** Una guerra infinita *di Antonio Rolle*

l'altrapagina

Giugno 2021

52 **Scuola** / La scuola dopo il Covid-19 *di Matteo Martelli*

53 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** E parla italiano! *di Daniela Mariotti*

54 **Dante poeta e mistico della liberazione** / La selva oscura e il risveglio dell'umanità *di Gianni Vacchelli*

56 **Ambiente /** Clima: il fattore cibo *di Daniela Mariotti*

58 **Cinema** / Eterni rivali-amici *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte** / Storie di donne tra '500 e '600 di *Maria Sensi*

60 **Viaggi in bicicletta** / Un puntino nell'universo *di Ludovica Novelli*

62 **A cura di GIO2** / Una storia senza *di Vanni Capoccia*

63 **Personaggi** / Battiato ha trovato il suo centro di gravità permanente *di D.M.*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

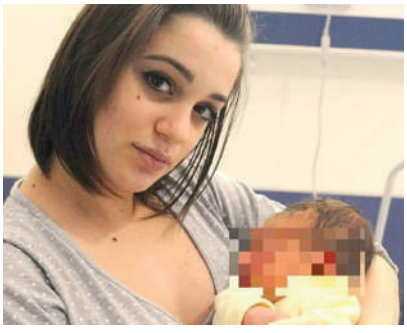
La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

La strage dei bambini

Non possiamo dimenticare le immagini dei bambini annegati nel Mediterraneo, che la corrente ha respinto sulla battigia. Un neonato, vestito con una tutina, semisepolto dalla sabbia, e altri due fotografati sulla spiaggia di Zuara sono l'ultimo esempio di una tragedia che si è consumata nel silenzio delle autorità libiche e di quelle internazionali. Appartenevano a un gruppo di una ottantina di migranti segnalati dalle agenzie dell'Onu il 18 maggio, ma nessuna istituzione si è spesa per soccorrerli. E il conto lo hanno pagato i piccoli. «Le immagini di quei bambini sono inaccettabili», ha commentato il Presidente del Consiglio italiano guardando le fotografie.
Sempre più spesso troppi bambini vengono lasciati morire sulle nostre spiagge o in quelle di altri Paesi e con loro affonda anche la nostra speranza di un mondo possibile.
«I bambini non devono morire in mare – ha scritto il portavoce dell'Unicef – non possiamo ricordarci di loro solo quando accadono tragedie, sempre tristemente evitabili».
Le cifre ufficiali dell'Onu sui morti in mare nel Mediterraneo sono 742 nel 2021, ma sono sottostimate. Le autorità tunisine parlano di 110 migranti in mare, nel corso di quest'anno, mentre le organizzazioni non governative riferiscono di 153 persone, in gran parte messe sui barconi dai trafficanti libici, trovate morte, e dozzine di altre scomparse. I corpi senza vita di questi bambini sono il risultato di intese politiche e di omissioni. Ha contribuito anche un'informazione distorta: queste persone infatti non sono morte, sono state "fatte morire". Un'accusa da cui l'Europa dovrebbe difendersi, perché queste tragedie non si ripetano. ◘

SENSO INVERSO – Saremo tutti migliori!?

All'origine della pandemia il mantra era questo: «andrà tutto bene». E l'Italia cominciò a cantare dai balconi per gli infermieri e i medici eroi. Dopo un po' i canti si affievolirono perché la pandemia riprese a correre fino all'arrivo dei vaccini. Subentrò allora un secondo mantra: «quando usciremo dalla pandemia, nulla sarà come prima: la Sanità non sarà più terreno di speculazione; l'economia non sarà ancella del mercato e noi saremo tutti migliori». Infatti il piano europeo per la ripresa economica è stato chiamato "di rinascita", perché, come dice il Vangelo, si può nascere una seconda volta, e migliori. E i miglioramenti non si sono fatti attendere.
A Mottarone una funivia cade nell'abisso provocando 14 vittime: per la fretta di riprendere "il giro", non avevano manotenuto il freno automatico che blocca la cabina in caso di sganciamento. Tutti sapevano, nessuno ha parlato. A Sabaudia un medico prescriveva ai suoi pazienti indiani droga non a scopo terapeutico, ma per alleviare la sensazione della fatica e permettere ai lavoratori sfruttati di lavorare 12/14 ore al giorno: per l'abolizione della schiavitù bisognerà attendere. A Prato, il distretto tessile che fa invidia alla Cina, Luana D'Orazio, 22 anni, un figlio e un fidanzato, viene letteralmente risucchiata e stritolata dalla macchina su cui lavorava. Dopo pochi giorni si registrano altri cinque morti in un solo giorno tra cui Samuele, 19 anni, di Gubbio: lavorava cannabis a scopo terapeutico. In Italia ci sono due morti al giorno sul lavoro in media nonostante la pandemia. Poi i migranti continuano a migrare e morire. Dopo Aylan Kurdi, il mare continua a restituire corpi di bambini sulle spiagge libiche. Non ce l'hanno fatta: i loro genitori li hanno dovuti abbandonare prima dell'inabissamento. Pochi giorni fa, al largo dello Sri Lanka una nave piena di veleni ha preso fuoco, riversando nell'oceano il suo carico con pesantissime ripercussioni a livello ambientale. Pare che resterà inquinato mezzo Oceano Indiano. Non c'è da preoccuparsi: abbiamo in riserva l'altra metà e altri due oceani. Peccato che anche essi non stiano proprio bene.
Forse per diventare migliori conviene attendere la prossima pandemia. ◘



Il Sultano e la sua corte

di ANTONIO GUERRINI

A fine aprile *l'altrapagina* riceve preavviso di querela da parte di Sogepu per i fatti esposti nella inchiesta condotta dal mensile sulla partecipata pubblica. La procedura prevede un primo tentativo di conciliazione fissato tra le parti il 7 maggio c.a.

La libertà di stampa è pilastro della democrazia

Il 3 maggio il Sindaco Luciano Bacchetta, in veste di Presidente della Provincia, tiene un incredibile discorso in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa che merita ascoltare: «La Federazione nazionale della stampa oggi porterà al Presidente della Camera… un dossier dal quale emerge una situazione allarmante rispetto alla libertà di stampa nel nostro Paese, che ci pone agli ultimi posti nella classifica europea con 20 giornalisti sotto scorta a causa di minacce e querele bavaglio… Nei Paesi dove la stampa è chiusa nell'informazione di regimi autoritari le notizie sono filtrate, oscurate, distorte rispetto alla realtà». E prosegue: «La libertà di stampa è quindi uno dei pilastri della democrazia ed è nostro dovere sostenerla ed affiancare la Fnsi nelle sue battaglie per la tutela dei giornalisti minacciati e le rivendicazioni a garanzia della verità». Nel Consiglio comunale del 18 maggio parla così de *l'altrapagina* senza nominarla: «Mi stupisco che questo giornale sia ancora in edicola». Mentre fa queste affermazioni non può non sapere dell'avvio della procedura legale della sua partecipata a *l'altrapagina:* la querela bavaglio di cui sopra. Per il primo cittadino la stampa che merita di essere difesa è quella che dà risalto «a notizie, approfondimenti, reportage e storie costruttive…», mentre quella cattiva si barrica dietro i «sensazionalismi, polemiche, *fake news*». Il tipico ragionamento del doppio forno utile al potere per separare la stampa amica e organica da quella da considerare avversa, perciò da demonizzare.

Sogepu chiede un risarcimento di 300mila euro

Il 7 maggio *l'altrapagina* non si presenta alla convocazione di conciliazione richiesta da Sogepu perché ritiene di non aver nulla da conciliare, avendo fatto semplicemente una inchiesta nel rispetto di tre regole fondamentali: la verità del fatto riferito, l'interesse pubblico a conoscerlo e la correttezza dell'esposizione.

Le informazioni pubblicate sono quelle presenti nel portale trasparenza della stessa partecipata; si tratta di dati già noti, per cui, se essi sono sconvenienti, i titolari dovrebbero autodenunciarsi piuttosto che denunciare. Il nostro compito è stato quello di renderli visibili, di incrociare i dati con quelli di altre partecipate e di aggiungere commenti di natura giornalistica e di porre domande: il minimo sindacale.

Il Consiglio comunale della verità

Nel Consiglio comunale del 18 maggio ci sono in ballo l'approvazione del bilancio e la decisione circa il rinnovo della nomina dell'Ad di Sogepu in scadenza. Si vocifera di un possibile scontro al vertice tra Bacchetta e Pd risolutivo di un annoso mal di pancia e propedeutico a un chiarimento dei rapporti per le prossime elezioni. Il Pd entra nell'assise forte della sua presa di posizione circa la necessità di non concedere il rinnovo all'Ad e di andare a un regime transitorio di gestione della partecipata convinto di uscire vincitore nello scontro con Bacchetta. Ma il primo cittadino, come vedremo, prende tempo.

Il grande silenzio

La discussione su Sogepu e la disputa sulla nomina/non nomina dell'Ad in scadenza rientra nel circuito istituzionale senza che sia venuta una sola risposta alle domande sollevate da *l'altrapagina:* quali sono i magnifici traguardi raggiunti dalla partecipata? Gli utili? E come sono stati ottenuti? La raccolta differenziata è ferma al 64%, ovvero sotto la soglia indicata dalle previsioni normative. La discarica, che doveva durare 10 anni nelle previsioni, dopo 5 anni è satura. Ma si farà un nuovo piano industriale per ampliarla perché ormai arriva l'esito della gara, non ancora ufficializzato, ma che sarà senz'altro positivo: un risultato storico per la città, aggiunge il Sindaco in Consiglio. E i soldi dati alle associazioni? Le consulenze stratosferiche?

Tout se tient

Il rumore è tanto ma non copre il grande silenzio. Un silenzio irreale mentre tutto scorre. *Tout se tient* si dice oltralpe. Nessuno ha il coraggio di rompere le catene che da troppo tempo tengono le bocche serrate, le braccia inchiodate, gli occhi abbassati. Nel Consiglio comunale della verità il peggio non avviene anche se il Pd, partito di maggioranza, gioca la sua carta. Il punto di non ritorno è non rinnovare la nomina di Ad a Goracci giunto alla scadenza naturale del suo mandato. Ma la decisione spetta al Sindaco il quale guarda, annusa l'aria e passa al contrattacco aggirando l'ostacolo aiutato da una interrogazione civetta del solito Lignani Marchesani che chiede di non sconvolgere gli assetti di Sogepu con nuova nomina per lasciare tale incombenza alla nuova Amministrazione. Un *assist* perfetto per Bacchetta che si lancia in una requisitoria a tutto campo: esalta il bilancio delle meraviglie (in attivo), magnifica Raffaello, lancia l'invettiva contro la Regione, di Destra, che ha emarginato l'Altotevere: per accaparrarsi le simpatie

dei più riottosi di Sinistra pronuncia più volte la parola vergogna, vergogna, vergogna. Magnifica Sogepu. Ascolta chi chiede la testa dell'Ad, valuta, approva le motivazioni delle proposte e dice che ci penserà prima di decidere. Praticamente prende in giro tutti. Solo il consigliere Procelli coerentemente ricorda che tre anni prima, al secondo rinnovo della carica all'attuale Ad, i capigruppo di maggioranza si espressero per la discontinuità, ma poi il Sindaco lo riconfermò senza colpo ferire. Adesso invece, come un saggio padre, temporeggia facendo credere di prendere sul serio le posizioni dei negazionisti. Ma si tratta di pura tattica perché il Covid ha fatto slittare l'approvazione del bilancio Sogepu, con cui decade il mandato dell'Ad, a fine giugno, poi si entra nei mesi balneari e, come si sa, ad agosto "moglie mia non ti conosco", e può succedere di tutto, visto che le attenzioni sono altrove e le elezioni a settembre.

Il sultano

Bacchetta percepisce che sono in molti a volere il suo scalpo, ma lui si sottrae. E fa capire a tutti che si dovranno fare i conti con lui. Dal Consiglio comunale esce da vincitore assoluto, svettando sopra tutti e guadagnando una centralità politica che sarà difficile togliergli. Mena schiaffi sia a Destra che a Sinistra e tutti incassano, può dire tutto e il suo contrario. Ormai non si comporta più come Sindaco, ma come un Sultano che impone a tutti *obtorto collo* sempre la sua linea. E pone il Pd di fronte all'aut aut: dopo i risultati snocciolati in Consiglio, e che nessuno è stato in grado di contestargli, ma che anzi sono stati approvati, con chi farà l'alleanza il Pd? Una domanda a cui non si può sfuggire, fatta con la sicurezza di essere il *dominus* della situazione: la stampa è dalla sua parte, Sogepu e Sog.Eco sono sue creature, Fondazione Burri gioca con lui, buona parte del Pd è con lui (Cecchini: «dove andiamo senza Bacchetta» *dixit)*, ha in mano tutte le società rionali, ha distribuito soldi a volontà a tutte le associazioni e ammannito la classe media, i commercianti sono con lui. In altre parole, si è divertito come il gatto che gioca con il topo prima di azzannarlo. Il Pd ha gridato vittoria (di Pirro) perché ha visto passare la sua linea sull'Ad, facendo come Schettino l'inchino al Sultano: la classica pagliuzza contro la trave che gli passava davanti agli occhi.

La Corte

Il 24 maggio *l'altrapagina*, costatato che dopo la notizia della denuncia di Sogepu e dell'attacco alla libertà di stampa sui mezzi di informazione non è trapelato nemmeno un refolo di vento, scrive sia all'Odg (Ordine dei giornalisti) sia all'Asu (Associazione stampa umbra), il sindacato della stampa umbra, facendo presente, nel caso ci fosse stato un *blackout* informativo, che sono successe cose riguardo alla libertà di stampa e che questi organismi qualcosa dovrebbero pur dire. Ma sia l'Ordine, sia l'Asu, sia la stampa tacciono, mostrando un allineamento al potere senza increspature.

Il ritorno degli ascari

Due giorni dopo il Consiglio della verità, gli alleati che lo hanno sostenuto, più sigle che uomini, percepito l'orientamento del barometro politico, sono usciti allo scoperto per dire "siamo con te", e hanno chiesto a Bacchetta di «… dare continuità all'esperienza amministrativa e di buon governo che hanno caratterizzato i 10 anni della coalizione» e che sia lui «…il garante della coalizione di Sinistra».

Bacchetta ha scoperto le carte e ha detto al Pd: «Con chi volete stare?». E per tutti coloro che vogliono una discontinuità con questa Giunta la strada si fa in salita, soprattutto perché una parte del Pd, quella più sensibile alle lusinghe del potere, tentenna e guarda a Bacchetta con assoluta devozione. Se ci sarà una separazione, bisognerà capire chi staccherà per primo la spina all'alleanza e chi resterà con il cerino in mano. ◘

A Rignaldello è nato il Cerchio magico

Città di Castello elezioni. Quando la politica è di basso profilo

Cronache di una politica qualunque

di VALENTINO ROCCHIANA

A leggere le cronache locali di questo fine maggio sembra che stia tornando il sereno nel Centro-sinistra tifernate. Sembra… In realtà è il sindaco Bacchetta a sentirsi più forte e a condizionare ancor di più le strategie politiche in vista delle prossime amministrative. Bacchetta ha tirato un sospiro di sollievo: gli è stato approvato il bilancio nonostante la precarissima maggioranza e ha rimandato a più avanti la spinosa questione della guida della Sogepu. Da questa posizione di forza ha rinsaldato l'asse con la parte più "governativa" del PD, ergendosi a paladino della continuità. Una continuità – sottolineano astutamente i socialisti – almeno ventennale, che abbraccia quindi anche la lunga amministrazione di Fernanda Cecchini. Essendo tutto l'attuale gruppo dirigente del PD una espressione di questo ventennio, Bacchetta ha facile giuoco a irridere i pochi "democratici" davvero convinti di chiedere "discontinuità" con il passato.

È proprio qui il problema. Nel Centro-sinistra c'è chi la vuole davvero questa "discontinuità". Come potrebbero non volerla Castello Cambia, che è da sempre all'opposizione? e Sinistra Italiana, che c'è andata da poco? e i Verdi Europei e i 5 Stelle che, per quanto elettoralmente non molto numerosi, parlano tutta un'altra lingua rispetto a quella dell'Amministrazione comunale? e, appunto, quei settori più lungimiranti del PD ormai consapevoli che la strada da percorrere, a livello nazionale come locale, è ben diversa da quella di un mediocre appiattimento sulla ordinaria amministrazione quotidiana?

Siamo quindi da capo. Tutti ad auspicare un Centro-sinistra compatto, con una guida autorevole; ma in realtà impaludati in una situazione senza chiare e immediate prospettive, ravvivata da sporadiche schermaglie per darsi visibilità nei giornali.

Intanto il Centro-destra continua a nicchiare. La migliore propaganda elettorale gliela fa il Centro-sinistra con la sua frammentazione e con l'incapacità a proporre un progetto serio di rinascita di Città di Castello. Però anche il Centro-destra sta scherzando con il fuoco della rabbia e del disincanto dell'elettorato. Diciamola tutta: alzi la mano chi ha capito quale progetto alternativo e vincente ha il Centro-destra per la città. Se qualcuno se ne è accorto, ne ha sentito parlare, l'ha letto da qualche parte, per favore ce lo faccia sapere.

Il Centro-destra tifernate non può nemmeno sbandierare significativi successi della Giunta regionale, che ha lo stesso colore politico, per lo stanziamento di fondi a beneficio della valle nell'ambito del Pnrr. Che questo Piano di finanziamento europeo abbia un valore strategico e irripetibile è ovvio; che, al momento, i Comuni altotiberini rischino di avere solo le briciole sembra altrettanto ovvio. Di ciò si parla altrove in questo stesso numero del giornale. Qui ci limitiamo a constatare, sconsolati, come l'intera compagine politica appaia a questo riguardo in tutt'altre faccende affaccendata; quindi o impotente o inadeguata, fate voi. Eppure, guardando a Destra, è di queste parti Riccardo Augusto Marchetti, il boss indiscusso della Lega in Umbria, nelle grazie di Salvini per aver "conquistato" le Marche. Eppure ha preso qui da noi una caterva di voti Valerio Mancini, potente consigliere regionale della Lega. Così come è tifernate Andrea Lignani Marchesani, di Fratelli d'Italia, che sappiamo molto, molto attivo per farsi incoronare da Giorgia Meloni a candidato sindaco del Centro-destra. Cari signori, siete sicuri che non si poteva ottenere di più per la valle?

Su questo il Centro-sinistra tifernate cerca di far fare una brutta figura al Centro-destra, contestando con un manifesto l'inazione della Giunta regionale. Ma prende davvero lo sconforto se si constata quanto poco incidano sulle vicende locali i politici di Centro-sinistra che più sono emersi a livello nazionale. Che dire dell'on. Anna Ascani (PD), già vice-ministro all'Istruzione, ora sottosegretaria allo sviluppo economico (Mise) con delega su telecomunicazioni, digitale, banda ultralarga e sistema cooperativo. Ohè, mica cosa da poco! E che dire di Walter Verini (PD), tesoriere del partito e personaggio di spicco della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati? E Laura Agea (5 Stelle), già deputata al Parlamento europeo, sottosegretaria nel secondo governo Conte con delega agli affari europei? E il consigliere regionale Michele Bettarelli, del PD? Beh, un conto era fare l'assessore a Castello; altro è combattere a Perugia contro i "barbari" che hanno conquistato la regione. Ben altra grinta ci vuole, ben altro carisma politico...

Quanto avremmo voluto vedere tutta questa gente attorno a un tavolo, dimenticando gli interessi di partito più immediati, per studiare una strategia comune per il rilancio della città e della valle!

Avremmo voluto… ◘

IL RITORNO DEL PRIVATO

di MICHELE MARTELLI

Sì, con Draghi sta tornando lo Stato, ma non lo Stato del Welfare, il *Welfare State*, freneticamente picconato da 40 anni nell'Occidente reagan-thatcheriano del pensiero unico neoliberista, immortalato nel famigerato acronimo TINA = *There Is No Alternative*, «non c'è alternativa». A che cosa? Al neoliberismo, per l'appunto. Che Draghi sia il nostro *Iron Man*? Chi crede nella metempsicosi, potrebbe difatti vedere in lui la reincarnazione di *Iron Lady*, la Thatcher «Lady di ferro» neoliberista ferocemente anti-minatori che meritò, *inter alia*, il grazioso nomignolo di *Milk Snatcher*, «Ladra di latte», per aver tagliato le spese per il latte distribuito gratis ai bambini delle scuole inglesi, oltre ad aver smantellato l'istruzione pubblica e l'intero Stato sociale laburista.

Si può obiettare che, al contrario, Draghi appena insediato ha promesso politiche a vantaggio dei giovani. Certo, a parole. Ma i fatti? Alla proposta di Letta di una tassazione progressiva sulla successione dei patrimoni, non solo mobiliari, di oltre un milione di euro, per attribuire una dote di 10 mila euro ai giovani bisognosi, il premier ha risposto seccamente: «Non è il momento di togliere, ma di dare ai cittadini». Ai cittadini chi? Il Draghi dei miracoli ha già livellato verso l'alto, *in mente dei*, i 60 milioni di italiani: non ci sono ricchi, non ci sono poveri, tutti con un patrimonio milionario, a cui bisogna dare, non togliere. Gli ha fatto eco Marcello Sorgi editorialista de "La Stampa", *vox domini* Stellantis: «Un milione? È il valore di un appartamento in una grande città come Roma». E le periferie degradate, e i piccoli centri urbani? Tutti lussuose Ztl? E i senza-casa, i senza-lavoro, i senza-conti-in-banca, i senza-niente? Il patrimonio netto del giovane *agnus*-Elkann è di 2,1 miliardi, che per il 99,9 degli italiani, giovani o no, è un sogno da Paperon dei Paperoni. Anche lui, caro SuperMario, è un cittadino italiano, a cui bisogna dare, non togliere?

Basta trasformare con un trucco da illusionisti i ricchi in quasi-poveri e i poveri in quasi-ricchi, e il gioco è fatto: «Elementare, Watson!». Eppure, la misura proposta da Letta non è certo di stampo socialista. La fiscalità progressiva è in vigore da tempo negli Usa e in Gran Bretagna, le due culle del capitalismo. Si è letto in questi giorni che i giovani leoni della multinazionale Samsung hanno pagato una tassa di successione del 60%, cioè 12 miliardi di dollari, sul patrimonio ereditato: nella Corea del Sud, non in un pericoloso paese bolscevico. Tra l'altro, il *bonus* lettiano si ispira al mito liberal-liberista anglo-sassone del *self-made man*, dell'uomo, o del giovane, «che si fa da solo», «imprenditore di se stesso», nella competizione globale, una selvaggia neo-spenceriana «lotta per l'esistenza», dove prevale e domina la legge del più forte.

E dunque una proposta che è, in alternativa allo Stato sociale e solidale, alla difesa e potenziamento della scuola pubblica e del diritto allo studio, il solo mezzo per la promozione professionale e l'ascesa sociale dei giovani più meritevoli e meno abbienti. Ma la nuova Destra italiota della flat tax, Lega, FdI e «ForzaItaliaViva», condanna Letta e plaude a Draghi. Il che dà l'idea di quanto «marcio» ci sia non «in Danimarca», ma in questa povera Italia di oggi. Del resto, l'abolizione della tassa di successione non è stato uno dei capolavori tra le leggi *ad Caimanum*? L'Italia per l'ex-Unto del Signore? Un paradiso fiscale dei lasciti ereditari. Ecco un «cambio di passo» che onorerebbe Draghi, se rifiutasse davvero di caimanizzarsi, almeno sul fisco.

Ma non è così, finora. Le misure del draghismo governativo, come cominciano peraltro ad emergere anche dalla bozza del Decreto sulle Semplificazioni e sugli appalti, che trasuda libero mercato, *deregulation*, lavoro precario e senza norme di sicurezza, sembrano un regalo alle grandi imprese e al profitto privato. E, involontariamente, forse anche all'imprenditoria mafiosa. Altro che *Next Generation* EU! «Margaret Thatcher ha gli occhi di Caligola», avrebbe detto negli anni Ottanta l'ex presidente francese François Mitterrand. Vorrei che gli occhi di Draghi fossero molto diversi. Ma non sono tranquillo. ◘

P.N.R.R. dell'Umbria 2021/2026

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Servizio a cura di
MARIO TOSTI
MAURIZIO FRATTA
MATTEO MARTELLI

UN PIANO DA RICOVERARE

Il PNRR-Umbria 2021/2026 non riporta preliminarmente, come sarebbe stato necessario, dati analitici sullo stato dell'economia, della società, della cultura, dell'università, della ricerca, della scuola nella Regione alla vigilia del primo lockdown (marzo 2020); né dà notizie organiche sulla situazione economico-sociale della Regione nella primavera del 2021. La Premessa non informa sulla composizione sociale, sullo stato economico, sulle condizioni strutturali regionali; né esamina – per quanto concerne il profilo culturale – i caratteri, le contraddizioni, i limiti, i bisogni relativi alla formazione di base, agli studi medi e superiori, alle strutture universitarie, alla ricerca scientifica.
Il Documento risulta disancorato dalla realtà economica, sociale e culturale della Regione. Eppure il PNRR del Governo Draghi ("copiato - come scrive Marco Travaglio - per il 95 % da quello di Conte e per il 5% modificato in peggio") fin dalla Premessa opera una ricognizione delle condizioni economiche, sociali, ambientali, strutturali del Paese; parte dalla presa di coscienza dell'impatto del Covid-19 sulla società italiana; richiama lo spessore della crisi economica e sociale che si è abbattuta sul Paese tra il 1999 e il 2019; ricorda che i più colpiti sono stati i giovani e le donne; tratteggia gli effetti del cambiamento climatico prodotto soprattutto negli ultimi anni; denuncia l'arretratezza tecnologica e digitale dell'intero territorio nazionale.

B. Nel Documento della Regione è assente il tema della "transizione ecologica", che pure sta a cuore ad una moltitudine crescente di italiani e che è sempre più presente nei documenti dei movimenti ambientalisti. Al di là delle reiterate e roboanti proclamazioni sulla specificità "verde" dell'Umbria, ci si trova di fronte ad una montagna di paroloni e di formule vuote e

spesso stantie che non hanno altro scopo se non quello di portare acqua (e danari) a quelle imprese e a quei gruppi di potere più interessati ai finanziamenti della *green economy* che non ad una transizione che punti a un riequilibrio di un ambiente devastato dalle attività umane.
Viene davvero da chiedersi quale sia il modello di agricoltura che sta alla base delle scelte del piano a firma Tesei. Soltanto quello 4.0? Non c'è piuttosto bisogno di creare meccanismi e pratiche che svincolino i contadini dagli schemi aziendali per ricostituire comunità capaci di non sottostare alle regole dell'agrobusiness? O si pensa che l'agricoltura in Umbria possa essere cosa ad esclusivo interesse di multinazionali come quelle del tabacco o come quelle della filiera del settore dolciario che con le coltivazione delle nocciole si apprestano ad invadere, con propri veleni, altre centinaia di ettari di terreno? Oppure con un'altra modifica che sostituisca la parola " veleni".
Certo è che il termine agricoltura mai si trova associato al termine "biologica" in alcuna parte del testo dello *Smart farming* (come del resto non si ritrova nemmeno nel PNRR Nazionale). Non indifferente invece il finanziamento previsto per la Serra idroponica (tecnica di coltivazione fuori suolo): ben 82 i milioni stimati. Gestiti da chi e a profitto di chi? Una sorta di cattedrale super-tecnologica nel deserto del tessuto agricolo regionale delle piccole e medie aziende, alle prese con i problemi del cambiamento climatico - in aggiunta alla pandemia - che colpiscono tutta l'agricoltura umbra.
Non c'è una parola sulla necessaria messa a punto di contributi e ricerca per far fronte a tali eventi climatici sempre più frequenti con il mix ben noto di allagamenti e siccità. Niente si dice sugli allevamenti intensivi, anche in collegamento con un cambio di modelli alimentari, di cui non si fa alcun cenno. Qualche proposta appena in merito ad interventi di forestazione urbana. Ma niente si propone per attuare una riforestazione anche in tante aree extra-urbane del territorio, in terreni dismessi o abbandonati per vari motivi dalla coltivazione agricola. O c'è ancora qualcuno che spera che Mario Draghi, al riparo nel suo *buen retiro* nei boschi di Città della Pieve, circondato da querce e da uliveti, avrà modo di meditare e di valutare meglio quanto elaborato nel PNRR proposto dalla Regione Umbria governata dalla leghista Donatella Tesei?

C. Soffermiamoci sulla Missione 4 (quella culturale) fissata a livello nazionale e rielaborata a Perugia sul piano regionale. Alla cultura, all'istruzione e alla ricerca il Piano Nazionale dedica la Parte I e la Parte IV. Nella Missione 1 prevede il rilancio del turismo e della cultura attraverso la transizione digitale; nella Missione 4 mira a «colmare le carenze strutturali, quantitative e qualitative dei servizi di istruzione». Il Piano della Regione Umbria riconosce le difficoltà economiche dalle quali si parte (-13,3 la perdita di punti PIL in 10 anni); ricorda il decremento demografico (dal 2010 al 2020: – 1,67%); accenna alle contraddizioni dello scenario regionale e alla necessità di potenziare la fiducia degli umbri dopo gli effetti negativi della pandemia da Covid 19. Il Piano si prefigge il «potenziamento della qualità del sistema formativo» e promette investimenti «su capitale umano e conoscenza» e, soprattutto, sui giovani, «risorsa chiave per invigorire il tessuto imprenditoriale». In particolare, oltre a dedicare attenzione alla ripresa del turismo culturale, il Piano ipotizza il Distretto del Contemporaneo e delle Arti con epicentro a Città di Castello e prevede uno specifico intervento per la costituzione del Polo scientifico regionale (Chimica, Biologia, Biotecnologia, Scienze farmaceutiche, Fisica, Geologia). Il Piano prevede anche un grande impegno «per ammodernare le scuole»! Ma le proposte risultano generiche, non riflettono una visione precisa della realtà regionale, non indicano modalità, tempi e percorsi chiari e coerenti. Le indicazioni relative alla costituzione del Centro Umbro di Ricerca e Innovazione (CURI) sono approssimative. Apprezzabile l'intento di «rafforzare e potenziare le strutture scolastiche ed educative», ma il documento non indica concretamente né strumenti, né tempi, né risultati attesi.

D. L'argomento degli investimenti, che richiede una analisi non solo qualitativa, ma corredata di dati tecnici, è trattato nell'articolo *Una sconfitta a tavolino*, dal quale emerge una intollerabile disparità di trattamento riservato all'Altotevere, anche per effetto di una mancanza di proposte da parte delle istituzioni locali. È sperabile che le prossime elezioni costituiscano l'occasione per il risveglio e il riscatto, aprendo una vertenza nei

TABELLA 1: RAFFRONTO DEI COLLEGAMENTI FERROVIARI DA AMBITI DIVERSI		
COLLEGAMENTI FERROVIARI VERSO IL NORD ITALIA	OGGI	DOMANI
Puglie: collegamenti da Bari	Bari – Ancona (2 binari)	2 binari
	Andria – Barletta (1 binario) Gestore: Ferrrotramviaria Bacino di utenza: 750.000	(1 + 1) binario
	Totale	4 binari
Umbria: collegamenti da Terni	Terni – Milano (2 binari)	2 binari
	Terni – Ancona (1 binario)	(1 +1) binario
	Terni – Sansepolcro (1 binario)	(1 +1) binario
	Totale	5 binari
Umbria: collegamenti da Perugia	Perugia – Terontola - Milano	1 binario
Umbria: collegamenti da Città di Castello	Sansepolcro – Arezzo (0 binari) Bacino di utenza: 200.000	0 binari

TABELLA 2 a		
CITTA'	Popolazione	Citazioni pro-capite
Città di Castello	39.500	8
Umbertide	17.000	4
Sangiustino	11.000	1
Montone	1.700	1
Pietralunga	2.000	1
Citerna	3.500	2
Lisciano Niccone	600	0
Totale Altotevere	75.300	17

TABELLA 2 b			
AREA	Popolazione	Citazioni pro-capite	Rapporto percentuale
Altotevere	75.300	17	9,2
Perugia	166.700	81	19,8
Terni	111.500	70	25,5
Gubbio	32.000	7	8,9
Foligno	57.000	12	8,6
Orvieto	20.500	8	15,9
Trasimeno	50.160	15	12,2
Totale Umbria			100,0

confronti della Regione Umbria per un dovuto risarcimento.
Quousque tandem abutere, Regio Umbra, patientia nostra?

UNA SCONFITTA A TAVOLINO

Il PNRR è talmente decisivo per il futuro dell'Italia – e per l'Europa – che sarebbe fuori luogo contestare quelli pianificati, dando per scontato che non comprenda interventi nocivi o inutili. Non è nemmeno il caso di segnalarne carenze, perché ognuno vorrebbe aggiungere o sostituire qualcosa: è il momento delle scelte, a chiusura di anni di passività. Il problema, da oggi, è fare, bene e rapidamente: un miracolo, se si guarda alle vicende degli ultimi decenni.

MISSIONE 3: INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITÀ SOSTENIBILE

Abbiamo analizzato il tema dei collegamenti ferroviari, per renderci conto dell'esclusione della ferrovia Arezzo – Sansepolcro, di cui siamo stati fra i pochissimi fattivi sostenitori.
Nella tabella 1 il raffronto fra i casi relativi a quattro aree dimostra l'inaccettabile spe-

requazione dell'Altotevere rispetto alle dotazioni ferroviarie.
Si può constatare che i collegamenti verso il Nord passano da 3 a 4 binari a Bari, da 4 a 5 binari a Terni, mentre rimane un binario unico da Perugia. L'Altotevere resta a bocca asciutta, semplicemente perché nessuno dal territorio ha proposto alcunché.

LA GENERALE EMARGINAZIONE DELL'ALTOTEVERE

Nell'analisi del tema particolare delle ferrovie, è stato facile rendersi conto come l'Altotevere fosse trascurato in tutte le Missioni rispetto agli altri ambiti dell'Umbria. Abbiamo cercato di quantificare l'anomalia.
Una prima, grossolana, indicazione può essere dedotta dal calcolo dell'indice che esprime il rapporto fra il numero di citazioni, nel Piano, dei sette Comuni rispetto agli altri della regione.
Particolarmente significativo è il raffronto con l'area di Terni, dal quale risulta che un cittadino della nostra vallata è stato preso in considerazione un terzo di volte rispetto a un ternano (Tabelle 2 a e 2 b).
Questa sproporzione è più che confermata dal numero e dal valore degli interventi più significativi, riportati in tabella 3, che per chiarezza sono corredati degli importi, quando esplicitati, e delle pagine in cui sono pubblicati.

La responsabilità della sperequazione ricade esclusivamente sui rappresentanti nelle istituzioni periferiche: i Comuni, per la loro assenza, e la Regione Umbria, per aver formulato le disuguaglianze fra i vari ambiti.
A Roma non hanno escluso nulla dalla bozza avanzata dalla Regione; anzi, per disperazione hanno inserito la E78, sebbene non rientri nelle opere di sostenibilità ambientale, in modo da sopperire a decenni di inconcludenze.

CONCLUSIONI

Siamo ancora convinti che la ricostruzione della linea ferroviaria verso Arezzo rappresenti l'obiettivo strategico prioritario, rispetto al quale nessuno ha prospettato alternative.

Tabella 3: RAFFRONTO DEGLI INTERVENTI IN ALTOTEVERE CON QUELLI DELL'AMBITO DI TERNI

ALTOTEVERE	TERNI
E78 Grosseto Fano: tratto Umbro (€ 100 milioni)	Accessibilità dell'area industriale Terni Sud con l'integrazione della parte terminale della FCU (84 milioni), p. 59 Infrastrutture per una mobilità sostenibile (57 milioni), p. 105
Recupero del complesso dell'Ospedale Vecchio con il Chiostro di San Domenico (3,2 milioni)	Linea di intervento 39 - Eco-quartieri (p. 124)
Sviluppo sostenibile nei comuni di Città di Castello, Citerna, San Giustino, Umbertide, Pietralunga, Montone e Gubbio (15 milioni)	Linea di intervento 20 Rivoluzione verde e transizione ecologica Academy per la bioeconomia circolare, p. 73 Hub per la sostenibilità (115 milioni), p. 75
Valorizzazione dell'arte contemporanea: Fondazione Burri a Città di Castello, Museo della ceramica a Umbertide, Palazzo della Penna a Perugia, Calamita cosmica a Foligno, Palazzo Collicola a Spoleto, Sculture di Pomodoro a Terni.	Distretto sui micro-nano materiali e biomateriali Rifunzionalizzazione degli Studios Papigno ed ex Centro Multimediale (p. 49, 73)
Valorizzazione del Centro di Documentazione Arte contemporanea a Città di Castello, dell'ex Ospedale Fatebenefratelli, delle ex Officine Fratti, del Palazzo di Primavera, del Teatro Verdi a Terni, della Rocca Paolina di Perugia	Ciclo rifiuti: nuovo Polo impiantistico presso l'area ex Officine Bosco di Narni (p. 93)
	Linea di intervento 33 Polo Tecnologico Regionale di Perugia e Terni, p. 106 Campus universitario e Polo Tecnologico per la formazione, l'università e la ricerca di Pentima (p. 108)
	Linea di intervento 20 - UBC – Umbrian Bio-Economy District Sustainable Valley (115 milioni) • Bacino di fornitura di materie prime agricole al polo chimico, p. 73 • Academy per la bioeconomia circolare, p. 73 • Hub per la sostenibilità p. 74
	Linea di intervento 40 – Rafforzamento della rete impiantistica sportiva: Completamento "città dello sport" (p. 127)
	Nuovo ospedale, Realizzazione della Città della salute, p. 130
	Autobus a idrogeno (3 milioni), p.60
	Ciclovia e cammino religioso dell'Umbria, p. 81
N. B: La riattivazione FCU Terni-Sansepolcro non è inserita nel PNRR, perché fruisce di un finanziamento precedentemente stanziato dal CIPE.	

Il progetto avrebbe dovuto essere proposto comunque, anche nel dubbio - o certezza - che sarebbe stato scartato, quantomeno per tenerlo in frigorifero, evitandone l'affossamento definitivo.
Perdere una battaglia può essere onorevole; perderla a tavolino, senza essersi presentati in campo, è inaccettabile.
Anche noi abbiamo perso. Ci consoliamo nella convinzione di aver fatto il nostro dovere, al costo di essere percepiti come degli irrealista.
Ma ci rammarichiamo per le future generazioni, che vivranno in una valle menomata rispetto agli altri territori e diversa da come avrebbe potuto e dovuto essere.

P.S.
Speriamo vivamente che siano segnalati errori o sviste in questa analisi, in modo da ridimensionare la gravità di quanto è successo. ◘

AMBIENTE. Il modello di smaltimento rifiuti di Treviso si applica a pennello all'Umbria

DIFFERENZIARE, NON INCENERIRE

a cura di FABIO NERI

Speciale: una Regione sommersa dai rifiuti

C'è chi continua ostinatamente a pensare ai rifiuti, al così detto "ciclo", solo dalla coda, solo come un problema che assume la forma di valanga che inesorabilmente arriva e, se non si fa qualcosa, ci sommergerà. Questo qualcosa da fare, se guardiamo il tema da sotto la valanga, è inevitabilmente una barriera di impianti, sempre molto grandi, in grado di far magicamente sparire il problema.

Per decenni il sistema umbro si è retto esclusivamente sulle discariche, oggi in esaurimento. Poi all'improvviso queste sono diventate il male assoluto da sconfiggere con inceneritori o cementifici. Da qui la corsa forsennata della nuova Giunta umbra a un nuovo Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti. Questo però sarà solo un enorme documento di qualche centinaio di pagine, vuoto di contenuti, che servirà da sola cornice argomentativa per giustificare la vera sostanza politica, perché solo di politica si parla, che è sintetizzata nei tre progetti presentati nel Pnrr della Regione Umbria, di costruzione *ex novo* o *revamping* di impianti esistenti per un totale di più di trenta milioni di euro. Parliamo di tre impianti, su cinque esistenti, di selezione e trattamento del rifiuto indifferenziato, che andranno finalizzati alla produzione di Css-combustibile. In sostanza il rifiuto residuo, composto essenzialmente da plastiche e carta, "pulito" dalle plastiche clorurate, viene trasformato in coriandoli o balle e bruciato. Questo rifiuto però, una volta trattato, si trasforma merceologicamente in un combustibile, alla stregua di altri. In Umbria può essere bruciato nei cementifici; quelli di Gubbio, che sappiamo ne hanno fatto richiesta e contro cui si è scatenata una partecipatissima battaglia popolare, e l'inceneritore di Acea, a Terni, autorizzato in origine come centrale termoelettrica.

Dai dati forniti dalla stessa autorità regionale, AURI, scopriamo però che l'uso del Css ritarderà di appena 5 anni l'esaurimento delle discariche. Non

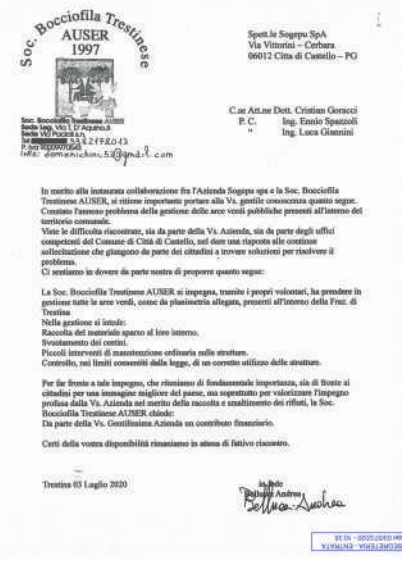
è quindi una soluzione. Eppure la Regione vuole finanziare ben tre impianti, per un quantitativo di indifferenziato su scala regionale che non sembrerebbe giustificare l'operazione. Parliamo infatti di poco più di 150mila tonnellate a fronte di intere porzioni di territorio umbro con percentuali di Raccolta Differenziata da vergogna. Ad esempio il vecchio Ambito 1, nord Umbria, che si attesta tra il 62 e il 63% e non ha raggiunto nemmeno il limite imposto dalle direttive europee del 65%, a fronte di un tessuto urbano e densità di popolazione di una semplicità enorme dal punto di vista organizzativo/gestionale della raccolta. Anche peggio il vecchio Ambito 3, Foligno-Spoleto, con il 55%. Queste le cifre dei dati certificati del 2019 e deliberati dalla Giunta Regionale nel 2020.
È quindi possibile immaginare, stando ai dati umbri, che l'intera Regione possa nel breve termine raggiungere almeno il 74% di Terni, raggiunto nei due anni 2016-2018, partendo dal 48% del 2015? Immaginando un percorso del genere in un anno, partendo tutti da percentuali ben più alte del 48% ternano del 2015, i rifiuti indifferenziati scenderebbero a 118.000 circa, pari al 26% del totale dei rifiuti prodotti. Ma se Terni, con 110mila abitanti, ha raggiunto questa percentuale, davvero città come Umbertide, Città di Castello, Foligno, Spoleto, Assisi non potrebbero raggiungere o superare la soglia dell'80%? E davvero centri minori quello dell'85%? Il modello trevigiano, e il suo 11% di rifiuto residuo, è alla portata.
Questo porterebbe a una ulteriore riduzione del rifiuto residuo, cui far seguire un solo impianto regionale di trattamento, finalizzato a recuperare ulteriore materia riciclabile e da usare per selezionare, ad esempio, le plastiche ottenute dalla differenziata, dividendole per tipologia, e mettere così sul mercato delle materie prime-seconde, merce ad alto valore. Il residuo finale, pari ad un 15% del totale, andrebbe trasformato in materiale da aggregare a bitumi, o usato in mescola con polimeri per la produzione di manufatti. Questa non è ideologia. Sono numeri, pubblici e verificabili. È ideologico sostenere l'inefficienza della Raccolta Porta a Porta per giustificare la necessità di bruciare, con la scusa delle discariche in esaurimento. Urlare all'emergenza imminente, alla valanga che ci sommergerà, è utile a chi con quei rifiuti ha programmato importanti piani di *business*. ◘

SOGEPU. Inchiesta / quinta parte

CONTROLLORI E CONTROLLATI

di ANTONIO GUERRINI

Perché stiamo indugiando tanto nell'analisi dell'operato di Sogepu SpA: per una specie di accanimento terapeutico? Oppure per livore a seguito dell'avviso di querela opposto alla nostra inchiesta? Nessuna delle due ipotesi. Riteniamo, al contrario, che sia il suo operato da porre al centro dell'attenzione, perché, a nostro avviso, è stato piegato a interessi e fini che esulano dalla sua *mission*. E proprio per questo sia diventata uno snodo importante, se non il più importante, attorno al quale si è coagulato il potere cittadino. Ci ha spinto in questa direzione il silenzio dei consiglieri comunali, i quali hanno parlato molto di Sogepu, ma, a quanto sembra, senza scomodare nessuno. E ci siamo chiesti: come mai i consiglieri comunali sono stati così tiepidi, non tutti ovviamente, nei confronti della partecipata di fronte ai dati che noi abbiamo pubblicato e che dovrebbero far saltare sulla sedia qualsiasi buon padre di famiglia – figura retorica a cui si ricorre quando si spiega come dovrebbe essere amministrata la cosa pubblica –?; consiglieri che, per mandato, dovrebbero svolgere una funzione di controllo e di sindacato ispettivo sulla partecipata? I cittadini invece ne hanno parlato molto e con stupore, per non usare altri termini. Quindi, mentre nella piazza si è discusso della cosa, nel Palazzo ha prevalso il silenzio. Eppure ciò che abbiamo pubblicato è tutto scritto nel portale trasparenza dell'azienda. Compresi gli atti. I consiglieri comunali come fanno a discutere di Sogepu se non consultano nemmeno i dati in loro possesso? E senza questa indagine preliminare, che tipo di controlli possono effettuare? Se avessero aperto qualche cartella del portale avrebbero scoperto che tra i molti contributi erogati, alcuni assumono un rilievo particolare, perché vi sono coinvolti, direttamente o indirettamente, proprio alcuni consiglieri comunali. Per esempio colpisce che l'Associazione Bocciofila trestinese abbia ottenuto nel 2017 un contributo di 12.000 euro, con una motivazione assai singolare: «visto che le aree verdi all'interno dell'area comunale non vengono adeguatamente mantenute e che il Comune non dà risposte alle continue sollecitazioni dei cittadini, faremo noi il lavoro con i nostri volontari dietro contributo». Traduciamo: visto che non riuscite a fare il vostro lavoro, lo facciamo noi per voi: pafandoci. Cosa possibile, ma nella pubblica amministrazione tale rapporto viene regolato da una convenzione. Una partecipata ne può prescindere? E cosa c'entrano le credenziali del Consigliere Luciano Domenichini (ex Pd, ora Gruppo Democratici per Città di Castello) nella lettera di richiesta del contributo? Se il consigliere svolge mansioni importanti all'interno di detta associazione, come fa a esercitare il controllo sulla partecipata a cui la sua associazione chiede i soldi? Non dovrebbe casomai, in virtù della carica, pretendere che Sogepu svolga i suoi compiti anche nella frazione di Trestina? Così come stupisce che Marco Gasperi, ex 5 Stelle, abbia ottenuto un contributo di 10.500 euro per l'associazione "Lupi di ventura" di cui fa parte. Cosa certa perché in un post apparso su Facebook del 2015 si legge: «Il nostro Lupo Roscio, Marco Gasperi, si trova a Praga per un torneo di combattimento in armatura. Un grosso in bocca a lupo a lui e al Team Feltrio…». Stessa cosa per il consigliere comunale Filippo Schiattelli (ex Psi ora Gruppo unione civica Tiferno), che nell'anno 2016 ha ricevuto "Incarico di attività di consulenza finanziaria" per l'importo di 10.000 euro, oltre a 16.000 euro per la squadra di Calcio


Soc. Bocciofila Trestinese AUSER 1997

Spett.le Sogepu SpA
Via Vittorini – Cerbara
06012 Città di Castello – PG

C.se Att.ne Dott. Cristian Goracci
P. C. Ing. Ennio Spazzoli
Ing. Luca Giannini

In merito alla instaurata collaborazione fra l'Azienda Sogepu spa e la Soc. Bocciofila Trestinese AUSER, si ritiene importante portare alla Vs. gentile conoscenza quanto segue.
Constato l'annoso problema della gestione delle aree verdi pubbliche presenti all'interno del territorio comunale.
Viste le difficoltà riscontrate, sia da parte della Vs. Azienda, sia da parte degli uffici competenti del Comune di Città di Castello, nel dare una risposta alle continue sollecitazione che giungono da parte dei cittadini a trovare soluzioni per risolvere il problema.
Ci sentiamo in dovere da parte nostra di proporre quanto segue:

La Soc. Bocciofila Trestinese AUSER si impegna, tramite i propri volontari, ha prendere in gestione tutte le aree verdi, come da planimetria allegata, presenti all'interno della Fraz. di Trestina
Nella gestione si intende:
Raccolta del materiale sparso al loro interno.
Svuotamento dei cestini.
Piccoli interventi di manutenzione ordinaria nelle strutture.
Controllo, nei limiti consentiti dalla legge, di un corretto utilizzo delle strutture.

Per far fronte a tale impegno, che riteniamo di fondamentale importanza, sia di fronte ai cittadini per una immagine migliore del paese, ma soprattutto per valorizzare l'impegno profuso dalla Vs. Azienda nel merito della raccolta e smaltimento dei rifiuti, la Soc. Bocciofila Trestinese AUSER chiede:
Da parte della Vs. Gentilissima Azienda un contributo finanziario.

Certi della vostra disponibilità rimaniamo in attesa di fattivo riscontro.

Trestina 03 Luglio 2020

Simona Fasi

Da: Rosario Valeroni <svaleroni@gmail.com>
Inviato: giovedì 18 aprile 2019 11:42
A: info So.Ge.Pu
Oggetto: richiesta di contributo per evento a Città di Castello denominato "TIFERNO 1474"

All'attenzione del Presidente di SO.GE.PU spa.

OGGETTO: richiesta di contributo per evento a Città di Castello denominato "TIFERNO 1474"

Scriviamo la presente per richiedere un Vostro contributo di euro 10.500,00 oltre all'utilizzo della Vostra impiantistica audio e luci al fine di poter svolgere un evento, dalla nostra Associazione organizzato e denominato "TIFERNO 1474", del quale già Vi abbiamo fornito il programma e la presentazione e che avrà luogo il 7, 8 ed il 9 giugno di quest'anno e che si terrà tra Palazzo Vitelli e le principali piazze cittadine.
Questo evento consterà in una ricostruzione del famoso assedio che la nostra città subì, da parte delle truppe pontificie, nel 1474 e il cui esito ha profondamente inciso negli scenari socio-politici dell'Italia d'allora. Ci saranno inoltre una serie di conferenze nella giornata di sabato 8 a partire dalle ore 10 e vorremmo cogliere l'occasione di potervi invitare fin da ora.
Comunicheremo l'IBAN del cc postale dell'associazione quanto prima.
Rimaniamo a disposizione per qualunque chiarimento Voi vogliate e, certi di un Vostro positivo riscontro, cogliamo subito l'occasione per porgervi i nostri più sentiti e sinceri Distinti Saluti.

Presidente Associazione "Lupi di Ventura" di Città di Castello,
Rosario Valeroni

SO.GE.PU. - UFFICIO SEGRETERIA - ENTRATA
Protocollo n. 0012019 del 18/04/2019

Città di Castello/ L'Asd Cerbara crea una squadra di calcio a 5 giovanile

a 5, Virtus Tifernum, della quale risulta essere dirigente.
Come abbiamo già detto nel corso della inchiesta, tutte le associazioni hanno il diritto di vivere e di ottenere contributi da parte delle istituzioni pubbliche, in particolare dal Comune che rappresenta i cittadini e non da una partecipata che svolge servizi per il Comune. Non importa se questi servano al "lupo roscio" o per supplire a lavori che l'azienda non svolge adeguatamente. In una commistione di relazioni in cui i ruoli vengono confusi come poteri di influenza e non come strumenti di controllo è inevitabile che si finisca per ritenere l'istituzione cosa propria, di cui si possa disporre a piacimento, una specie di servizio bancomat. Come potranno sentirsi liberi di esprimere valutazioni critiche sull'operato della partecipata quei consiglieri comunali, se da esse potrebbe scaturire la perdita di futuri vantaggi economici per le loro associazioni o circoli? La reticenza allora si fa strada e il silenzio pure.
Forse è proprio per questo che la discussione su Sogepu si è concentrata sulla figura dell'Amministratore delegato. Ma tale soggetto per definizione è delegato e le sue responsabilità dipendono dal Comune che le ha a lui conferite. Quindi è il Comune a capo della piramide a cui si devono ricondurre tutte le responsabilità del mancato controllo. O forse è vero esattamente il contrario: e cioè che sia stato tollerato perché in fondo era conveniente al Comune che le cose andassero così. Tra contributi che eroga il Comune e quelli che assegna Sogepu si cumula una mole di denaro pubblico su cui i consiglieri comunali qualche domanda dovrebbero porsela: perché si sostiene in modo così massiccio il sistema associativo locale? E perché il Comune usa maglie molto più strette di quelle di Sogepu nella loro assegnazione? Perché dare indiscriminatamente soldi pubblici a realtà associative diverse, dai "Lupi di ventura" alle bocciofile di vario genere e con somme a volte molto differenti? Insomma le relazioni strane tra alcuni consiglieri comunali e la partecipata impediscono di fatto il libero esercizio dell'attività ispettiva sull'azienda, così come lo impedisce la parentela di altri consiglieri con persone che svolgono ruoli di controllo nella stessa o intrattengono rapporti commerciali con essa, imprigionando tutti in un enorme conflitto di interessi. Ma questo sarà oggetto di un successivo intervento. ◘

10 DOMANDE A SOGEPU E AI COMUNI SOCI

1. Perché sono stati erogati contributi alle associazioni con importi molto consistenti, crescenti di anno in anno?
2. Perché Sogepu diversamente dalle altre partecipate umbre ha fatto un ricorso rilevante a consulenze esterne?
3. Perché nel 2020, anno della pandemia, si è ritenuto di dover mantenere un tetto elevato di contributi alle associazioni e di consulenze, diversamente dalle altre due partecipate umbre?
4. Perché non si è deciso di devolvere quei soldi alle famiglie o alla Sanità in un momento di difficoltà generale e conclamato?
5. Perché si è deciso di cambiare forma societaria trasformando Sogepu in Sog.Eco SpA a capitale misto pubblico/privato con il 51% delle quote a Ecocave Srl e il 49% a Sogepu SpA?
6. Quali sono i vantaggi che ne deriverebbero a Sogepu?
7. Perché la discarica di Belladanza programmata per durare fino al 2027 raggiungerà la saturazione nel 2021 con quasi 6 anni di anticipo?
8. Per gli organi di controllo tutto ciò è regolare?
9. I Comuni non hanno mai avuto nulla da eccepire e non hanno ritenuto di dover porre delle condizionalità agli orientamenti aziendali della partecipata dal momento che sono i soci finanziatori?
10. Sogepu dichiara di aver raggiunto una media di poco superiore al 60% di raccolta differenziata dopo 8 anni. Nessun Comune, nessun partito politico che siede in Consiglio comunale ha eccepito su tale risultato (scarso), che è in stretta relazione con la saturazione anticipata della discarica?

Non solo assistenza

di ANDREA CARDELLINI

Il lucro prima di tutto, a qualsiasi costo. Un imperativo categorico infiltratosi pian piano nel tessuto sociale similmente al "Nulla" de *La storia infinita*, che avanza come una nube oscura e si mangia tutto ciò che incontra. Scrupoli zero, prevaricazione, sfruttamento, depauperamento di qualsiasi valore che non sia di esclusivo tornaconto economico. Le conseguenze sono palesi: un'umanità sorda e intontita che danza macabramente sopra il suo stesso cadavere.

Eppure a volte capita di imbattersi in piccole barricate di resistenza, di approdare a isole dove soffia un vento senza tempo, in cui futuro e passato si abbracciano nel presente; dove il guadagno economico non sa e non può essere *über alles,* una iena che sbrana il più debole.

C'è un arricchimento non monetizzabile che va oltre tutto questo ed è l'arricchimento delle coscienze: attenzione verso il prossimo, cura, relazioni, disponibiltà, senso di appartenenza sono i pilastri dell'unica crescita che possa dirsi sostenibile.

Le Cascine nio-social-zero**,** agricoltura sociale e biologica gestita dalla Coop. Soc. L'albero di Zaccheo,

nasce nel 2015 ed è un esempio di sostenibilità. La troviamo a Selci di San Giustino, a due passi da tutto eppure capace di un'aria appartata e quieta. Ad accogliermi Pierluigi Bruschi, uno degli ideatori e fondatori di questo progetto. Mi regala delle fave appena colte, profumano di terra. Dopo una visita a serre e campi ci sediamo a parlare nella stanzetta dove i semi vengono trapiantati in vaso. Una scelta che m'appare simbolica. Ora ho anch'io un seme di questa avventura da far germinare, per quanto posso, trapiantandolo qui tra queste pagine. Pierlugi, da quel poco che ho intuito, è un uomo che ha speso la sua vita mettendosi a disposizione degli altri, sia come sindacalista sia come volontario in Caritas. Ed è grazie a quest'ultima che nasce il progetto Le Cascine.
Proprio in seno alla Caritas si stavano domandando come fare a trasformare l'assistenzialismo fine a se stesso in assistenza, ovvero come riuscire a fornire alle persone disagiate gli strumenti necessari a un reintegro completo nel tessuto sociale. Così sulla spinta dell'appena nato Emporio della Solidarietà e dall'incontro con due assistiti della Caritas, li chiameremo Paolo e Mario, che manifestavano disagio a essere e restare a vita solo degli assistiti, prende forma l'idea che qualcosa di più andasse fatto, e grazie all'otto per mille della Chiesa cattolica, grazie alla disponibilità della Fondazione per l'istruzione Agraria di Città di Castello, grazie al supporto di alcune aziende biologiche locali e ad alcuni amici in pensione con esperienze agrarie, si riesce a far partire il progetto. I primi due dipendenti assunti sono proprio Paolo e Mario. A Pierluigi, strada facendo, si affiancano Ciro Trani, per la parte amministrativa, e Giovanni Bigi, presidente uscente e figura fondamentale per la concreta impostazione dell'azienda appena nata. L'obiettivo che si prefissano è quantomeno duplice: produrre agricoltura biologica e farlo con finalità sociali, ovvero dando

la possibilità a soggetti svantaggiati di riappropiarsi della propria vita. Caritas, Ceis, Uepe (Ufficio Esecuzione Penale Esterna), Servizi Sociali Comunali, sono alcuni degli enti con cui Le Cascine collabora.
Restituire dignità e autonomia a individui che altre aziende potrebbero giudicare un peso o un rischio non sostenibile è per Le Cascine un punto fermo, una fragranza vitale che puoi sentire nel profumo più intenso della zucchina e nel succo più dolce del pomodoro. Le Cascine inoltre organizza incontri con le scuole locali, promuovendo l'amore per la terra e sensibilizzando le nuove generazioni a un approccio all'alimentazione sano e solidale.
Un progetto circolare, anzi spiraleggiante, dove le mani si stringono e metteno radici nella Terra e ne riemergono floride, piene di frutti riconoscenti, un progetto dove l'uomo torna a essere, per dirla alla Ungaretti, "docile fibra dell'universo". Un'idea vincente che sa mostrare a chiunque e non solo ai marcatamente disagiati (perchè in questo tempo un po' disagiati lo siamo tutti), come riappropiarsi della propria vita e tornare a esserne protagonisti, insieme.
La distribuzione e commercializzazione degli ortaggi certificati bio prodotti da Le Cascine avvengono direttamente in azienda col punto vendita o con la formula "cogli da te", oppure nei mercati locali e attraverso gruppi di acquisto.
L'azienda si trova in località Le Cascine - Selci, San Giustino PG
tel: 0758583313
email: alberodizaccheo@gmail.com
sito: www.lecascinebio.it ◘

PERUGIA. Storiche strutture sanitarie in stato di degrado

TUBI INNOCENTI: IMMAGINE DELLA SANITÀ PUBBLICA

di VANNI CAPOCCIA

Per capire la considerazione che ha della Sanità pubblica umbra nel territorio chi amministra il Comune di Perugia e la Regione Umbria è sufficiente percorrere le poche centinaia di metri che separano il Centro salute di via XIV Settembre dall'unico padiglione del vecchio ospedale di Monteluce rimasto in piedi e dichiarato di interesse culturale dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, come se gli altri tre gemelli e altri simili abbattuti non lo fossero stati.

Nel primo, dalle condizioni fatiscenti di un palazzo che storicamente, in passato come dispensario, si è sempre occupato della salute dei cittadini, l'incolumità di chi entra dai due ingressi è protetta da tettoie in tubi Innocenti. E una volta dentro non si ha l'impressione di un luogo curato, caldo, luminoso, accogliente, ma che gli operatori ricevano la stessa considerazione dello stabile che li ospita e degli utenti. Lasciati come sono a se stessi a gestire il tran tran lavorativo, pochi di numero, impossibilitati quindi a creare una rete tra di loro e una relazione proficua con i cittadini in un ambiente che, tra l'altro, da tempo non lo consente più.

Stesso abbandono a Monteluce. Nella "Nuova Monteluce" che ogni giorno che passa è più triste, quel padiglione, simulacro del vecchio ospedale, doveva diventare la "Casa della salute". Un luogo confortevole per chi avrebbe dovuto lavorarci o usufruirne. Con all'interno il Centro salute di via XIV Settembre, medicina generale, assistenza infermieristica domiciliare e ambulatoriale, ambulatori specialistici, consultori, assistenti sociali, ostetriche, servizio psicologico per i giovani, vaccinazioni per bambini e adulti, distribuzione diretta di farmaci, Cup, Anagrafe assistiti, scelta del medico o del pediatra. Invece anche lì a farla da padroni sono inutilizzati tubi Innocenti rimasti aggrappati allo scheletro dell'antico padiglione abbandonato, pure lui a se stesso e a chi ci bivacca, sebbene di interesse culturale.

Perché è così che si distrugge la Sanità pubblica di territorio: mica chiudendo servizi, ma lasciandoli vivacchiare investendo poco o niente in risorse economiche e umane, non dedicando a chi ci lavora e a chi ne usufruisce strutture, pensieri, attenzione. Lasciando che la sua immagine sia costituita da tralicci di tubi Innocenti. ◘

Centro di salute, Via XIV settembre

Centro di salute, Via XIV settembre

Ex padiglione policlinico Monteluce

Ex padiglione policlinico Monteluce

Ex padiglione policlinico Monteluce

PERUGIA / URBANISTICA. Il PNRR riporta alla ribalta una idea assurda....

IL BEL RIO, DOVE 'L SÌ SUONA

A CURA DELL'ARCHITETTO MAURO MONELLA

Tra i vari enunciati delle proposte umbre per il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (P.N.R.R.) è annoverata anche la scheda n° 30, nella quale viene riportata alla ribalta una idea assurda, anzi una autentica fisima, quella di realizzare un sodomizzante corridoio stradale che penetrerebbe in malo modo la meravigliosa valle del Rio. Vi si prevede di riversarvi gran parte della massa veicolare di auto e mezzi commerciali, camion compresi, che transitano sulla E45 nel tratto tra Ponte Felcino e Collestrada. Progetto, questo, già contemplato e approvato a pieni voti da questa Amministrazione comunale, all'unanimità, nell'ambito del Piano Urbano della Mobilità sostenibile.
Perché accanirsi deturpando e deflorando (perché di vero stupro si tratta), un luogo che ha visto fondare la città di Perugia e che conserva ancora i connotati panoramici e storici delle origini?
Scavare una galleria al Bulagaio equivale a distruggere una vera pinacoteca di quadri *en plein air*: i bei cocuzzoli di Monticelli, Monte Pecoraro, Casamanza, Poggio Pelliccione, Monte Giogo, San Marino, Monte Pacciano, Monte Bagnolo, Monte La Guardia, Ponte D'Oddi…, rischiano di fare da contorno non più a una valle luminosa, quale quella del Torrente Rio, bensì a una grigia, anonima, inquinante, deturpante arteria stradale, inutile, superflua e costosa.
Non mancano certo i presupposti per far diventare questo territorio un insieme di punti notevoli a cui restituire la legittima vocazione naturalistica e aggregante; invece, assurdo degli assurdi, si pretende di scavare avventatamente, con ignoranza e senza sensibilità alcuna, come soluzione snellente per il traffico motorizzato, una spropositata galleria lunga ben millecento metri che collegherebbe il Bulagaio a San Galigano, aggiungendosi a una ulteriore galleria di 750 metri, che collega San Galigano a Santa Lucia e Pian di Massiano.
Non un'opera, quanto piuttosto un'operazione, un succoso affare da 42 milioni di euro, per il momento, che richiama alla mente una serie di vecchi giochi di società: monopoli, domino e gioco dell'oca.

Un'operazione che non risolve affatto, come si vorrebbe far credere, l'endemico problema del sovrabbondante traffico automobilistico, anzi lo aggrava: per decongestionare la E45, si congestionano la Valle del Rio, il Bulagaio, San Galigano, Santa Lucia e Pian di Massiano.
Vale la pena di sacrificare i n questo modo ricchezze inestimabili e irripetibili?
Il tema fondamentale non è tanto il traffico, quanto il modello di sviluppo. Chi ci amministra è ostinatamente ancorato al cemento e all'asfalto. Per soddisfare che cosa? I profitti di pochi a scapito di molti. E la tanto auspicata "transizione ecologica" dov'è? Non la vediamo.
È assurdo e controproducente svendere impunemente un patrimonio collettivo, di tutti. Viene da ripensare al biblico Esaù, che vendette la primogenitura in cambio di un piatto di lenticchie. ◘

Cronache d'epoca

COSÌ MUOIONO ANCHE I CINEMA

di DINO MARINELLI

Alla fine del 1944, con Città di Castello liberata, le due sale del cinema Vittoria e dell'Italia riprendono alla meno peggio un discorso interrotto dalla scelleratezza degli uomini, un discorso irto di difficoltà. Non è facile reperire le pellicole e quando arrivano sono in uno stato miserando: consumate, rigate, durante la proiezione si rompono in continuazione. Gli spettatori se la prendono con l'operatore, assiso lassù, nella cabina di proiezione, ricoprendolo di insulti atroci, mettendo persino in discussione l'onestà coniugale della sua diletta sposa e sporcando con epiteti irriferibili il candore delle sue tre figlie. Poi le cose si aggiustano. Dagli Usa giungono pellicole di buona qualità, sottotitolate. Arriva in città anche una nuova sala cinematografica. È il teatro comunale trasformato in cinema dagli affittuari. Questo fatto turba i sonni dei due gestori dei cinema storici, i quali iniziano una guerra spietata all' "intruso". Proiettano due film al prezzo di uno. Un cannoneggiamento di film a prezzo stracciato tale da costringere il teatro comunale alla resa.

È l'epoca del neorealismo al cinema, una denuncia senza retorica dei vizi, vecchi e nuovi, ancora perduranti dell'Italia. Apripista è *Roma città aperta*. Nel 1950 il cinema Italia si rinnova da capo a fondo «con lavori di costruzione del nuovo edificio sullo spazio del preesistente vecchio Eden», testimonia don Rolando Magnani ne "La Voce". Ora, l'ingresso del cinema, che ha ripreso il nome di Eden ed è in Piazza Magherini, non più in via Angeloni, aveva un campanello elettrico che suonava in continuazione per avvisare che a breve iniziava il film e su questo ingresso appariva Domenico Bertoldi, detto Menco dai tifernati, il quale interrompeva il suono del campanello per pronunciare, dopo aver dato una sbirciata a destra e a manca, la fatidica frase «Si incomincia!» e Alida Valli e Amedeo Nazzari andavano a cominciare. Anche il Vittoria, per non essere da meno, si rinnova completamente. Tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso Città di Castello ha quattro sale di cinema: il Vittoria, di proprietà di Amilcare Consani e Luigi Pillitu, e l'Eden, con proprietario Filippo Aloisi detto il Sor Pippo. Di lui scrive "Il Battocchio",

Cinema Eden, dopo la ristrutturazione

Ingresso del cinema Vittoria poco prima della chiusura

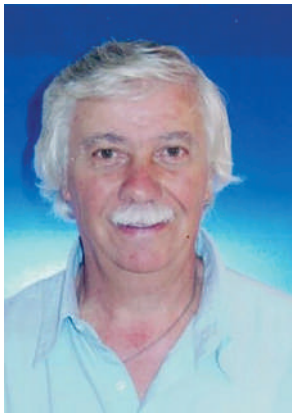
un numero unico cittadino nel 1964: «Il Sor Pippo non aveva né lauree né dottorati, nella sua bonaria gentilezza cercava anche quei film per un pubblico raffinato che va al cinema per godersi un'opera d'arte». Il Sor Pippo ospita nella sua sala il "Cineclub 2T" che propone pellicole di alto livello, voluto da un gruppo di giovani tifernati.
Gli altri due locali sono: Sant'Egidio, responsabile don Rolando Magnani, e la sala di San Giovanni in Campo, gestita da don Armando Grazi, detto "don Centimetro" perché diversamente alto. Un prete che oltre a leggere con devozione il Vangelo e gli altri testi sacri non disdegna la Gazzetta dello Sport. Nei mesi estivi funzionano tre cinema all'aperto: uno nel vasto spazio dietro Piazza di Sopra, con ingresso in via Sant'Apollinare, un altro al Tre Bis e il terzo nel cortile di San Giovanni in Campo.

Il tifernate Carlo Fuscagni, allora alla direzione della Rai, con Alberto Sordi e Vincenzo Mollica in un convegno al Cinema Eden il 22 *aprile 1993*

A metà degli anni '50 con l'avvento del *cinemascope* le due sale maggiori si adeguano con prontezza. È l'ora del kolossal, con in testa film tratti perlopiù dalla Bibbia. Tra Vittoria e Eden c'è guerra aperta per contendersi queste pellicole, ma spesso ci si accorda per una equa e pacifica distribuzione. L'attesa per questi film è tanta e molta la pubblicità in città e nelle frazioni. Una macchina con l'altoparlante setaccia il Comune e la diocesi. Da quell'altoparlante una voce ripete mille volte «nella magia del *cinemascope*, in una fantasmagoria di luci e di colori al cinema Vittoria (o Eden) *I dieci comandamenti* oppure *Quo vadis*» e così per tutti gli altri film di questo genere e tutti rispondono in massa all'appello di questo altoparlante. Per le strade della vecchia Tiferno è facile incontrare preti ancora in abito talare, a capo di fedeli in marcia verso Piazza dell'Incontro, lassù dove li attende *Sansone e Dalila* o in Piazza Magherini dove li aspetta *La tunica*. E fu quel giorno di settembre 1953 che apparve, sulla sommità della torre del vescovo di Piazza di Sotto, quella lucente antenna della televisione, killer dei cinema. Caddero sotto i suoi colpi negli anni '70 S. Egidio e S. Giovanni in Campo.
Nel 1985 la vittima fu il "teatrino": anche così era chiamato il Vittoria per distinguerlo dal "teatro grande" comunale. Nel luglio del 2014 l'ultimo colpo mortale al cinema Eden. Così muoiono anche i cinema. ◘

Cinema Vittoria

«Avevo sì e no quindici anni quando lavoricchiavo nel negozio Radio Termo Luce di Amilcare Consani, in Piazza di Sopra. Il mio compito prevalente era quello di portare le bombolette di gas domestico nelle case dei tifernati». **Come sei finito, diciamo così, nel mondo del cinema?** «Si dà il caso che il signor Consani era anche proprietario, insieme all'avvocato Pillitu, del Vittoria, così davo una mano, per arrotondare, nelle pulizie del cinema». **Conquistando la fiducia dei proprietari…** «Beh, non esageriamo. Di sicuro ho lavorato molto. Dopo mezzanotte, finito l'ultimo spettacolo, con il buono e brutto tempo, andavo con una scala in spalla in piazza a staccare dal riquadro accanto all'allora Bar Pasticceria Minciotti, i manifesti del film già programmato per sostituirli con i nuovi del prossimo film». **Ormai eri una pedina indispensabile del Vittoria.** «Non esageriamo, il mio compito era quello della pubblicità».



Giancarlo Rigucci, in arte Taramba, tifernate eccellente e poliedrico

Racconta qualche aneddoto. «Questo è uno. Era abitudine che dopo cena, in quello spazio del cinema tra la biglietteria e il bar, si radunasse a veglia un gruppo di signori di solida cultura, i quali ambivano a raccontare storie della nostra città. Io assorbivo tutto come una spugna perché erano belle storie che mi hanno fatto innamorare della mia cara Tiferno. Poi il Vittoria si ammala, una lunga agonia e poi muore. Non ci sono più i colleghi del cinema Vittoria… ai quali rivolgo un sentito pensiero». ◘

Cinema Eden

Cinema Eden. Luca Rubini, di Rignaldello, ha un'ottima dimestichezza con la storia del cinema e dei fumetti.

Parlaci del cinema Eden. «Nel 1985, un anno dopo la chiusura del Vittoria, appena ventenne fui chiamato dalla dottoressa Rossana Mistruzzi, proprietaria del cinema, a sostituire la cassiera Lina, ormai in pensione. Con il personale, in poco tempo, oltre che colleghi diventammo amici: Renato Magrini caposala (scomparso in questi giorni), Ivo Lensi operatore del proiettore e Pietrino il barista. Quando Ivo andò in pensione diventai operatore, i segreti del mestiere me li svelò, tra gli altri, Massimo Carbone, già operatore al Vittoria. Sono stati anni di preoccupazione e speranza con la crisi del cinema, sempre più incombente. In questa sala, ricordo, ci fu un convegno organizzato da Carlo Fuscagni che portò Alberto Sordi, in altre occasioni furono presenti Dario Fo e Franca Rame, Umberto Orsini, Adriana Asti, Patroni Griffi, Enzo Montagnani e la giovane e brava biturgense Valentina Lodovini. Non posso dimenticare la tifernate Elena Giogli, oggi sceneggiatrice a Roma. Essendo, si può dire?, figlio d'arte, poiché mio padre Sergio gestiva il bar del Vittoria, fin da piccolo ho bazzicato il cinema, questo lavoro divenne una passione che ancora conservo».

Luca Rubini del Cinema Eden

Qualche aneddoto da raccontare? «Quel signore che, appena in sala e spente le luci, immancabilmente si addormentava e quando alla fine del film, svegliato, commentava: "Un film di alto contenuto"… Quell'altro che si addormentò e rimase fino al mattino seguente nella sala… i "clienti panettone", così chiamavamo quei signori che vedevi al cinema, immancabilmente, solo il giorno di Natale. Poi i grandi successi che riaccesero le speranze sulla sorte del cinema: *Il ciclone*, *Titanic*, *La vita è bella*. Ma non fu bella per il cinema Eden che la vita la terminò quella domenica del luglio 2014…» ◘

Una vita da mediano

di GIANCARLO RADICI

Se n'è andato portato via dal Covid il 18 aprile. Lo abbiamo appreso pochi giorni fa da un amico comune. Nessuno, nel mondo del calcio, ha speso una parola per lui. Eppure Arnaldo, con le sue 145 presenze, è al quindicesimo posto nella classifica dei giocatori che dal lontano 1919 hanno vestito la maglia dell' U.S.Tiferno prima e dell'A.C. Città di Castello poi.

Renzini era un ottimo mediano e possiamo sicuramente ritrovarlo nella bellissima *Una vita da mediano* cantata da Ligabue. Anche lui faceva il suo "lavoro" in campo con impegno per la gloria di altri, degli attaccanti che riescono a far quei gol che però, senza il lavoro oscuro del mediano, non avrebbero mai realizzato. Arnaldo si sarà riconosciuto in quelle parole scritte e cantate quasi quaranta anni dopo da Ligabue? Probabilmente sì, perché anche lui, pur possedendo una buona tecnica, era uno di quei mediani che raramente "vedevano" la porta avversaria. Di reti ne mise a segno soltanto due. La prima la realizzò il 23 dicembre del 1962 alla sua sesta stagione in biancorosso, battendo un certo Seghetti, numero uno dell'Olbia, e aprendo la strada ad un classico 2-0. La seconda fu invece decisiva, avversario Moretti, portiere della squadra laziale delle Fiamme Oro di Ostia, superata per una rete a zero.

Arnaldo aveva esordito diciannovenne con la maglia della sua città a Terni, il 23 settembre del 1956, nel campionato di Lega nazionale IV Serie. L'anno successivo, chiamato al servizio militare, non riuscì a dare il suo contributo che divenne invece sempre più prezioso con il trascorrere degli anni fino all'ultima sua presenza in campo con la maglia biancorossa. Non fu quell'addio che aveva sperato e il Città di Castello venne sconfitto all'allora stadio Comunale dalla Saici Torviscosa, squadra del Friuli Venezia Giulia. Era il 19 settembre del 1965.

Arnaldo Renzini

Nella foto, gli undici giocatori del campionato 1959-60 - Lega Nazionale Interregionale
In piedi: Ripi, Borgo, Caracchini, Guerrucci, Renzini, Checchi;
accosciati: Cantarini, Gattichi, Ruggero, Guarini, Beccacci

Furono nove stagioni che sono rimaste per anni nel ricordo dei tifosi di una certa età. Renzini, per difendere la sua squadra, non si tirava mai indietro, anche se c'era da rischiarne pesantemente le conseguenze, come accadde nell'incontro di Gubbio il 4 giugno 1961. Contestò pesantemente una decisione del direttore di gara, e lui, che non era certamente un violento, rimediò tre giornate di squalifica.

Noi lo abbiamo voluto ricordare così, presentandolo anche a chi non ha avuto l'occasione di vederlo in campo e di conoscerlo nella vita di tutti i giorni. Siamo certi che chi veramente ama il calcio ne apprezzerà la figura. ◘

MAMMA MIA: SI È RISTRETTA LA CULLA!

di ULDERICO SBARRA

Parlare di demografia in Umbria è sempre fonte di disagio: ogni volta che l'Istat rende noti i dati sull'andamento demografico della nostra Regione, non ci resta che constatare che la situazione è peggiorata, proprio come diceva la proiezione precedente. Di conseguenza tra una proiezione e l'altra non si fa altro che prendere atto della situazione e stupirsene senza ragione alcuna, in quanto tutto ciò che accade è ampiamente previsto e annunciato ed è frutto di politiche sbagliate e superficiali perpetrate nel tempo. Ciò che semmai stupisce, consiste nella rapidità con cui il fenomeno prende sostanza, nel peggioramento dei dati e negli aspetti che lo caratterizzano.

La perdita di ulteriori 5.000 residenti e la fertilità delle donne, stabile alla media di un figlio ciascuna, non fanno che confermare uno stato delle cose noto da tempo, che è quello del declino demografico. Lo stupore di politici e opinionisti appare ancora una volta fuori luogo e assolutamente inutile. Il tema purtroppo non è stato avvertito in tempo e nulla si è fatto per arrestarlo: oggi, oggettivamente, l'Umbria non sembra avere le condizioni minime per comprenderlo né tantomeno per affrontarlo.

Il fenomeno registrato in Umbria è solo uno spaccato, più grave, di una situazione nazionale di per sé gravissima che vede avanzare l'aspettativa di vita e ridursi il numero delle nascite con il risultato che i morti sono oltre il doppio dei nati.

La pandemia, che ha colpito per lo più gli anziani, sembra aver ridotto temporaneamente la speranza di vita di circa un anno, ma l'età media degli umbri, come degli italiani, si attesta intorno ai 47 anni, certificando lo stato di una popolazione decisamente vecchia.

Anche il premier Draghi ha rilevato la gravità della situazione, mettendo in evidenza lo squilibrio economico e la sostenibilità del welfare, che nel perdurare di una tale situazione non potranno che aggravare le condizioni degli italiani.

Draghi, inoltre, ha affrontato il problema dal punto di vista del lavoro, dei servizi, del sostegno alla maternità. Tutte cose già sentite e che non trovano nemmeno nel Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) quella armonizzazione che potrebbe determinare un risultato sicuro.

Quanto si cerca di fare in termini di produttività e di crescita non è propriamente in linea con il fronte degli aiuti e delle assistenze, ma potrebbe essere comprensibile perché nella visione europea la coesione sociale è conseguenza della crescita economica e, quindi, prima si deve creare ricchezza e poi semmai distribuirla, con una nuova attenzione alla transizione ecologica e al ritardo tecnologico (il *digital divide*!) e alla coesione sociale.

Tale impostazione, però, potrebbe non essere sufficiente, in quanto limitata ad un'analisi inadeguata e una visione economicista, che non sembra tenere conto dei forti cambiamenti sociali e, soprattutto, della condizione e delle aspettative dei giovani, in

Andamento della popolazione residente

UMBRIA - Dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT

(*) post-censimento

particolare delle giovani donne e del loro approccio all'idea di famiglia e, soprattutto, di maternità.
Il fenomeno sembra essere sottovalutato sia dalla politica sia dal mondo della cultura, che continuano a girare intorno a vecchi stereotipi, ostinandosi a difendere visioni tradizionali di famiglia, convivenza e genitorialità, molto lontane dalla sensibilità delle giovani generazioni.
La società non ha fatto altro che plasmarsi intorno a un modello di sviluppo economico e su quello ha costruito specifiche modalità di convivenza sociale: come per il mondo agricolo dei nostri bisnonni era funzionale la famiglia numerosa - le braccia alla terra -, così per la rivoluzione industriale e l'urbanizzazione tumultuosa lo è stato il nucleo familiare.
Oggi, in tempi di liberalismo individualistico, super tecnologico, super veloce e super competitivo, la soluzione migliore è la massima flessibilità, unita alla concorrenza al ribasso, alla disponibilità e alla competenza. Tutti temi in contrasto con l'idea della famiglia, peggio ancora con la famiglia del "mulino bianco".
L'ingresso massiccio della donna nel mondo del lavoro, in tutte le professioni e posizioni, è stata una novità prorompente ancora non pienamente realizzata e ha contribuito a cambiare in profondità la relazione delle donne con la maternità, che in una società individualistica ed estremamente competitiva mette in contrasto la carriera e la libertà personale con i carichi e gli affetti familiari.
In questa società individualizzata, incapace di cogliere il cambiamento, segnata dalla separazione, dalla specializzazione e dalla velocità esasperata, ripiegata nell'individualismo egoista e cinico, dove impera la competizione più feroce e violenta e scompare ogni forma di umanità e di solidarietà, è davvero difficile pensare ad un'inversione di tendenza dell'andamento demografico.
Quello di cui parliamo è un problema dell'Occidente, perché globalmente la popolazione è in aumento, e dei modelli e privilegi costruiti e consolidati nel tempo che la crisi demografica potrebbe rimettere in discussione.
Nonostante tutto, comunque, anche in Occidente ci sono esempi positivi di Stati che sono riusciti a frenare la caduta demografica e invertire la tendenza, come è successo in Francia, nei Paesi scandinavi e in Germania, che avviando nel tempo importanti politiche sociali di accoglienza e d'integrazione sono riusciti ad ottenere risultati interessanti sul fronte dell'equilibrio demografico.
Per l'Umbria, invece, la situazione è molto grave perché la tendenza al peggioramento demografico appare inarrestabile, le condizioni e, soprattutto, le prospettive di lavoro (servizi, crescita, opportunità) risultano molto preoccupanti. Senza dire che le idee sovraniste, conservatrici, xenofobe, identitarie che ispirano i politici oggi alla guida dell'Umbria sono in netto contrasto con il modello di società aperta, solidale e inclusiva che appare essere l'unica opportunità per cercare di invertire la grave tendenza impressa dal gelo demografico e dal declino in cui siamo sprofondati. ◘

DEMOGRAFIA. L'inverno demografico a Città di Castello

POPOLAZIONE IN CALO, STRANIERI STABILI

di ALVARO TACCHINI

Da tempo monitoriamo l'evoluzione demografica nel nostro territorio, con riferimento all'immigrazione da altri Paesi e alla formazione di varie comunità straniere. L'ultimo rilevamento, esteso all'intera realtà altotiberina, l'abbiamo compiuto con i dati statistici del 31 dicembre 2018. Ora aggiorniamo la situazione alla fine del 2020, limitandoci però al Comune di Città di Castello.

Innanzitutto bisogna segnalare che continua anche da noi il calo demografico che sta interessando la popolazione italiana. Negli ultimi due anni la popolazione tifernate è scesa a 39.023 persone, con una ulteriore riduzione di 416 unità rispetto al 2018. Un fenomeno preoccupante, dai molteplici risvolti sociali. A suo tempo facemmo notare che l'insieme dell'Alta Valle del Tevere umbra e toscana aveva perduto, tra il 2012 e il 2018, l'equivalente della popolazione del Comune di Monterchi. E la situazione continua a peggiorare…

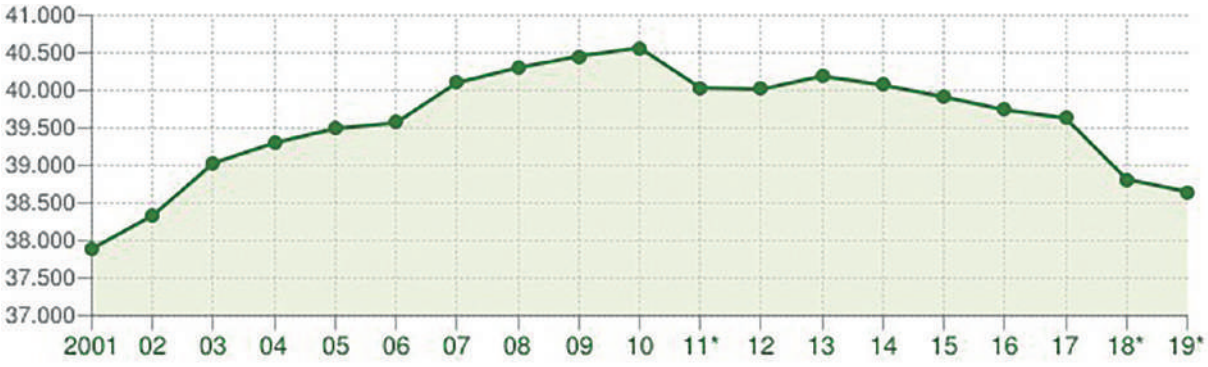
In questo scenario, il numero di residenti stranieri a Città di Castello si è attestato a 4.020. Sono una quindicina in meno rispetto al livello massimo raggiunto nel 2014. Ma percentualmente rappresentano, come allora, il 10,2% del totale della popolazione. Registriamo dunque un assestamento, che comunque consolida il considerevole incremento di stranieri verificatosi negli ultimi anni. Si consideri che 15 anni fa erano 2.287, pari al 5,8% dei residenti.

A coloro a cui non dispiacciono le società interetniche, interrazziali e interreligiose non dovrebbe suscitare certo panico il constatare che le nazionalità presenti a Città di Castello sono ora ben 89, cinque in più rispetto a due anni fa. Una realtà davvero variegata e variopinta, anche se, in verità, parecchie di queste nazionalità sono rappresentate da pochissime persone, talvolta solo da una.

La comunità straniera più numerosa si conferma la rumena, con 1.315 persone: in pratica viene dalla Romania uno straniero su tre; in grande maggioranza sono donne. Giova ricordare che i rumeni sono a tutti gli effetti cittadini della Comunità europea, alla pari di quei tedeschi, francesi e spagnoli che qui vivono in discreto numero.

La seconda comunità più cospicua è ancora la marocchina, con 754 residenti. Terza rimane la cinese, con 282 persone; poi vengono quantitativamente l'algerina con 228, l'albanese con 172, l'ucraina con 128 e la tunisina con 101. Tutte queste comunità, tranne la rumena, sono numericamente in leggerissima flessione. Invece, tra i principali gruppi stranieri, sono in incremento il britannico, che sale in due anni da 83 a 99 residenti, e il dominicano, da 33 a 47.

Merita sottolineare che oltre il 41% dei nostri stranieri proviene dai Paesi della Comunità europea e da Gran



Andamento della popolazione residente

COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO (PG) - Dati ISTAT al 31 dicembre - Elaborazione TUTTITALIA.IT

Bretagna, Svizzera, Scandinavia e stati del Mar Baltico. La Vecchia Europa è quasi tutta rappresentata. Ci mancano solo Andorra, Lichtenstein e Slovenia. In quest'ultimo periodo abbiamo perso Finlandia e Ungheria, ma guadagnato il Lussemburgo. Tra i nostri partner comunitari si contano 21 tedeschi, 19 spagnoli e 17 francesi. Più numerosi i britannici (83), che dalla UE sono appena usciti.

Ammontano al 15% del totale gli immigrati dai Paesi dell'Est europeo extra Unione europea, dai Balcani e dalla regione tra Turchia e oriente ex-sovietico. Le comunità più rilevanti, dopo l'albanese e l'ucraina, sono la moldava (87), la macedone (83) e la russa (50, per lo più donne). Abbiamo pure immigrati da Uzbekistan, Kirghizistan e Kazakistan.

Se ci si spinge ancora più a oriente, la comunità più cospicua dopo la cinese è la filippina, con 43 residenti. L'Asia è inoltre rappresentata da Giappone, Indonesia, India, Bangladesh, Pakistan, Thailandia, Corea, Laos, Afghanistan, Iran, Iraq, Sri Lanka e isole Mauritius.

Hanno la nazionalità degli Stati africani che si affacciano sul Mediterraneo 1.096 nostri residenti, all'incirca uno su quattro degli stranieri censiti. Originari del resto dell'Africa, che un tempo solevano chiamare "Africa nera", sono poco più del 3% degli stranieri, soprattutto nigeriani (61) e senegalesi (24). Gli altri ci permettono di fare un bel giro del continente: Gambia, Ruanda, Benin, Camerun, Costa d'Avorio, Gabon, Ghana, Guinea, Kenya, Mali, Sierra Leone, Togo, Etiopia, Somalia e Sud Africa.

I tifernati provenienti dal continente americano sono quasi il 4,5% degli stranieri. Solo 18 vengono dagli Stati Uniti; per il resto vediamo rappresentati parecchi Stati dell'America centro-meridionale. Ecco le comunità più rilevanti, con il numero dei residenti locali: Ecuador (75), Repubblica Dominicana (47), Perù (17), Brasile (13), Cuba (13), El Salvador (11); poi, con numeri più modesti, Colombia, Messico, Argentina, Venezuela, Honduras e Panama.

I 4 immigrati da Australia e Nuova Zelanda ci permettono di completare il giro del mondo.

Un'ultima considerazione sul genere degli immigrati. Nell'insieme, le donne sono 490 più degli uomini. La prevalenza femminile è considerevole nella comunità rumena (composta per quasi il 70% da femmine) e in altre dell'est europeo; l'ucraina (85%), la russa (78%), la bulgara (74%) e la moldova (60%). Sono inoltre donne il 65% degli immigrati ecuadoriani e il 62% dei filippini.

Al contrario si riscontra una netta prevalenza di uomini tra gli albanesi (67%) e tra gli algerini (60%); e sono quasi solo maschi gli immigrati da Bangladesh, Pakistan, Gambia ed Egitto. ◘

DATI RELATIVI AGLI STRANIERI RESIDENTI	
PAESE	**Abitanti**
Romania	1.315
Marocco	754
Cina	282
Algeria	228
Albania	172
Ucraina	128
Tunisia	101
Gran Bretagna	99
Moldova	87
Macedonia	83
Ecuador	75
Nigeria	66
Polonia	54
Russia	50
Rep. Dominicana	47
Bulgaria	44
Filippine	33
Senegal	28
Germania	24
India	22
Spagna	19
USA	18
Francia	18
Perù	17
Uzbekistan	16

RISCOPRIRSI COMUNITÀ

di MARTA CERÙ

Penso spesso che l'unico difetto della verde Umbria sia di non avere il mare. Poi mi ricredo, quando guardo il Lago Trasimeno dall'alto delle montagne cortonesi e la nebbia ne confonde i confini. Oppure quando mi affaccio sulla valle di Petrelle, dal vocabolo in cui vivo, e vedo onde di colori la mattina all'alba, nell'oceano calmo dei boschi. Navighiamo tra poggi, vocaboli, poderi, strade bianche, poderali, vicinali, campi brulli o coltivati, e siamo un po' abitanti di isole, o forse lo siamo diventati in questo ultimo anno di pandemia. Eppure, una causa ambientale ha creato ponti e legami tra un gruppo di persone che si sono scelte e conosciute, impegnandosi a restaurare e riaprire la chiesa di San Zeno, nella valle del Minima, torrente che scorre lungo il paese di Petrelle.

Il progetto è nato in seno al Comitato Ambiente Petrelle e Valminima (CAPEV https://www.comitatocapev.com), che salvaguarda la bellezza e la storia di una valle magnifica, al confine tra Umbria e Toscana. Lo scorso aprile il vescovo della Diocesi di Città di Castello Mons. Domenico Cancian e il parroco di Petrelle don Adolfo Vichi hanno concelebrato la prima Messa inaugurale dedicata alla rinascita di San Zeno.

La chiesa in nome del Santo e la ex canonica erano in passato il nucleo della comunità di questi luoghi. Ma, da vari decenni, il centro delle feste e delle riunioni domenicali si era spostato più vicino ai campi coltivati, lungo la strada del paese, dove si affacciano le soglie delle case, ornate di fiori colorati in primavera ed estate, funghi stesi a seccare in autunno e decorazioni natalizie in inverno. La strada che diventa il teatro dei quadri viventi, a fine aprile, l'ultimo quadro su una roccia dedicata alla Madonna, che sovrasta la chiesa di San Lorenzo. È una tradizione antica, quella dei quadri viventi, che a Petrelle si ispirano a raffigurazioni pittoriche della vita di Cristo, come gli affreschi di Giotto. Le scene vengono studiate e riprodotte, realizzando coreografie alle quali partecipano adulti e bambini, che posano immobili, indossando vestiti creati per l'evento, o a volte solo coperti di drappeggi e teli, nel freddo notturno di fine aprile, mentre la processione si muove lenta lungo la strada illuminata dai ceri.

La collina di San Zeno a Poggio nascondeva ormai da tempo, tra alberi ed erba alta, la chiesa abbandonata: il muschio ricopriva le scale in pietra, i rovi ostruivano gli ingressi laterali, e le capriate in legno ospitavano nidi di uccelli. Fino a quando non sono arrivati i polli. O almeno, qualcuno potrebbe leggere così una storia dai toni delle favole dei fratelli Grimm. Una storia di abbandoni, ripopolamenti e recuperi. Una storia d'amore, per un luogo unico, come ne esistono tanti in Italia. Una storia di quelle piccole piccole, da leggere la sera prima di andare a dormire, o di quelle grandi, che fanno la differenza tra un mondo popolato di polli da macello oppure di esseri umani. Una storia fatta di cause ed effetti. Che potrebbe cominciare più o meno così.

Nella valle del Minima il tempo scorreva più lento che altrove, ma da qualche anno ha subito un'accelerazione, in avanti o indietro, a seconda dei punti di vista. La causa riguarda l'insediamento di quasi trentamila polli (per ogni ciclo della durata di circa tre mesi) dentro capannoni fatiscenti, ex sede di un controverso allevamento suinicolo, che molte persone in paese ricordano con sgomento, pur essendo riuscite a ottenere che venisse chiuso e dismesso, a inizio anni ottanta, con una dura battaglia legale. *L'altrapagina* segue da mesi la vicenda del 'pasticciaccio' legato alla 'fabbrica di polli'.

Da un male però capita che nasca un bene. Ce lo diciamo a volte per superare i momenti difficili. In questo caso, l'incombere di un proget-

to industriale, la causa, ha sortito l'effetto di riunire nel CAPEV tante persone, che altrimenti sarebbero rimaste, senza conoscersi, ognuna nella propria isola. E forse San Zeno sarebbe rimasta una chiesa abbandonata, senza la minaccia ambientale del pollificio. Infatti, in un anno oscuro come quello della pandemia da Covid 19, persone che prima si conoscevano poco, molto diverse fra loro, distanti per età anagrafica, professione, tradizioni e nazionalità, si sono unite a intessere nuovi legami di comunità. Sono persone che hanno scelto di restare a vivere in una valle verde dell'Umbria, poco servita e fuori dalle rotte turistiche principali, o l'hanno scoperta, investendo la loro vita nel recupero dei tanti casali che erano stati spopolati negli anni. Persone che provano a mettere cause per il futuro della specie umana, proteggendo l'aria, l'acqua, il suolo, i boschi, le risorse dalle quali dipendiamo tutti. Il Covid 19 ci ha costretti all'isolamento, ma ci ha riportati a capire quanto siamo animali sociali che hanno bisogno delle relazioni, degli scopi comuni, come quello della salvaguardia ambientale o della riapertura di una chiesa storica.
Alessandro, abitante di Petrelle, ha vissuto da ragazzino la battaglia contro l'allevamento dei maiali, e mi ha regalato una bella immagine legata a questa storia: «La minaccia di un allevamento intensivo possiamo pensarla come un virus nel corpo dell'ambiente. E quando c'è un virus intervengono anticorpi per combatterlo». In questo caso gli anticorpi sono tutti coloro che sostengono il CAPEV. E con loro un santo migrante, San Zeno, arrivato in Italia dalla Mauritania, secondo la leggenda, nel 1300 circa. Vescovo dalla pelle scura, era una persona di profonda cultura, come traspare dai suoi scritti, eppure semplice e umile nei bisogni, al punto di nutrirsi solo di ciò che riusciva a pescare nel fiume Adige. Per questo motivo è onorato come il protettore dei pescatori d'acqua dolce. Come l'acqua del Minima, torrente che viene periodicamente ripopolato di avannotti (i piccoli delle trote).
La conclusione di questa storia di cause ed effetti non la conosciamo ancora, ma a oggi la riapertura di San Zeno è un punto a favore di chi crede nella bellezza dell'Italia, da proteggere a ogni costo. E per farlo, quello che conta per mantenere e creare valore, più che le risorse economiche, sono le risorse umane.
(Per rimanere aggiornati sugli eventi previsti a San Zeno, si può consultare il sito del CAPEV: https://comtatocapev.wordpress.com o la pagina Facebook: @ComitatoAmbientePetrelleValminima)

EVENTI DELLA STAGIONE ESTIVA A SAN ZENO
Eventi previsti a San Zeno per la stagione estiva, oltre alla Santa Messa che verrà celebrata una volta al mese:
Il 2 Giugno, passeggiata in occasione della festa di San Zeno
A luglio concerto dal tramonto all'alba delle sei *Suite* di Bach per violoncello solo, tre al tramonto e tre all'alba, con aperitivo serale dopo concerto e colazione mattutina dopo il concerto (data prevista il 10 e 11 luglio)
Ad agosto, teatro o cinema all'aperto
A settembre, concerto in data da definire, in concomitanza con il Festival delle Nazioni ◘

Commedia degli errori o degli inganni?

a cura della REDAZIONE

Con una lettera pubblicata ne *l'altrapagina* nel mese di aprile, Giuseppe Sterparelli denunciava il fatto che il Comune di Città di Castello aveva ottenuto un contributo di 15.000 euro dalla Regione per la clonazione dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello in alta definizione digitale 3D, da ricollocare nel sito originario nella chiesa di San Francesco. Il progetto, ideato dallo stesso Sterparelli per la cui realizzazione aveva lavorato a lungo intrattenendo rapporti con la Pinacoteca di Brera a Milano, dove è collocata l'opera originale, e con la ditta Haltadefinizione individuata per la clonazione, prevedeva appunto la riproduzione in formato digitale dell'opera – che la ditta si era impegnata a donare gratuitamente – e la realizzazione di un docufilm per Sky, che avrebbe dovuto garantire un ritorno d'immagine importante per la città. Per mettere insieme queste tessere Sterparelli aveva coinvolto anche il Comune (Bettarelli, Tofanelli, Sindaco, funzionari) e Regione, assessora Paola Agabiti, che aveva garantito 15mila euro per la realizzazione del documentario, fermo restando che la richiesta pervenisse dal Comune in quanto l'ente non può intrattenere rapporti con privati. Ma la richiesta partita dal Comune per la Regione è risultata stranamente finalizzata a ottenere il solo contributo per la clonazione dell'opera, che in realtà è gratuita, mentre non figura il documentario. Quindi sia in Comune sia in Regione – sostiene Sterparelli – sono avvenuti dei cambiamenti rispetto all'idea originaria che devono essere chiariti, perché contraddicono il progetto da lui elaborato grazie al quale il Comune ha ottenuto i soldi che altrimenti non avrebbe avuto.

Vista la rilevanza pubblica dei fatti riportati nella lettera, abbiamo rivolto delle domande ai soggetti interessati: l'assessora regionale Paola Agabiti e l'assessore alla cultura del Comune di Città di Castello Vincenzo Tofanelli e lo stesso Sterparelli.

Dice la Regione

La segreteria dell'assessora ci ha indirizzati verso la responsabile del settore Antonella Pinna che, a sua volta, ci ha fatto parlare con un'altra funzionaria a ciò delegata. La sua dichiarazione è stata determinata e sbrigativa: «Della cosa abbiamo parlato (in assessorato) e ribadiamo che la Regione non intrattiene rapporti con i privati ma con gli enti pubblici. Il contributo è stato assegnato al Comune di Città di Castello per la campagna promozionale di valorizzazione delle iniziative legate al 500nario di Raffello Sanzio con apposita delibera».

La seconda domanda, con cui si chiede di spiegare per quale progetto sia stata fatta la richiesta, non arriva a conclusione perché la delegata subito aggiunge: «La Regione assegna contributi ai Comuni, ma poi non va a sindacare come essi spendono queste risorse. Se successivamente sorgono contenziosi con i privati ciò riguarda il Comune e non la Regione... gli atti sono pubblici, basta consultarli».

Dice la delibera della Regione

La funzionaria esperta, che non ha voluto essere nominata, ha pronunciato poche parole ma confuse. In ogni caso, seguendo le sue indicazioni, abbiamo consultato nel portale trasparenza della Regione la delibera di concessione del contributo che, contrariamente a quanto affermato dalla stessa, non è per nulla generica e ha un oggetto molto chiaro. Il contributo è stato concesso al Comune di Città di Castello con delibera 1061 dell'11 novembre 2020 con questo oggetto: «Celebrazioni per il V centenario della morte di Raffaello Sanzio (1520 – 2020) – Contributo Comune Città di Castello per riproduzione *Sposalizio della Vergine* nell'ambito della mostra». Dunque la funzionaria della Regione non dice esattamente la verità, anzi, il

Regione Umbria

Giunta Regionale

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA REGIONALE

N. 1061 SEDUTA DEL 11/11/2020

OGGETTO: Celebrazioni per il V centenario della morte di Raffaello Sanzio (1520 – 2020) – Contributo Comune Città di Castello per riproduzione "Sposalizio della Vergine" nell'ambito della mostra

suo contrario. I 15.000 euro sono stati assegnati al Comune di Città di Castello, come viene detto nel dispositivo dell'atto, «… per l'acquisizione di una riproduzione ad altissima risoluzione (tecnologia 3D) dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello Sanzio da presentare nella Mostra intitolata "Raffaello giovane a Città di Castello e il suo sguardo"».

Riassunto

La delibera 1061 dell'11 novembre 2020 conferma che la Regione ha assegnato un contributo di 15.000 euro al Comune per la riproduzione in alta definizione digitale in 3D dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, che la ditta Haltadefinizione di Franco Cosimo Panini Editore, grazie all'intermediazione dello Sterparelli, si era impegnata a concedere gratuitamente al Fec. L'atto non fa alcun cenno al documentario su Raffaello per la rete Sky, che Sterparelli aveva concordato con l'assessora Agabiti e che avrebbe dovuto essere l'oggetto vero della richiesta, come da progetto depositato da Sterparelli presso il Comune.

Ciò premesso abbiamo rivolto all'assessore alla cultura del Comune queste domande.

Perché il Comune ha richiesto un contributo per un'opera che sapeva essere concessa gratuitamente? Chi ha deciso di cambiare destinazione dell'opera dalla sua collocazione nella chiesa di San Francesco, come approvato dalla stessa Soprintendenza, alla mostra da allestire alla Pinacoteca? Perché nella richiesta di contributo non si fa cenno al documentario né allo Sterparelli che aveva ideato il tutto? Perché il progetto Sterparelli è stato "manipolato" in Comune per attribuirgli questa unica finalità? Il Comune come impiegherà i soldi ottenuti per un'opera concessa gratuitamente? E come potrà dichiarare una spesa che non ha sostenuto? Come potrà rendicontare il contributo se quell'opera non è in suo possesso e il cui proprietario è il Fec (Fondo edifici di culto)? In quali rapporti è rimasto il Comune con la Ditta Haltadefinizione di Franco Cosimo Panini Editore?

Dice l'assessore Vincenzo Tofanelli

Io come assessore alla cultura dal giorno della mia nomina avvenuta in data 07 Febbraio 2020 per ogni decisione in merito alla gestione della mostra nazionale che si terrà a Città di Castello a settembre 2021 ho inteso avvalermi della professionalità ed esperienza delle curatrici per quanto riguarda tutti gli aspetti organizzativi. Non ho personalmente mai avuto contatti né preso accordi con assessori regionali o funzionari in servizio presso l'Ente regionale.

L'opera (riproduzione dello *Sposalizio della Vergine* in alta definizione) avrebbe dovuto essere inserita nel percorso espositivo presso la mostra in Pinacoteca come documentato espressamente dalle curatrici. Il contributo richiesto alla Regione era finalizzato a tali attività di allestimento, promozione ed esposizione.

Il programma della mostra è stato sempre concordato con le curatrici e con l'Ufficio Cultura dell'Ente.

Il Comune si atterrà nell'utilizzo delle somme concesse dalla Regione Umbria secondo quanto disposto dagli atti adottati dalla Regione Umbria D.G.R 291 del 22/04/2020 - D.G.R 1129/2018 e D.D 11950 del 14.12.2020.

Il Comune collabora attualmente con la ditta Haltadefinizione nell'ambito di progetti di valorizzazione del proprio patrimonio culturale attraverso un'azione di documentazione delle più importanti opere custodite presso la Pinacoteca comunale.

Dice Giuseppe Sterparelli

Cosa non torna nella ricostruzione dei fatti da parte della Regione e del Comune, chiediamo a Giuseppe Sterparelli? L'interessato decide di non rispondere con le parole, ma presentando i documenti con una nota: «Invio la presente nota come risposta alla domanda che mi avete fatto, presentando i documenti allegati e mettendoli a disposizione dei lettori (nel sito www.altrapagina.it). Si tratta di:

a) Richiesta del Comune (firmata da assessore Tofanelli, prot. n. 23805 del 17/06/2020) alla Soprintendenza dell'Umbria e al Fec (Fondo edifici di culto, proprietario della chiesa di San Francesco) per la collocazione **gratuita** del clone 3D dello Sposalizio a San Francesco, con un evento natalizio da riprendere in un documentario televisivo, secondo il progetto (allegato) del curatore unico Giuseppe Sterparelli.

b) Richiesta del Comune (firmata dallo stesso Tofanelli, prot. n. 197894 del 4/11/2020:) alla Regione per **contributo finanziario** per la riproduzione del clone 3D dello Sposalizio per la Pinacoteca di Città di Castello (mostra con biglietto a pagamento).

c) Deliberazione regionale 1061 del 11/11/20 "**Contributo Comune di Città di Castello per riproduzione Sposalizio della Vergine** nell'ambito della mostra"».

COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO

Città di Castello 21/05/2021

Sig. Giuseppe Sterparelli
Via Madonna del Lupo 3
06012 – Città di Castello
Perugia
giuseppe.sterparelli@mpspec.it

e p.c.

Dott. Giuliana Zebrato
Dir. Servizio Cultura

Ufficio U.R.P

SEDE

Inoltro via PEC

Oggetto: Accesso agli atti Sig. Sterparelli Giuseppe.
Prot. (e) n. 22060, n. 22049, n. 22054, del 28.04.2021.

In relazione alla richiesta di accesso agli atti presentata con i protocolli in oggetto si comunica quanto segue:

- Con protocollo n. 23805 del 17/06/2021 è stato richiesto al FEC presso la prefettura di Perugia a firma dell'Assessore alla Cultura Vincenzo Tofanelli, la richiesta di collocazione di una riproduzione tecnologica dello sposalizio della vergine di Raffello Sanzio nelle cornice originale della Chiesa di san Francesco a Città di Castello, con richiesta di organizzatone evento. (allegato 1)
- Alla nota di protocollo di cui sopra è stata allegata la descrizione dell'operazione. (allegato 2)

Per quanto riguardala richiesta di n. di protocollo del documento da lei richiesto con richieste n. 22049 e n. 22054, lo stesso è stato allegato al protocollo n. 23805.

Cordiali saluti

Il Responsabile del servizio Cultura

COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO
Piazza Venanzio Gabriotti 1
06012 Città di Castello (Perugia)
C. F. 00372420547
Tel. 07585291, Fax 0758529216
Internet: www.cdcnet.net
Pec: comune.cittadicastello@postacert.umbria.it

Città di Castello, 04/11/2020

All'Assessore Regionale
Dott.ssa Paola Agabiti
Assessore alla programmazione europea, bilancio e risorse umane e patrimoniali. Turismo, cultura, istruzione e diritto allo studio
Via Mario Angeloni
Perugia
direzionerisorse.regione@postacert.umbria.it

e .p.c

Servizio Valorizzazione risorse culturali, Musei, archivi e biblioteche
Via Mario Angeloni, 61 - 06124 Perugia
Dott.ssa Antonella Pinna
apinna@regione.umbria.it

Invio tramite PEC

Oggetto: Mostra "*Raffaello giovane a Città di Castello e il suo sguardo*".
Richiesta contributo per Riproduzione "Sposalizio della Vergine" di Raffaello Sanzio.

Il Comune di Città di Castello ha ottenuto da parte del Comitato Nazionale per i 500 anni della morte di Raffaello Sanzio, un significativo riconoscimento e un contributo per il progetto di mostra intitolato *Raffaello giovane a Città di Castello e il suo sguardo*, celebrativo del periodo giovanile del pittore che nel nostro territorio lasciò le prime sue opere.

Dice l'altrapagina

Si prova un senso di imbarazzo a dover commentare una vicenda in cui funzionari pubblici, amministratori regionali e locali, persone rispettabilissime, si nascondono dietro le parole per negare fatti e circostanze smentiti dai documenti approvati e sottoscritti da essi stessi o si comportano come bambini presi col dito nella marmellata. Uno scaricabarile indecoroso tra Regione e Comune. Entrambi ce l'hanno messa tutta per combinare un pasticciaccio di cui non c'era proprio bisogno. A cominciare dall'assessora regionale Paola Agabiti, troppo indaffarata per rispondere alle nostre domande, che delega a ciò la dirigente Antonella Pinna, anch'essa affaccendata in pratiche d'ufficio, per cui delega una terza funzionaria, che chiede di non essere nominata. La poverina, a riprova del buon operato della Regione, cita documenti, che smentiscono le sue parole, con una sicurezza che non ammette replica.
E l'assessore del Comune Vincenzo Tofanelli più che chiarire gli aspetti semplici della questione li offusca, chiamando in causa le curatrici della mostra su Raffaello che, fino a prova contraria, sono operatori scientifici e non addetti a funzioni burocratiche o alla ricerca dei finanziamenti. Anche Tofanelli afferma di essersi attenuto alle prescrizioni degli atti regionali in materia (non attinenti al merito del discorso), che in realtà non supportano per nulla le sue affermazioni, non risponde ad alcune domande e scarica ogni questione di merito sulle curatrici della mostra.
Eppure la vicenda è di una semplicità disarmante: un privato cittadino presenta un progetto, il Comune lo riceve e lo fa proprio, lo condivide con la Regione e su quel progetto ottiene 15mila euro che altrimenti non avrebbe avuto; solo che quei soldi sono stati richiesti e vanno a finanziare un'azione che è totalmente diversa dal progetto originario. In pratica lo Sterparelli ha presentato un progetto articolato per promozionare, con un documentario su Sky a diffusione nazionale – per il cui finanziamento si è direttamente impegnata l'assessora regionale Agabiti –, il clone, la presenza di Raffaello a Castello e in Regione; l'accordo con la ditta Haltadefinizione per riprodurre altre opere in collaborazione col Comune, e dalla macchina comunale e regionale esce solo un topolino: la richiesta di finanziamento per il clone dello *Sposalizio* che tutti sanno essere gratuito. Allora la domanda è legittima: quei soldi a cosa servono? Chi ha deciso di cambiare le carte in tavola e la loro destinazione? L'interessato chiede spiegazioni e qui si innesca una catena di Sant'Antonio tra chi ha detto cosa e chi smentisce senza smentire, chiamando sempre in causa altri.
Regione e Comune hanno fatto una difesa a dir poco goffa del proprio operato, tanto da far venire i brividi sulla gestione complessiva di tutte le iniziative su Raffello.
Lo Sterparelli ha commesso un solo errore, a nostro avviso: quello di non aver preteso un impegno ufficiale da parte del Comune per la realizzazione del docufilm qualora fosse stato finanziato dalla Regione, da formalizzare con successiva convenzione. Ma si tratta di un errore in buona fede fatto da chi non conosce le viscere profonde della burocrazia e le alchimie amministrative. Ma che il progetto fosse stato recepito e fosse stato valutato positivamente non c'è ombra di dubbio, perché risulta dai documenti e perché, altrimenti, il Comune non avrebbe messo in moto le procedure specifiche per richiedere il contributo di 15mila euro, distorcendone le finalità.
Questo accade alla vigilia dell'evento più importante programmato per le celebrazioni raffaellesche: la mostra dedicata al Maestro da allestire alla Pinacoteca comunale a settembre, l'unico evento di questa natura di risonanza nazionale riconosciuto dal Comitato Nazionale per il 500nario della morte di Raffello, in Umbria. C'è un unico modo per rimediare: riconocscere l'errore fatto; chiedere scusa; mettere in condizioni Giuseppe Sterparelli di realizzare il suo progetto come contributo alle iniziative del 500nario.
Sarà capace la politica di fare questo? Presumibilmente no, ma ciò serve da monito: non si può chiedere ai cittadini di partecipare e di collaborare alla gestione pubblica e, poi, quando ciò accade, i contributi offerti vengono strumentalizzati per propri scopi diversi da quelli pattuiti ancorché non formalizzati. ◘

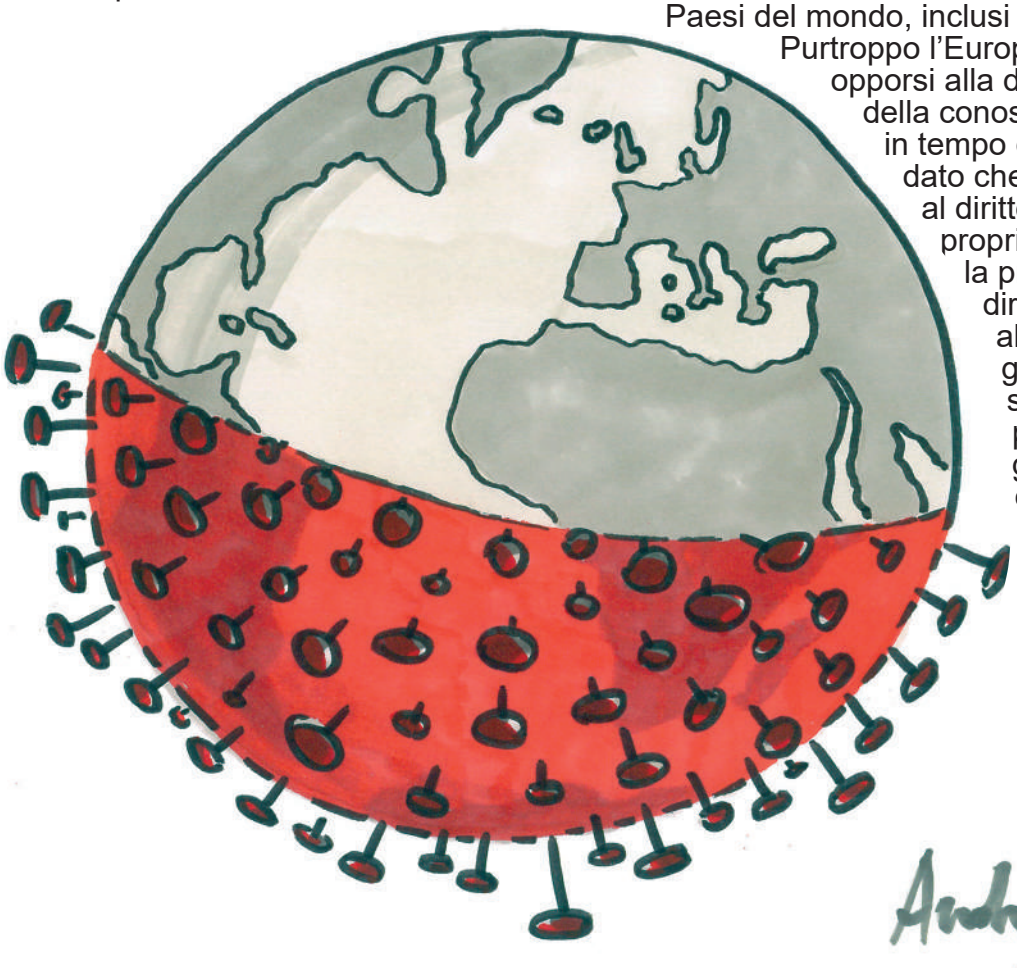
Dossier

IL MONOPOLIO DEI VACCINI

di ACHILLE ROSSI

Ci sono degli scivolamenti di linguaggio che indicano la china in cui stiamo sprofondando. Parlare di azienda sanitaria significa affermare che la salute è una merce ed è sottoposta alle regole del mercato. C'è voluta l'epidemia del Covid-19 per ricordarci che vaccini e farmaci sono beni primari e appartengono al diritto universale della vita. Fino a qualche decennio fa erano considerati prodotti diversi dagli altri ed erano esentati dai diritti di proprietà intellettuale. L'Organizzazione Mondiale del Commercio ha pensato bene di brevettare tutti i prodotti, compresi i farmaci, senza distinzioni tra quelli salvavita e quelli ordinari.

È nato così un monopolio che permette ad alcuni Paesi di sviluppare vaccini in maniera tecnologicamente avanzata e altri che devono elemosinare le conoscenze per poterli replicare o ricreare nel sud del mondo. In una situazione come l'attuale, India e Sudafrica hanno richiesto l'accesso alla conoscenza scientifica, ai dati clinici e ai farmaci a disposizione. Anche l'amministrazione Biden ha deciso la sospensione temporanea dei brevetti per i vaccini Covid-19, nella convinzione che debbano essere disponibili per tutti i Paesi del mondo, inclusi quelli più poveri.



Purtroppo l'Europa si ostina a opporsi alla democratizzazione della conoscenza, anche in tempo di pandemia, dato che attribuisce al diritto privato di proprietà intellettuale la prevalenza sul diritto universale alla salute. La globalizzazione significa partecipare al gioco, ma senza osservarne le regole.

PROFITTO CONTRO DIRITTO ALLA VITA

di ACHILLE ROSSI

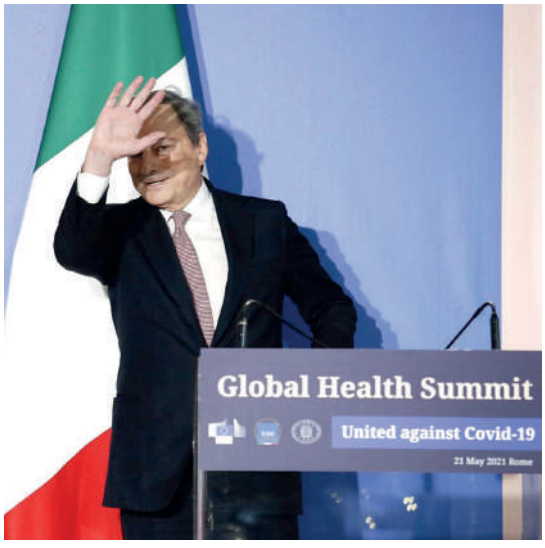
«La pandemia conferma che il mondo globale non vuole cambiare». Questa è l'opinione di Gianni Tognoni, medico e scienziato, al quale chiediamo come giudica l'iniziativa di India e Sudafrica che chiedono una deroga ai brevetti per tutta la durata della pandemia. «La vicenda dei vaccini – dopo mesi di scambi di promesse, impegni, alleanze, conflitti senza risultati seri in vista, anche con l'ultima riunione del G20 a Roma – è la perfetta rappresentazione di come la pandemia, con i suoi morti puntigliosamente 'contati' a livello dei singoli Paesi e a livello globale (ma che dovrebbero essere stimati fino al doppio secondo la dichiarazione dell'Oms), non è stata altro che un tragico esercizio di 'visibilizzazione' della non-volontà di cambiare le regole del gioco, di una inesistente 'comunità internazionale'. La domanda ovvia, chiara per tutti, molto semplice (al di là di tutte le mosse dei giocatori di una partita a scacchi senza fine), era ed è: il diritto universale alla vita (nessuna esclusa) può, almeno per una volta, prevalere sulle regole e gli interessi del mercato globale? La risposta è stata altrettanto semplice: no. Le proposte fatte da tutte le parti, gli impegni, le mezze promesse, gli schieramenti di 'autorità', politiche, morali, economiche continuano a incrociarsi: la cosa certa, e più ottimistica, è che per i Paesi non-ricchi ci saranno (non si sa quando) donazioni risibili di vaccini, e un rimando dei bisogni concreti a un tempo non definito».

È possibile produrre vaccini anche localmente?

«Continuare a far finta di domandarsi se l'Italia potrebbe fare qualcosa di realisticamente efficace, in termini di ricerca e produzione, così come il prospettare un futuro di sviluppo di autonomia dei Paesi non inclusi nel G20 (cioè della stragrande maggioranza), è una vera, ipocrita presa in giro. Non si 'inventano' soluzioni radicali realizzabili in tempi ragionevoli: sarebbe come credere che la tregua tra Israele e Hamas possa trasformarsi magicamente nel piano concreto capace di imporre il riconoscimento di due Stati (…è l'ultima trovata degli USA, che non riescono nemmeno a sospendere la vendita delle loro armi a Israele). Riconoscere che il vaccino è un bene comune universalmente disponibile, a partire dalla capacità produttiva attuale, significherebbe immaginare che i poteri che stanno facendo l'ennesima loro partita a scacchi (che è di fatto una guerra senza esclusione di colpi) decidano di cambiare identità, cultura, modello

di sviluppo. Non ci sono nemmeno lontanamente segni in questa direzione. Perché gli Stati Uniti, che cercano di rifarsi la credibilità dopo Trump, hanno finito per dire che, in ogni caso, prima risolvono il loro problema, poi si vedrà. E la stessa cosa dice, in altri termini, l'Europa. E gli atteggiamenti di 'apertura' (ma senza impegni) del nostro primo ministro sui vaccini corrispondono poi nei fatti a un Pnrr che neppure da lontano pensa a un piano diverso della gestione economica, ambientale, sociale del nostro Paese. È arrivato persino a dichiarare non solo impraticabile, ma impensabile un intervento fiscale tanto piccolo (anche in confronto ad altri Paesi) da essere inoffensivo (la proposta di tassazione delle successioni milionarie *ndr*). La regola è: tutte le discussioni sono possibili (non benvenute, da stimolare, da lanciare almeno come segnale di un

Gianni Tognoni è medico, con una lunga storia di ricerca nei campi della sperimentazione clinica, salute pubblica, politica dei farmaci, con collaborazioni estese anche in America Centrale e Latina. È Segretario Generale del Tribunale Permanente dei Popoli.



cambiamento di prospettiva, di interesse per le 'nuove generazioni'), a patto di non toccare gli interessi dei 'proprietari privati'. Dai 'bilionari', vecchi e nuovi, alle grandi multinazionali, farmaceutiche o altre. La pandemia virale non deve toccare la pandemia più strutturale (in Italia e nel mondo) di una diseguaglianza in crescita, o intaccare il pensiero che lo sviluppo non può avere come indicatore di legittimità la vita e la dignità delle persone, anzitutto di quelle più marginali».

La pandemia ci ha messi di fronte a una situazione che non conosce confini. O ci salviamo tutti o sprofondiamo tutti?

«Nel cuore tragico della pandemia, la salute è stata da tutti riconosciuta, invocata, promessa come un bene comune imprescindibile. Come il vaccino. Nel Pnrr le risorse per l'Italia sono tante, o poche, o non sufficienti. Quello che manca è un piano che renda visibili e condivisi i bisogni e le priorità, che non sono anzitutto di tipo medico-tecnologico-amministrativo. La salute non ha a che fare con la medicina, ma con l'uguaglianza, l'accesso democratico ai 'fattori determinanti' della salute: il lavoro, la cancellazione della povertà, l'inclusione e la presa in carico delle non-autonomie di vita (la parola d'ordine troppo ripetuta, ma sganciata dai suoi soggetti reali è: 'cura'). L'art. 3 della Costituzione è quello che deve tornare a essere la linea guida, per rendere credibile l'applicazione dell'art. 32. Il Servizio sanitario nazionale non è un comparto separato da gestire come un'azienda: per essere bene comune deve ritornare a essere uno dei luoghi in cui si sperimenta la ri-creazione di una comunità di ricerca condivisa delle risposte».

A quali pericoli è esposta la salute?

«Restituire alla salute come welfare complessivo (che include educazione e ambiente) una identità di bene comune non è un problema di distribuzione di fondi; come al tempo della 833, la sfida è quella di farne l'espressione di progetti diffusi, diversificati per contesti, che abbiano sempre le comunità reali come protagoniste e valutatrici. È un grande progetto di ricerca culturale in cui i bilanci sono misurati in termini di monitoraggio dei bisogni inevasi come priorità su cui investire, per sperimentarne la evitabilità. Senza dimenticare che nel sistema attuale le sfide più grandi ri-incrociano quelle strutturali dei modelli di sviluppo: diversi tra il Nord ed il Sud, per le realtà urbane e rurali disperse, e capaci di affrontare ancora una volta il rapporto tra efficienza-efficacia del 'pubblico' rispetto al 'privato'».

Come medico e scienziato ritiene che sia importante condividere informazioni sui saperi e i dati delle sperimentazioni cliniche sui vaccini?

«La pandemia, così come i vaccini, non ha dato una risposta rassicurante sul ruolo delle 'competenze' (sanitarie, gestionali o di comunicazione). La 'comunità scientifica' (in Italia e nel mondo) è stata sempre messa in primo piano, nei processi decisionali. Uno sguardo disincantato, che corrisponde a quanto si legge nella letteratura 'scientifica' più indipendente, non permette di dare un giudizio positivo. La frammentazione e la contrapposizione hanno dominato rispetto al coordinamento, al dovere di riconoscere e gestire le incertezze e le ignoranze, a una cultura della informazione capace di generare autonomia e non solo obbedienza da parte della 'gente'. Anche in questo campo, il cammino per fare della conoscenza non uno strumento di divisione-concorrenza tra i saperi, ma il bene comune di fondo, è una domanda tutta aperta, molto critica, senza illusioni di ottimismo, sapendo che fanno parte degli 'effetti collaterali gravi' della gestione della pandemia l'entusiasmo e la fiducia dei 'vertici esperti' in risposte che escludono ancor di più la democrazia dei saperi, come la digitalizzazione a tappe forzate e la priorità data alle tecnologie a scapito della comunicazione tra persone». ◘

PROPRIETARI DELLA VITA

di ROMINA TARDUCCI

Il curriculum di Nicoletta Dentico è corposo e lasciamo al lettore la libertà di consultarlo. Ci preme qui dare un assaggio della competenza e lucidità con cui affronta e riferisce le questioni economiche globali. Riguardo al tema del dossier iniziamo chiedendole di riassumere brevemente l'evoluzione del sistema di proprietà intellettuale in ambito sanitario.

«Vaccini e farmaci sono stati considerati per lungo tempo prodotti diversi dagli altri; anche nei Paesi industrialmente avanzati tutto il materiale sanitario è stato esentato dai diritti di proprietà intellettuale. In particolar modo Germania e Francia, nella prima metà del Novecento, escludevano i farmaci dalla brevettazione. L'Italia li ha esclusi fino alla legge di riforma dei brevetti del 1977, quando una sentenza della Corte Costituzionale sancì che dovessero essere uniformati agli altri prodotti. Sino a pochi decenni fa c'è stata una cultura che proteggeva farmaci, strumenti diagnostici e vaccini dalle regole puramente commerciali applicate alle altre merci, perché se ne riconosceva la natura etica di beni comuni. Le cose sono cambiate con il negoziato sul commercio, che negli anni '80 si chiamava Gatt, poi diventato Uruguay Round e infine Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) nel '95.

In questo lunghissimo processo negoziale internazionale i governi non avevano considerato il dossier sulla proprietà intellettuale, ma con un'intensa azione di lobby due multinazionali americane lo hanno introdotto; si tratta di Ibm e Pfizer, entrambe legate alla vita e quest'ultima, guarda caso, prima protagonista della vicenda Covid. Produssero un documento con cui innestarono la questione della proprietà intellettuale nell'Uruguay Round, e tra il 1986 e il 1987 ottennero che essa divenisse parte della discussione. L'operazione diede luogo ad un accordo multilaterale denominato TRIPS che introdusse regole di brevettazione globalizzate, indipendentemente dal livello tecnologico e industriale dei vari Paesi aderenti. Ciò fu fatto su tutti i prodotti, compresi i farmaci, senza alcuna distinzione tra farmaci salvavita e farmaci ordinari».

Cosa implica questo accordo?

«Questa norma prevede che i diritti di proprietà intellettuale che incentivano l'innovazione sono chiamati a garantire il ritorno sull'investimento di chi ne è titolare, con un'esclusiva di mercato di vent'anni: un monopolio che stabilisce che i detentori di quel brevetto possano decidere approvvigionamento e prezzo del prodotto. Questo è il cuore della grande muraglia che si è costruita, dal punto di vista della gestione della conoscenza, da parte dei Paesi più avanzati, attraverso l'Organizzazione Mondiale del Commercio. È come se avessero voluto togliere agli altri Paesi la scala che permetterebbe loro di raggiungere lo stesso livello di conoscenza».

Dunque la tecnologia e persino la scienza sono in mano ai privati?

«Oggi la produzione della conoscenza è basata su questi monopoli e l'esclusiva dei vent'anni dei diritti privati rappresenta la maggior fonte di malattia strutturale del mondo, perché chi vuole accedere alla conoscenza deve avere i soldi per procurarsela. È il grande divario che si è prodotto tra coloro che possono sviluppare vaccini molto tecnologici e coloro che devono elemosinare la conoscenza per poterli replicare o ricreare nel sud del mondo, laddove sono davvero le grandi sfide sanitarie. Oggi ci confrontiamo con il problema del Covid, ma questo strumento del Wto non ha mai funzionato con l'Aids, né con l'epatite C o i farmaci antitumorali, collocati sul mercato a prezzo improponibile, giustificandolo con l'investimento effettuato, cosa peraltro non vera. Il Wto ha incamerato al suo interno le classiche regole della globalizzazione, attribuendo al diritto privato di proprietà intellettuale maggior importanza che al diritto permanente e universale alla salute».

Quale influenza e controllo possono esercitare gli Stati e gli organismi sovranazionali su questo sistema?

«I singoli Stati possono esercitare una leva, ed è quello che hanno fatto India e Sud Africa proponendo al Wto la sospensione di alcuni diritti di proprietà intellettuale, per consentire l'accesso alla scienza implicata nella produzione di vaccini e di tutti i prodotti e gli strumenti sanitari relativi al Covid. Pensiamo ai dispositivi di protezione individuale che un anno fa scarseggiavano, poiché la produzione è stata concentrata quasi esclusivamente in Cina. Tale

Nicoletta Dentico, giornalista, è esperta di cooperazione internazionale e diritti umani. Ha coordinato in Italia la Campagna per la messa al bando delle mine vincitrice del Premio Nobel per la Pace nel 1997, ha diretto in Italia Medici Senza Frontiere ed è stata consigliera di Banca Etica

sospensiva, tra l'altro, è prevista dall'accordo di Marrakech con cui il Wto è stato fondato. Molti Paesi (120) si sono dichiarati a favore di questa deroga, osteggiati da un manipolo di pochi altri. Le decisioni al Wto si assumono per consenso, non a maggioranza, per cui è in corso un braccio di ferro tra queste due fazioni. Tra i Paesi che si oppongono c'è anche il Brasile, che in passato ha tenuto sempre una posizione a favore della sospensione».

La scelta di Biden cosa rappresenta e quali effetti può avere?

«Biden ha fatto una proposta più circoscritta, ossia una sospensione dei brevetti (che sono solo una tipologia di proprietà intellettuale) e solo sui vaccini, ma ha comunque fatto un'apertura importante che ha animato il dibattito internazionale. Come ripeto, India e Sud Africa hanno richiesto anche l'accesso alla conoscenza scientifica, ai dati clinici e ad alcuni segreti industriali di tutti i farmaci o dispositivi impiegati nell'attuale pandemia. Staremo a vedere cosa succederà in questa dialettica tra le due differenti richieste avanzate. E in tutto ciò l'Europa, che partecipa al Wto come entità unica attraverso la Commissione, ancora si ostina ad opporsi a questa democratizzazione della conoscenza, anche durante una pandemia».

Viste le dimensioni delle aziende farmaceutiche e le azioni di lobby che mettono in campo, si può affermare che abbiano un peso crescente nella scelta delle politiche sanitarie?

«Sì, non solo in campo sanitario.

Purtroppo viviamo in un mondo alla rovescia, dove per effetto della globalizzazione esiste un vuoto di funzione pubblica e un pieno di funzione privata. I diritti di proprietà intellettuale sono molto simbolici perché è giusto che la società riconosca chi fa ricerca e innovazione – questo è contemplato dall'articolo 15 della Dichiarazione dei diritti umani – ma è ingiusto che venga attuato con un monopolio di vent'anni. Pensi che i brevetti sul vaccino AstraZeneca scadranno tra il 2031 e il 2037: ciò significa che chi volesse riprodurlo dovrebbe acquistare il brevetto a un costo stabilito dall'azienda e non prima di quelle date. È semplicemente folle gestire in questo modo una pandemia. Tutti gli accordi del Wto, di fatto, hanno una predilezione per gli interessi privati, a detrimento dei diritti umani universali, che sono sempre concepiti come eccezione al diritto privato».

Questa contrapposizione di forze sul tema dei brevetti sanitari può condurre a una svolta?

«Penso che questa sui medicinali in tempo di pandemia sia una battaglia parziale perché la questione dei brevetti e della proprietà intellettuale coinvolge anche molto altro. Pensiamo alle sementi, per fare un esempio; ma questa sulla salute è così importante perché riguarda tutti da vicino ed è fondamentale che tutti i cittadini si mobilitino. Covid è venuto a darci degli insegnamenti e ci ha mostrato che la globalizzazione così concepita non funziona, costituendo essa stessa una delle cause della crisi attuale. Questa battaglia, che dobbiamo vincere tutti insieme, è potentissima e fondamentale nel suo valore simbolico perché è la prima occasione di portare un cambiamento nell'agenda della globalizzazione per realizzare finalmente la globalizzazione dei diritti». ◘

SOLUZIONE GLOBALE

di DANIELA MARIOTTI

Medici Senza Frontiere: sicuramente una delle associazioni umanitarie da subito in prima linea contro la pandemia di Covid-19 in oltre 70 Paesi fra Europa, Africa, Medio Oriente, Asia, Oceania e America. L'intervento fin qui messo in atto ha visto da un lato la protezione degli ospedali e degli operatori sanitari dal rischio di contagio e dall'altro una serie di attività sul territorio, per ridurre il numero di pazienti negli ospedali, in cui ricoverare solo i casi più gravi.
Per avere un quadro globale della pandemia e del problema dell'accesso ai vaccini e ai relativi brevetti, abbiamo rivolto qualche domanda a Claudia Lodesani, presidente di MSF Italia.

Qual è la situazione attuale della pandemia nel mondo? Quali sono le aree in maggiore difficoltà per l'accesso ai vaccini?

«A differenza di una prima fase della pandemia, in cui il continente più duramente colpito era quello europeo, oggi le situazioni più critiche si registrano in America, Sud America e Asia. I Paesi che riportano le condizioni più drammatiche sono il Brasile e l'India, dove il sistema sanitario non riesce a far fronte in maniera adeguata all'emergenza e spesso scarseggiano le scorte di ossigeno e i posti in terapia intensiva. Anche l'Africa meridionale si trova in una situazione di emergenza: diversi Paesi hanno registrato un numero più alto di casi Covid-19 nel 2021 che in tutto il 2020. Molti dei Paesi a basso reddito in cui opera MSF non hanno nemmeno iniziato a vaccinare gli operatori sanitari e hanno ricevuto solo lo 0,3% della fornitura globale di vaccini, mentre alcuni Stati si sono assicurati dosi sufficienti per proteggere l'intera popolazione. Tutto questo è inaccettabile. »

Come affrontare la pandemia nei Paesi più poveri?

«Ad oggi con la mancanza di disponibilità dei vaccini nei Paesi a basso reddito, una delle poche strategie possibili è la prevenzione con azione di sensibilizzazione e formazione sulle misure di protezione individuale e di comunità e la presa in carico dei pazienti sia domiciliare che in ospedale per diminuire la mortalità e il sovraccarico degli ospedali.
Nel corso degli ultimi 14 mesi, Medici Senza Frontiere (MSF) ha aperto nuovi progetti e adattato quelli in corso alle nuove sfide della pandemia. Abbiamo organizzato sessioni di formazione per il personale sanitario in prima linea, sia in ospedali ben attrezzati che in strutture sanitarie di base. Li abbiamo supportati nella prevenzione e controllo delle infezioni e nel triage dei pazienti. In alcuni contesti abbiamo supportato o gestito direttamente i reparti di terapia intensiva. Abbiamo distribuito mascherine e insegnato alle persone come usarle, come mantenere la distanza e lavarsi le mani. Non abbiamo dimenticato la salute mentale e l'importanza del supporto psicologico ai pazienti e al personale sanitario».

Fino a che punto è possibile condividere i brevetti e le tecnologie di produzione con questi Paesi?

Medici Senza Frontiere (acronimo MSF) è un'organizzazione internazionale non governativa, fondata il 22 dicembre 1971 a Parigi da medici e giornalisti, tra cui Bernard Kouchner, insignita con il Nobel per la pace nel 1999

«L'unico modo per uscire da questa pandemia è una soluzione globale. La sospensione dei brevetti e la condivisione delle tecnologie e del *know-how* per la fabbricazione dei vaccini con i Paesi a medio e basso reddito non solo è possibile, ma è l'unica via in questo momento. Una volta che farmaci e vaccini contro il Covid-19 sono stati introdotti nel mercato, risulta fondamentale garantirne l'accesso equo e sostenibile contemplando, se necessario, anche il ricorso alle clausole di salvaguardia previste dagli accordi internazionali sulle proprietà intellettuali. L'uso governativo di licenze obbligatorie deve essere promosso ed è indispensabile includere sin da ora nei diversi tavoli negoziali anche i Paesi a medio e basso reddito, per favorire una ricerca che tenga conto delle istanze dei sistemi sanitari più fragili».

È stata messa in evidenza la necessità che i Paesi ricchi, in particolare Stati Uniti ed Europa, si facciano carico della vaccinazione delle popolazioni più svantaggiate, anche per evitare un "rimpatrio" del virus. Secondo voi che cosa dovrebbero fare concretamente?

«La decisione dell'amministrazione Biden-Harris di sostenere la sospensione temporanea dei brevetti per i vaccini Covid-19 è un passo importante verso il supporto globale alla sospensione della proprietà intellettuale ed è una notizia che abbiamo accolto positivamente. Se gli Stati Uniti vogliono veramente porre fine a questa pandemia devono anche condividere le proprie dosi di vaccini in eccesso attraverso il meccanismo COVAX e colmare il divario di forniture fino a quando nuovi produttori non saranno in grado di aumentare la produzione. La probabilità che il virus possa circolare liberamente è inversamente proporzionale al numero delle persone vaccinate, e in un mondo globalizzato e interconnesso sappiamo quanto sia cruciale».

Da un punto di vista strettamente sanitario, quali sono le speranze che i vaccini in commercio possano eradicare il virus?

«L'unica strategia realistica di contenimento ed eventualmente di eradicazione del Covid-19 prevede che sia le cure mediche sia i vaccini vengano resi disponibili a tutti i Paesi del mondo, inclusi quelli più poveri, e che vengano realizzate campagne efficaci di vaccinazione. Obiettivo che oggi appare quanto mai distante e logisticamente complesso. L'accessibilità universale al vaccino contro il Covid-19 non è solo una questione di equità, ma è anche la precondizione necessaria per far sì che si inneschi il fenomeno noto come "immunità di gregge", utile a scongiurare ondate epidemiche successive. Immaginare di rimanere protetti dal proprio sistema sanitario e al sicuro dentro le proprie frontiere, oggi non è più concepibile: i virus valicano confini e la tutela della salute di tutti dipende dal modo in cui si organizzeranno le risposte globalmente. Nessun Paese si salverà da solo». ◘

ABOLIRE I BREVETTI

di RICCARDO PETRELLA e ROBERTO MUSACCHIO

Non ci aspettavamo proposte innovative ma un po' più di soffio di cambiamento sì. Ebbene… il soffio non c'è stato. Peggio ancora, al suo posto si sono manifestati forti brutti venti.

1. Anzitutto mai, nemmeno una sola volta, la Dichiarazione fa riferimento al "diritto universale alla salute". Non ne parla, confermando quanto i dominanti stanno facendo da anni: cancellarlo dall'agenda politica mondiale e con esso il principio che garantire universalmente la salute, cioè a tutti, è un obbligo istituzionale per i poteri pubblici, gli Stati, e non un'opzione politica di magnanimità o di compassione verso "i poveri" da parte dei dirigenti mondiali. La Dichiarazione parla, invece, più di venti volte, di "accesso equo e a prezzo abbordabile" agli strumenti di lotta contro la pandemia di Covid-19 (vaccini, trattamenti medici, diagnostica e strumenti di protezione individuale). Cioè, un principio e un obiettivo tipicamente mercantili, di scambio monetizzato (vendita e acquisto), secondo regole del mercato che nulla hanno a vedere con il diritto alla salute in uguaglianza e nella giustizia. Nel mercato non ci sono diritti, salvo quelli sulla proprietà privata, né uguaglianza, né giustizia sociale. Dimenticare il diritto universale alla salute è un atto d'indecenza politica.

2. Non a caso – altro aspetto fondamentale – la Dichiarazione insiste sul fatto che le misure necessarie che saranno prese nei prossimi mesi per favorire l'accesso per tutti ai vaccini, devono essere definite e prese nel quadro dei Trattati OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio, organismo indipendente dall'Onu) e in particolare dei Trattati OMCADPIC (Accordo sui Diritti di Proprietà Intellettuale in relazione al Commercio). E non nel quadro generale dell'Onu e specifico dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS, agenzia dell'Onu). La Dichiarazione di Roma resta arroccata al primato dato, anche nel campo della salute, alla regolazione "mondiale" fissata nelle logiche del commercio internazionale (dominata dai mercanti e dai finanzieri dei Paesi più potenti al mondo).

La Dichiarazione di Roma resta sulla posizione di rifiutare di attribuire detto primato all'Onu, in generale, e all'OMS in particolare, come domandato, specie in questi ultimi anni, da 100 e più Stati, da centinaia di Premi Nobel, scienziati, personalità del mondo della cultura e da migliaia di associazioni e organizzazioni, sindacati compresi. Il primato all'Onu e all'Oms implicherebbe che le regole in materia fossero fissate nel rispetto della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e dei Trattati internazionali sui diritti civili, sociali, politici degli anni '70. La scelta operata dal G20 a Roma è un atto di cinismo. I firmatari sanno bene che dal 1994, anno della sua creazione, l'Omc è stata teatro continuo di dure lotte da parte della stragrande maggioranza degli Stati membri contro gli Stati più potenti al fine di difendere i loro diritti alla vita e la loro sovranità economica e sociale, sistematicamente sminuiti e non rispettati nei Trattati Omc imposti dai gruppi sociali dominanti degli Stati più forti.

3. Pertanto, affermare che l'obiettivo della lotta mondiale contro la pandemia perseguito dagli Stati più potenti del G20 resti quello di non lasciare nessuno da parte è un atto d'ipocrisia. La realtà mostra che la strategia di lotta contro la pandemia, adottata da un anno e mezzo nel nome dell'accesso equo e a prezzo abbordabile ai vaccini e nel rispetto dei Trattati Omc/Adpic –, ha contribuito a mettere da parte centinaia di milioni di persone, ancora escluse al 21 maggio 2021 dai vaccini (solo l'1% della popolazione africana è stato vaccinato) e, soprattutto, dalle cure di salute in generale. Secondo l'Oms, nel 2020 più della metà della popolazione mondiale è ancora senza copertura sanitaria di base, e la pandemia ha peggiorato la situazione.

4. La Dichiarazione conferma che, oggi, la soluzione-chiave scelta dai potenti è centrata sull'aumento della produzione dei vaccini e la loro distribuzione e somministrazione la più larga possibile in tempi rapidi e su basi eque, sicure e efficienti, a favore delle popolazioni dei Paesi più poveri a basso reddito (92 Paesi al mondo) e a medio reddito (più di una trentina). Questa scelta assume come postulato di base il mantenimento delle ineguaglianze e del fossato tra i Paesi ricchi e "sviluppati" del Nord, in particolare "occidentali", e i Paesi poveri, sotto o poco sviluppati. I primi mantengono la loro supremazia e potenza nel campo finanziario, tecno-scientifico, produttivo e commerciale. Le loro imprese, private, restano i proprietari assoluti delle cono-

Riccardo Petrella è professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio (Belgio), presidente dell'Institut Européen de Recherche sur la Politique de l'Eau (IERPE) a Bruxelles (www.ierpe.eu), presidente della Università del Bene Comune (UBC). È autore del Manifesto mondiale dell'acqua (Lisbona 1998)

scenze sulla vita, i proprietari dei brevetti, i produttori padroni dei vaccini, i dominatori del commercio internazionali, i fornitori dei servizi medico-sanitari, i controllori dei mercati della salute, i signori della digitalizzazione dei sistemi sanitari. Così, a loro spetta di aiutare i Paesi poveri ad avere accesso a prezzo abbordabile ai vaccini, beninteso dopo aver assicurato, come dichiarato dallo stesso Biden, l'accesso pieno ai vaccini ai loro cittadini, surplus di sicurezza compreso. Ai secondi, i Paesi poveri, resta solo la possibilità di ricevere i vaccini e l'accesso agli altri strumenti medico-sanitari offerti dai Paesi ricchi. E di essere riconosciuti eleggibili dal Covax all'assistenza dei ricchi. I vaccini sono trasferiti sotto forma di aiuto, gratuito, alle popolazioni dei Paesi a basso reddito, e sotto forma di aiuto a prezzo ridotto per quelle dei Paesi a medio reddito. A tal fine i Paesi "donatori"/benefattori del "Nord" hanno messo in piedi il cosiddetto meccanismo Covax (gestito da due importanti organizzazioni pubblico-private (quali il Cepi e la Gavi), il cui scopo è di favorire la condivisione delle attività di ricerca e di sviluppo e l'acquisto/distribuzione dei vaccini a favore dei Paesi poveri. Il sistema Covax si è dimostrato inadeguato per due ragioni principali. In primo luogo, perché i Paesi ricchi e gli organismi di filantropia privata quali le fondazioni alla Gates non hanno alimentato come previsto le finanze del Covax. Per ben fare, Covax dovrebbe disporre di più di 40 miliardi di $. Allo stato attuale le sue disponibilità finanziarie non superano i 12 miliardi. In secondo luogo, il sistema Covax non mette in discussione il sistema dei brevetti che fa dei vaccini e degli strumenti di cura una proprietà privata assoluta per 20 anni, dando così il potere politico decisionale e operativo sulla vita, in particolare sulla salute, alle imprese private, per di più multinazionali.

5. Veniamo così al punto controverso relativo alla sospensione provvisoria dei brevetti. Questo era il punto più atteso del *Global Health Summit* del G20. Il G20 ha optato formalmente in favore di non decidere e di rimandare il dibattito alla riunione del 7-9 giugno prossimo del Consiglio generale dell'OMC. In realtà, il rinvio è stato necessario non a causa del disaccordo tra alcuni Stati (quali l'Africa del Sud, l'India, la Russia, l'Indonesia e la Cina...) da un lato, e l'UE, Il Regno Unito, gli Stati Uniti, il Giappone, dall'altro. Ma per dare tempo all'UE e agli Stati Uniti di mettersi d'accordo su una posizione comune fondata, come proposto dall'UE, su una terza soluzione, al di là del rifiuto o dell'approvazione della sospensione. L'UE attuale è maggioritariamente opposta alla sospensione del regime dei brevetti e ancor più alla sua abolizione. Pertanto, cerca di superare le difficoltà spostando il dibattito sulla definizione di un nuovo trattato globale mirante a rafforzare l'attuale sistema (poco) comune mondiale di monitoraggio e di risposta alle pandemie presenti e future. A tal fine, sembra che l'UE pensi di proporre il modello di coordinazione intra-europea messo in piedi nel contesto dell'Unione europea della salute, recentemente entrata in vigore. Su questa posizione sembra orientarsi anche Mario Draghi, il quale nel corso del suo intervento iniziale al *summit* ha espresso il suo favore per una sospensione

dei brevetti a condizione che sia "mirata e limitata nel tempo". Lo stesso dicasi della posizione USA, quale espressa a Roma da Kamala Harris, vicepresidente statunitense (il cui intervento ha un po' deluso). Fra i membri del G20, solo l'Africa del Sud ha una posizione chiaramente rivolta a assicurare la salute dei propri cittadini e degli altri Paesi africani.

L'India è piuttosto ambigua. Nella strategia ultranazionalista e competitiva di Narendra Modi, la sospensione serve piuttosto l'obiettivo di rinforzare il ruolo crescente dell'India come principale Paese produttore di vaccini *low cost* al mondo grazie all'impresa privata *Serum Institute of India*. Ciò con il sostegno anche dell'Università di Oxford e di AstraZeneca che ha firmato lo scorso anno un accordo per più di 1,2 miliardi di dosi del suo vaccino da produrre dal *Serum Institute of India*. L'India ha una strategia di espansione economica nel settore in competizione con la Cina. Da parte sua l'Indonesia, altro membro del G20, ha espresso chiaramente nel corso del *summit* il suo desiderio, grazie alla diminuzione dei vincoli imposti dai brevetti, di diventare il principale hub dell'Asia meridionale orientale e ciò in concorrenza alla Cina ed all'India. Per farla breve, non tutto è d'oro quel che luccica anche in seno ai Paesi non occidentali in materia di strategia economica nell'industria farmaceutica mondiale.

6. E ciò si perpetuerà fintanto che i Paesi più potenti del mondo non avranno dissociato e liberato la politica pubblica della salute dallo stato attuale di sudditanza dei poteri pubblici nei confronti delle loro grandi imprese farmaceutiche e chimiche multinazionali, a seguito della massiccia e generale privatizzazione dei sistemi sanitari nazionali e della legalizzazione della brevettabilità privata a scopo di lucro. La Dichiarazione di Roma non ha scritto una riga sulla sudditanza dei poteri pubblici. E *pour cause*. Come tutti sappiamo, i poteri pubblici hanno praticamente finanziato in toto (caso del vaccino di AstraZeneca) e in larga parte (caso dei vaccini Pfizer, Moderna, Johnson&Johnson…) la concezione, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione dei vaccini. Se ci sono i vaccini, questo non è grazie alle imprese menzionate, ma alle ingenti somme di denaro pubblico iniettato dagli Stati nel settore (si parla di decine e decine di miliardi di $), attraverso numerosi modi, compreso quello decisivo degli *Advanced Market Commitments*, cioè gli impegni garantiti di acquisto pubblico di miliardi di dosi prodotte dalle imprese. Lo scandalo in questo è che le imprese hanno tutto intascato e senza grandi investimenti hanno già incassato miliardi di profitti da distribuire ai loro azionisti, senza però che gli Stati, i cittadini il cui denaro pubblico è stato versato a colate nelle casse delle imprese multinazionali, abbiano ottenuto in compenso alcun beneficio finanziario diretto. Gli Stati hanno speso e continuano a spendere e le imprese continuano a ricavare profitti. In questo contesto, la sovranità del popolo, dei cittadini è ridotta a zero. Quella delle imprese è schizzata a livelli alti. Ipocrisia, cinismo e indecenza predominano. In conclusione, dopo il *Global Health Summit* del G20, è evidente che il divenire della concretizzazione del diritto universale alla salute non è ancora messo sui binari giusti nell'interesse di tutti gli abitanti della Terra e in sintonia con il rispetto dei diritti della natura. L'abolizione dei brevetti è il primo lucchetto di bloccaggio da far saltare. ◘

Riccardo Petrella, Roberto Morea e Roberto Musacchio, rispettivamente presidente dell'Agorà degli Abitanti della Terra, presidente di Transform. Italia, ex-parlamentare europeo e membro di Transfom.Italia

LA SALUTE NON È UNA MERCE

di ACHILLE ROSSI

Ci sono delle rivolte silenziose o degli scivolamenti impercettibili di cui ci accorgiamo solo con ritardo, quando i loro effetti diventano macroscopici o incontrollabili. È quel che sta accadendo con la salute umana all'interno del sistema economico dominante: non è più un diritto legato all'esistenza stessa degli esseri umani, ma un bisogno vincolato al mercato e alle leggi dello scambio. Il linguaggio stesso è rivelatore: parlare di Azienda Sanitaria Locale è molto diverso dal qualificarla come "ospedale", che deriva dal latino *hospitale*, casa ospitale.

Inesorabilmente, la salute diventa una merce che, come tutte le altre, viene prodotta e scambiata tra privati, con la conseguenza ovvia che chi vende le prestazioni ha il diritto di arricchirsi. Secondo le stime degli esperti il mercato della salute mobilita nel mondo 3500 miliardi di dollari e sarebbe una pacchia per le multinazionali se questo enorme settore fosse completamente privatizzato. Ogni farmaco, infatti, veicola una componente di immaginario che va molto al di là delle proprietà terapeutiche. L'industria farmaceutica lo sa bene e se ne serve senza scrupoli. Ma se la cura degli esseri umani è delegata al mercato, prevale il principio della selezione e non c'è posto per tutti. Le merci infatti possono essere acquistate solo da chi ha il denaro. Ci rendiamo conto, con una evidenza schiacciante, che in un momento di pandemia occorre mettere al centro l'importanza della salute come diritto fondamentale. Dopo due milioni e mezzo di morti, alcuni governi mantengono il monopolio dei brevetti e l'accesso al vaccino che permetterebbe di contenere e sconfiggere il virus. Fino a oggi sono state somministrate 234,1 milioni di dosi in tutto il mondo. La prima fase della campagna vaccinale ha escluso la maggior parte dei Paesi a medio e basso reddito: il 75 per cento dei vaccini è stato somministrato in dieci Paesi del mondo, mentre molti altri non hanno ricevuto neanche una sola dose. Con la diffusione di nuove e più contagiose varianti, l'accesso universale ai vaccini e alle tecnologie è l'unica soluzione per fermare la pandemia.

La proposta di India e Sudafrica della sospensione dei brevetti e degli altri diritti di proprietà intellettuale rappresenterebbe una soluzione agibile e globale. I governi possono semplificare alcuni passaggi nella produzione dei vaccini e consentire a più aziende di produrre, senza dipendere dalle imprese farmaceutiche. Il vero ostacolo è costituito dai Paesi ricchi che bloccano la sospensione dei brevetti, come UE, Usa, Australia, Brasile, Giappone, Norvegia, Svizzera e Regno Unito, che si sono assicurati la maggior parte dei vaccini disponibili, prenotando un numero di dosi superiore alla loro popolazione.

La proposta di sospensione è sostenuta da centinaia di organizzazioni della società civile in tutto il mondo, compresi l'Organizzazione Mondiale della Sanità e il Programma delle Nazioni Unite per l'Hiv e l'Aids. Anche 115 membri del Parlamento Europeo hanno sollecitato la Commissione a non opporsi alla sospensione dei brevetti. Di fronte a una situazione straordinaria come la pandemia è necessaria una risposta altrettanto globale; molti Paesi del mondo hanno competenze e capacità tecnologiche per produrre localmente i vaccini contro il Covid, aumentando la produzione e la più rapida somministrazione. È sorprendente che gli Stati abbiano speso un'infinità di soldi pubblici per favorire la ricerca dei vaccini e siano finiti nelle mani dell'industria farmaceutica, naturalmente privata.

Il diritto universale alla salute è ancora di là da venire, a meno che un'opinione pubblica più avvertita faccia saltare il grimaldello dei brevetti e rimetta l'Organizzazione Mondiale del Commercio al suo posto. ◘

EUROPA TIMIDA CON BIG PHARMA

di ANTONIO GUERRINI

«Un piccolo numero di Consigli di amministrazione delle grandi multinazionali farmaceutiche che hanno prodotto i vaccini, tiene nelle sue mani il destino di 7,8 miliardi di persone. L'obiettivo fondamentale che l'umanità oggi deve porsi è quello di avere a disposizione, nel minor tempo possibile, i vaccini per tutti. Questa non è una questione solo etica e morale, è anche un interesse diretto di noi stessi. Se vi saranno delle zone del mondo dove il virus potrà continuare a diffondersi, senza incontrare l'ostacolo dei farmaci o dei vaccini, si diffonderà, si moltiplicherà e si svilupperanno delle varianti virali maggiormente aggressive che per effetto della globalizzazione compariranno anche in Europa e Nord America». Parte subito all'attacco Vittorio Agnoletto, medico, pacifista di lunga data, oggi impegnato per portare al Parlamento europeo una istanza collettiva, con cui chiedere la discussione sui brevetti e decretarne una moratoria. Con un milione di firme di cittadini europei il Parlamento, per Statuto, è obbligato a discutere ed esaminare la proposta. Per questo in nove Paesi del continente si sta lavorando a questa raccolta.

Perché vi siete decisi a compiere una tale iniziativa?

«Da una parte abbiamo milioni di morti e Paesi in situazioni drammatiche, come India e Brasile, dall'altra parte le multinazionali farmaceutiche stanno conseguendo profitti incredibili. Secondo *Crédit Suisse* e *Bloomberg International* si parla di introiti, solo riferiti ai vaccini, superiori a dieci miliardi di dollari all'anno per i prossimi 4/5 anni. Quello che chiediamo è che si trovi un equilibrio diverso tra il profitto di chi produce questi vaccini e l'obbligo etico e morale di salvare vite umane».

Da molto tempo si chiede di imporre delle limitazioni al capestro dei brevetti, senza successo. Perché adesso questa campagna è ripresa con più forza?

«Perché questi vaccini sono stati individuati in gran parte anche grazie a finanziamenti pubblici. "The Guardian" ha pubblicato alcune settimane fa un articolo anticipando una ricerca condotta da varie università, da cui emergerebbe che il 97,2 per cento delle risorse economiche che sono state necessarie per individuare e produrre il vaccino AstraZeneca derivi da fondi pubblici e da enti caritatevoli. Non si capisce perché le istituzioni pubbliche - Unione Europea, governi nazionali - debbano partecipare alla spesa per la ricerca e lasciare il brevetto unicamente nelle mani dei privati. Siamo obbligati a pagare una seconda volta per acquistare quei vaccini che abbiamo contribuito a produrre».

Come mai le multinazionali hanno il monopolio del brevetto?

«Questo dipende dagli accordi TRIPS che sono gli accordi sulla proprietà intellettuale, conseguiti nel 1994 ed entrati in vigore l'anno successivo, all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Chi produce un farmaco o un vaccino ne detiene il monopolio per vent'anni e decide dove, quando e quanto produrlo, oltre a decidere con quali aziende fare accordi commerciali, secondo le proprie regole. Una azienda che agisce in regime di monopolio ha grande potere anche nello stabilire il prezzo».

Questa situazione come si può superare?

«Gli attuali regolamenti vigenti a livello internazionale forniscono degli strumenti per affrontare e risolvere la situazione Il primo è quello proposto da India e Sudafrica che, insieme a oltre cento Paesi del sud del mondo, hanno chiesto al WTO di attivare una moratoria temporanea (di tre anni) relativamente ai brevetti sui vaccini, sui farmaci e sui kit diagnostici relativi al coronavirus. Tale richiesta di è prevista dall'articolo 9 dell'atto costitutivo del WTO. Contro questa proposta nel Consiglio generale del WTO si sono schierati: Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione europea, Svizzera, Australia, Singapore, Giappone e Brasile. Questi Paesi hanno bloccato per tutti questi mesi la possibilità di aprire un confronto sulla proposta».

Poi cosa è successo?

«La situazione si è modificata quando, qualche settimana fa, Biden ha dichiarato la sua apertura a un confronto sulla moratoria per i vaccini. È chiaro che si tratta ancora solo di una dichiarazione, relativa solo ai vaccini, a differenza di quella di India e Sudafrica riferita a vaccini farmaci e dispositivi anti Covid. La differenza non è di poco conto perché se non si apre alla condivisione di conoscenze e dati, sospendere solo i brevetti serve relativamente, però la dichiarazione di Biden ha prodotto l'avvio di un confronto».

Vittorio Agnoletto è medico, specializzato in medicina del lavoro. Insegna "Globalizzazione e Politiche della Salute" all'Università degli Studi di Milano. Collabora con Medicina Democratica e con Libera nel settore internazionale. Fondatore e presidente nazionale della Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids è membro del Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale.

Per quale motivo l'Europa è così ostinata?
«La Commissione europea ha sempre avuto una stretta vicinanza agli interessi di Big Pharma. L'Unione europea, pur sottoscrivendo nel 2001 la famosa dichiarazione di Doha, dove si afferma che la protezione dei brevetti in nessuna occasione potrà impedire ai responsabili della salute pubblica di qualsiasi nazione di fornire ai cittadini la miglior cura disponibile, ha sempre cercato di far sì che gli Stati non ricorressero alle clausole di salvaguardia previste negli accordi TRIPS».
Quali sono le proposte in campo?
«Da una parte quella delle licenze volontarie, vale a dire la disponibilità delle case farmaceutiche di facilitare la produzione ad altre industrie; ma questo c'è già, esse hanno la libertà di stabilire accordi commerciali con altre aziende. L'altra è quella delle licenze obbligatorie. All'interno degli accordi TRIPS (articoli 30 e 31) si prevede che un singolo Paese che si trovi in stato di difficoltà economica e debba fronteggiare una pandemia, non essendo riuscito a trovare in accordo con aziende farmaceutiche per avere a disposizione in tempi veloci un numero sufficiente di farmaci o di vaccini, possa decidere di non rispettare i brevetti e di autorizzare aziende del proprio territorio alla produzione, fatto salvo che successivamente dovrà provvedere a un risarcimento nei confronti dell'azienda che detiene il brevetto».
E allora perché molti Paesi non utilizzano questo strumento?
«Le licenze obbligatorie sono di difficile realizzazione perché prevedono una serie di regolamenti estremamente complicati, ma soprattutto sono azioni che può compiere un singolo governo obbligato a confrontarsi con lo strapotere di Big Pharma. Da parte della Commissione europea questa proposta equivale ad affermare che ogni singolo governo dovrà affrontare la situazione e risarcire Big Pharma. È una soluzione inapplicabile per il 90 per cento dei Paesi del mondo».
E allora, quale alternativa è possibile?
«Che se la decisione di adottare la moratoria fosse assunta all'interno del WTO, essa varrebbe per tutti i Paesi, senza distinzioni, permettendo a tutte le aziende del mondo in grado di farlo di produrre dei vaccini e, attraverso dei finanziamenti pubblici, di attivare dei meccanismi di riconversione produttiva. Svincolando i Paesi dagli obblighi commerciali verso i possessori di brevetti. Sarebbe uno scenario completamente diverso dalla licenza obbligatoria».
Quando si parla di realizzare tutto ciò in tempi brevi, a quali tempi ci si riferisce?
«Nel momento in cui venisse assunta la decisone di moratoria temporanea da parte del WTO, sarebbero necessari comunque dei tempi per far sì che le varie aziende che dispongono della tecnologia si organizzino per la produzione, entrando in possesso di tutta la conoscenza. Si valutano due mesi di tempo solo per raggiungere questo obiettivo. È chiaro che se la decisione sulla moratoria slitta di sei mesi si perde tantissimo tempo e ogni giorno che passa aumenta la diffusione del virus e il numero di morti».
Si hanno stime di quanta sia la popolazione dei Paesi del sud del mondo che è stata vaccinata?
«No, sappiamo soltanto che l'80 per cento dei vaccini prodotti è finito nel cosiddetto primo mondo, il sud è in una condizione veramente disperante, la quota di vaccini che lo ha raggiunto non arriva all'uno per cento».
Quali saranno le conseguenze con una parte del mondo vaccinata e l'altra praticamente non vaccinata?
«Le conseguenze le stiamo già vedendo: si potrebbero sviluppare dei ceppi virali maggiormente aggressivi che prima o poi ci raggiungeranno e non abbiamo certezza dell'efficacia dei vaccini. Siamo tutti a rischio ed è interesse di tutti proteggere tutto il mondo».
Che cosa volete ottenere con la vostra iniziativa da sottoporre al Parlamento europeo?
«Chiediamo di accogliere la richiesta di moratoria di India e Sudafrica, di permettere alle nazioni europee di ricorrere alla licenza obbligatoria perché siano le nazioni ricche ad avviare lo scontro con Big Pharma, aprendo la strada alle nazioni più povere e la desecretazione degli accordi commerciali tra la Commissione europea e le aziende farmaceutiche, dato che i vaccini sono stati prodotti con fondi pubblici, partendo dal principio che il brevetto rimanga pubblico». ◘
Per aderire alla iniziativa Noprofitonpandemic.eu

L'ANNIENTAMENTO DI UN POPOLO

di ALÌ RASHID

Inutile cercare buone notizie provenienti dalla Palestina. Ogni giorno si allunga l'elenco dei soprusi e ogni giorno i soprusi acquistano maggiore legittimità agli occhi di chi li fa. Vano il tentativo di raccontare settant'anni di inesorabile annientamento di un popolo, la sua terra e la sua Storia di fronte alla prepotenza e al trionfo dei coloni conquistatori.

Le immagini che arrivano dalla Palestina mettono davanti gli occhi dei vedenti il contrasto radicale tra due realtà, due storie, nonché condizioni, angosce e prospettive.

Sulla parte preponderante dello schermo appare uno Stato trionfante e sicuro di sé, che si è fatto forza in tutti questi anni dell'immagine della vittima per eccellenza della persecuzione e della vessazione di un tragico passato. Arrogante e soddisfatto delle sue conquiste, incurante e impermeabile alla sofferenza che ha inflitto e infligge, circondato e sostenuto dal peggio e dal lato buio di ciò che la cultura occidentale ha prodotto, animato da un delirio di superiorità razziale e di dominio che nasconde a malapena l'angoscia latente che il meccanismo di potere si possa inceppare...

Dopo settantatré anni lo Stato di Israele ha perso molto della sua vivacità culturale a favore di una omogeneità selettiva, dove prevalgono le tendenze religiose e nazionaliste contro ogni altro da sé (palestinesi in modo particolare), che pure non riesce a nascondere le divisioni interne sulla base della provenienza etnica o del tipo e grado di religiosità di ogni gruppo. Uno Stato etico (l'opposto dello Stato di diritto) dove la cittadinanza si misura sull'appartenenza al "popolo scelto" e a un esercito forte che devasta, umilia e impone la superiorità della tecnica ad ogni ragionevolezza. Uno straripante nichilismo che non risparmia nessuno e mette in imbarazzo anche i suoi più volenterosi sostenitori.

Dall'altra parte, in un piccolo angolo dello schermo, conquistato ad altissimo prezzo di sangue, dentro il più grande carcere a cielo aperto del mondo, appare una moltitudine di tutte le età, senza voce, la sua immagine viene disegnata da una "gioiosa" macchina da guerra ramificata in tutto il mondo. Il tiro al piccione, la precisione delle armi, la distruzione dei palazzi, il commento diplomatico e misurato accompagnato dall'arcaico e atroce volto di Hamas, nascondono il tragico destino dietro il recinto della prigione che si trasforma giorno dopo giorno in una fossa comune. Le ronde dei coloni che inseguono la popolazione inerme, bruciano le case, tagliano gli ulivi e rubano l'acqua. Un popolo disperso in tutti gli angoli della Terra. Buona parte vive da lunghissimi anni nei campi dei profughi. Tutti sottoposti a svariati regimi di discriminazione.

All'inferno di Gaza sono finiti tutti gli abitanti delle un tempo floride città della costa meridionale della Palestina, espulsi dopo la caduta della città di Lud e il massacro di Ramla nel 1948 per mano delle bande armate sioniste nell'operazione militare *le-taher*, ovvero "pulire"; di Ascalan, porto antico sul Mediterraneo, nodo importante dei traffici marittimi in tutte le epoche. Da lì insieme ai porti di Tiro e Akka sono partiti i primi fenici per colonizzare le sponde

Intorno alla solare lotta di Shiekh Jarraha contro l'espulsione delle famiglie palestinesi, incominciavano ad apparire i volti di donne e uomini israeliani di tutte le età per esprimere solidarietà ai palestinesi e sdegno al razzismo strisciante

occidentali del Mediterraneo, lì sono arrivati i popoli del mare per invadere l'Egitto in concomitanza della 17° Dinastia dando il nome di Palestina alla parte meridionale della terra di Canan. A due passi da dove si insediarono Abramo e sua moglie ospitati dal re cananeo di Gerusalemme Melchisedec (Almalek al sadek), raffigurato nei mosaici romano-bizantini della basilica di San Vitale a Ravenna, prima ancora che nascesse la sua stirpe, che diede secoli dopo i discendenti e cugini ebrei e musulmani. Lì sbarcarono le truppe più barbare e sanguinarie delle crociate per dare il via al regno di Ascalan che si estendeva fino alla Giordania. A due passi dal confine settentrionale di Gaza giacciono le rovine della città di Magdal, dalla quale proveniva Maria Maddalena. Il suo nome in arabo significa Telaio. In tutte le epoche ha rappresentato la città leader del tessile insieme a Damasco e Safad in Alta Galilea. Persino i disegni del ricamo nelle città dell'altra sponda mediterranea portano ancora l'impronta cananea di Magdal.

Gran parte di Gaza fu distrutta durante l'operazione militare "piombo fuso" del 2008. Le rovine e le macerie sono ancora lì, perché Israele non permette il passaggio del materiale edile necessario per la ricostruzione. Per mancanza di carburante, l'unica e vecchia centrale elettrica spesso è fuori uso e la popolazione rimane al buio e si interrompono tutti i servizi.

Israele dal 1967 continua a sottrarre l'acqua dolce dalla falda di Gaza per irrigare le nuove colonie e insediamenti agricoli ai suoi confini, causando l'infiltrazione di acqua salina e privando la popolazione dell'acqua potabile. Oltre a trasformarla in carcere a cielo aperto, l'emergenza dei rifiuti e delle acque reflue la trasformano anche in una grande discarica. Degli attuali 1.800.000 abitanti di Gaza, 1.300.000 provengono da questi territori e città. Accatastati su una striscia di terra lunga 38 km e larga da 1 a12 km. Non possono uscire dalla loro prigione e tutto quello che entra deve essere autorizzato da Israele.

Quando uno di loro si affaccia alla finestra e guarda oltre il recinto, per sfuggire all'opprimente realtà, rivede il racconto mille volte ripetuto di quello che un tempo eravamo, non gli resta che il suo corpo, la carne viva contro un confine inventato, contro lo sbarramento di fuoco dei cecchini, nella speranza che qualcuno possa raccogliere questo grido di dolore contro l'occupazione, l'ingiustizia, il disprezzo di qualsiasi forma di legalità internazionale, la brutalità e la vessazione quotidiana.

Sono questi i motivi della guerra e di quelle che verranno, perché le ragioni della mia gente sono irriducibili, non si possono cancellare. E questo malgrado l'opera incessante dei governi israeliani nel cercare di cancellare la questione palestinese e far passare come oggettiva una narrazione di parte che nobilita il sopruso e che agli occhi dei palestinesi non è che la *nakba*, la catastrofe, riguarda la "Grande Storia" come la quotidianità del vivere, stravolgendo così la verità.

A distanza di settantatré anni, l'età d'Israele che è inferiore all'età di qualsiasi ulivo in Palestina, la realtà incombe innanzitutto dentro Israele stessa, incapace di formare un governo dopo quattro turni elettorali. Si prospetta un nuovo governo guidato ancora da un

esponente della estrema destra e del movimento degli irriducibili coloni e favorevole all'annessione di ciò che resta dei territori palestinesi, con il sostegno di un arcipelago di forze di destra insieme al Centro-destra e alla Sinistra. Un nichilismo totale che potrebbe coinvolgere anche un pezzo di elettorato palestinese dentro Israele per qualche scambio.
Questa realtà incombe gradualmente anche sulla opinione pubblica che ha sorretto incondizionatamente le politiche israeliane. Credo che il dibattito dentro lo stesso partito democratico di Joe Biden metta in evidenza questi cambiamenti. La rete di protezione che ha garantito successo e impunità per lungo tempo si sta sgretolando. Il popolo palestinese è più unito che mai e si rinnova distanziandosi ancora da gruppi politici e di potere annichilito dalla propria volontà di autoconservazione. Anche l'adesione al BDS (boicottaggio a Israele) del 18% dei giovani di religione ebraica in America dimostra l'inizio del crollo della torre di menzogne.
Intorno alla solare lotta di Shiekh Jarraha contro l'espulsione delle famiglie palestinesi, incominciavano ad apparire i volti di donne e uomini israeliani di tutte le età per esprimere solidarietà ai palestinesi e sdegno al razzismo strisciante.
L'invasione della Moschea di Gerusalemme da parte dei coloni ebrei di estrema destra appoggiati da Netanyahu e parte della sua coalizione di governo ha voluto ripotare il conflitto e la sua narrazione ai vecchi schemi nella speranza di mantenere il potere e sfuggire al carcere per corruzione.
Sono questi i nuovi protagonisti che promettono pace, vita, conciliazione e futuro a tutti, e non saranno certi

IL SUICIDIO

di RANIERO LA VALLE

Il Papa ha detto nel suo *Regina coeli* del 16 maggio a proposito della guerra in Palestina, di cui oggi è in corso una fragile tregua, che la morte dei bambini (in così gran numero uccisi a Gaza) " è segno che non si vuole costruire il futuro, ma lo si vuole distruggere".
Abbiamo già scritto che la tragedia palestinese non ha una soluzione politica ma religiosa. Infatti il rifiuto israeliano ad ammettere i diritti dei palestinesi e la guerra reiterata che ne deriva hanno la loro origine in una statualità fondata di fatto su una presunzione religiosa: e cioè che tutta la terra di Palestina sia stata assegnata da Dio al popolo ebreo con esclusione di ogni altro. Ne consegue che la soluzione del conflitto israelo-palestinese sta nel fatto che da questo assoluto religioso ci si converta. Ciò non vale del resto solo per il Medio Oriente: oggi è più che mai necessario che tutti gli Stati e le relative ragion di Stato non si arroghino una sovranità assoluta, e che la Terra unita e la sua Costituzione siano fondate sulla pluralità dei popoli, delle religioni e delle lingue. Questo è il nostro progetto e la nostra speranza civile e politica.
Per Israele questo non significa solo che venga meno la violenza di Netanyahu, ma che venga meno quella dello Stato stesso a partire dal superamento della errata identificazione tra lo Stato fondato nel 1948 e l'ebraismo. Ciò comporta un processo di conversione che per il cristianesimo è durato 1500 anni e che con papa Francesco si è ormai compiuto.
Per un superamento della natura assoluta dello Stato di Israele (che con la legge sullo Stato-nazione che riserva l'autodeterminazione ai soli Ebrei ha abbandonato il modello democratico) non si dispone però di un tempo tanto lungo. Non ne dispone la Terra, non ne dispongono i palestinesi, ma non ne dispone nemmeno lo stesso Stato di Israele, il cui diritto alla sicurezza è fuori discussione, ma che non può continuare a fondare la garanzia del proprio futuro sull'onnipotenza militare e l'acquiescenza incondizionata ad ogni sua scelta da parte dell'intera comunità internazionale, che già si sta incrinando perfino negli Stati Uniti. Per lo Stato di Israele sarebbe un suicidio, ma lo sarebbe per la stessa fede del popolo d'Israele, incompatibile con questa gestione del potere. Fin dall'inizio del resto esso era stato ammonito a non legarsi mani e piedi ad uno Stato, ad un re: gli aveva detto infatti il Signore attraverso il profeta Samuele: "Questo sarà il diritto del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, li farà correre davanti al suo cocchio, li farà capi di migliaia e capi di cinquantine, li costringerà ad arare i suoi campi, mietere le sue messi e apprestargli armi per le sue battaglie e attrezzature per i suoi carri. Prenderà anche le vostre figlie per farle sue profumiere

politicanti votati al ribasso e al degrado della politica e della cultura (lo dico anche come italiano) a determinare il futuro.
Credo infatti che la rivolta dei palestinesi e l'unità dimostrata andrebbero lette come presa di distanza da Hamas e ANP (Autorità nazionale palestinese) che hanno scavalcato le vecchie rappresentazioni politiche, dalla incapacità a costruire un progetto unitario, di immaginare nuovi scenari e perfino una buona amministrazione di quel poco che è rimasto. Un profilo politico possibile e che non ha nulla a che vedere con la superiorità militare degli israeliani. Al contrario, abbiamo assistito a un processo di selezione al negativo del gruppo dirigente che paradossalmente tende a confermare gli stereotipi che Israele vuole dare dei palestinesi. Che nella rivolta come nella resistenza quotidiana si dimostrano ben più dignitosi della loro attuale classe dirigente.
Edward Said nel suo racconto "Dopo l'ultimo cielo" di molti anni fa scrisse: «Dal 1948 abbiamo un'esistenza minore. Molta parte del nostro vissuto non è stata documentata, molti di noi furono uccisi, fummo colpiti da lutti, azzittiti senza lasciare tracce, l'immagine che ci rappresenta ci diminuisce. Un gruppo umano con tutte le contraddizioni, attivo, simpatico, sensibile, coraggioso, vivace e tenace, ma prigioniero della domanda espressa nella ultima poesia di Mahmoud Darwish nel settembre 1982 dopo l'invasione israeliana del Libano: "Dove andremo, passate le ultime frontiere? Dove voleranno gli uccelli dopo l'ultimo cielo?"». Abbiamo una unica destinazione: la Palestina. Questa è la questione palestinese! ◘

...la tragedia palestinese non ha una soluzione politica ma religiosa. Infatti il rifiuto israeliano ad ammettere i diritti dei palestinesi e la guerra reiterata che ne deriva hanno la loro origine in una statualità fondata di fatto su una presunzione religiosa: e cioè che tutta la terra di Palestina sia stata assegnata da Dio al popolo ebreo con esclusione di ogni altro

e cuoche e fornaie. Prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li darà ai suoi ministri. Sulle vostre sementi e sulle vostre vigne prenderà le decime e le darà ai suoi cortigiani e ai suoi ministri. Vi prenderà i servi e le serve, i vostri armenti migliori e i vostri asini e li adopererà nei suoi lavori. Metterà la decima sulle vostre greggi e voi stessi diventerete suoi servi" (1Sam 8).
Il popolo messianico non ascoltò allora il suo profeta e ancor meno lo fa oggi, se non in sue piccole minoranze, come vediamo anche in Italia in tanti esempi illustri o nella lettera di un gruppo di giovani ebree ed ebrei italiani intitolata *Not in our names*, non in nostro nome. Il pericolo è troppo grande, e non solo per Israele, ma per il mondo tutto che rischia la distruzione, se pace e Costituzione non vengono instaurate. E il rischio del suicidio non è solo dello Stato di Israele, ma anche del Dio di Israele, di cui è in tal modo fraintesa la promessa; un Dio causa di tanta violenza non potrebbe infatti che uscire dal senso comune e ciò lo toglierebbe non solo agli Ebrei, ma anche ai musulmani e ai cristiani, poiché è lo stesso Dio. Per questo abbiamo detto che il nodo politico sta in una conversione religiosa, raggiunge l'ambito del pensiero sul divino.
Il superamento dell'ibridismo politico-religioso deve avvenire ovviamente anche per l'Islam, nel quale, come ci ha mostrato il terrorismo islamista, il pericolo è massimo. Qui del processo per uscirne sono state poste le premesse con il patto firmato ad Abu Dhabi nel febbraio 2019 sulla fraternità umana, con la lettera ad Al-Baghdadi del 2014 di 126 tra i maggiori sapienti ed accademici sunniti e con gli incontri dei due ayatollah Ahmad-al-Tayyib e Al-Sistani con papa Francesco. ◘

Conflitto Israele/Palestina: una guerra che non trova soluzione

UNA GUERRA INFINITA

di ANTONIO ROLLE

Sheikh Jarrah

Tutto è iniziato lì, nella piccola valle "invisibile", a ridosso di Gerusalemme. È lì che si trova la tomba di Shimon Ha Tzadik (Simone il Giusto), insigne sacerdote ebraico vissuto, probabilmente, nel quarto secolo a.C. È diventato un luogo di visita e di preghiera per decine di ebrei ortodossi. Oggi la peggiore feccia segregazionista dei coloni vuole impossessarsi del luogo con la forza, protetti dai soldati israeliani, con la compiacenza dei tribunali e con improbabili compravendite di terre. Sheikh Jarrah è detta "l'invisibile" perché, da Gerusalemme, un cartello indica tre quartieri israeliani: Ramat Shlomo, Har Hatzofim e Pisgat Zeev ma, tendenziosamente, ignora di segnalare i quartieri palestinesi di Isawia, Shuafat e, appunto, Sheikh Jarrah, "l'invisibile". I tre quartieri palestinesi si trovano esattamente nella stessa direzione. Nella sua pubblicazione, Meir Margalit, ebreo israeliano, scrive: «Occultare la presenza palestinese nella città di Gerusalemme, risponde a un bisogno psicologico (ebraico) di "non sapere" che gli arabi (Palestinesi) condividono lo stesso spazio territoriale e di fantasticare di vivere in una zona esclusivamente ebraica». Nel 2009, 53 palestinesi sono stati espulsi con la forza da Sheikh Jarrah dove vivevano dal 1948, "ripuliti" dalla Palestina dopo "la pulizia etnica" generale (Nakba) e la conseguente nascita dello Stato d'Israele. Da allora i palestinesi espulsi si sono accampati davanti alle case dei coloni e, da allora, ogni venerdì, con neve, vento, pioggia o sole battente, palestinesi, ebrei israeliani e "internazionali" di varia provenienza, manifestano contro il barbaro esproprio (Un venerdì del 2012, con la neve che imperversava e imbiancava Gerusalemme est, c'eravamo anche noi con gli "internazionali", con Enzo e Marcella e altri, a manifestare per Sheikh Jarrah). Oggi alcune famiglie palestinesi sono minacciate da un'ulteriore esproprio ed è, dal quartiere icona di Sheikh Jarrah, che è partita l'irresistibile rivolta.

Diritto alla difesa

Ned Price, portavoce del Dipartimento di Stato americano, durante una conferenza stampa, si premunì di dichiarare: «Il diritto di Israele a difendersi e a difendere il suo popolo e il suo territorio». «Anche i palestinesi hanno il diritto all'autodifesa»? ha chiesto, impertinente, il corrispondente del giornale palestinese Al-Quds di Washington. Ned Price, evidentemente irritato, ha cercato di rispondere: «Qualsiasi Stato ha il diritto di difendersi». La considerazione che ci viene da fare è che i palestinesi non avendo uno Stato, nella loro condizione di apolidi, rifugiati, sfollati o "terroristi" (i coloni sovranisti e suprematisti li chiamano spesso "i reali occupanti"!) non hanno il diritto di autodifendersi. A questo "doppio standard" si associano quasi tutti i giornali e i politici (anche Letta, Franceschini e bella compagnia). I cinque giornali statunitensi più letti negli Usa hanno scritto, negli ultimi 20 anni, 343 articoli con la frase "Il diritto d'Israele all'autodifesa". Negli stessi anni, solo 2 articoli per i palestinesi che "hanno diritto all'autodifesa". È, in fondo, l'applicazione alla lettera del "doppio standard" della comunicazione nelle democrazie occidentali. Domenica 9 maggio, a Gerusalemme, nella Spianata delle Moschee durante la preghiera della

fine del Ramadan, a Nablus, Betlemme, Qalqilya e Hebron, i palestinesi sono stati attaccati dalla polizia antisommossa israeliana e colpiti con proiettili di metallo rivestiti di gomma, feriti dalle granate e da brutali bastonature. La Mezzaluna Rossa (Croce Rossa palestinese) ha dovuto soccorrere 541 feriti.

Palestinesi di Gaza e della Cisgiordania

L'agenzia dell'ONU che si occupa del "Programma Alimentare Mondiale" rileva che a Gaza il 68,5% dei palestinesi (dei 2 milioni che abitano a Gaza) ha fame e si trova sotto la soglia della sicurezza alimentare. Il 53% vive in povertà assoluta. Gaza è come una "prigione a cielo aperto" chiusa da un crudele e asfissiante blocco terrestre, marittimo e aereo. Un sistema sanitario, a Gaza, non esiste più e non c'è più alcun contrasto alla diffusione di malattie, compresa la pandemia del Covid-19. Migliaia di palestinesi di Gaza sono senza acqua, senza elettricità, senza cibo e senza casa. Dal 2008, i palestinesi uccisi in Cisgiordania occupata e a Gaza sono stati 6.000. Più della metà civili. Tra di questi i bambini sono 1250. Dal 2009, più di 11.400 palestinesi si sono ritrovati a essere sfollati, umiliati e disperati, senza più un tetto. Di questi 2.600 erano residenti a Gerusalemme est. La chiamano "giudaizzazione e purificazione etnica". Mentre gli israeliani provocavano questa Nakba omicida (catastrofe), 620.000 coloni fascisteggianti rubavano la terra e la facevano da padroni in Cisgiordania, super protetti dall'esercito israeliano e contro il Diritto Internazionale. Come deve reagire questa umanità palestinese dolente di fronte a un mondo silenzioso e spesso ingannevole? Come testimonianza, mi preme di citare Moni Ovadia, il musicista, scrittore di origine ebraica, seguace e conoscitore, non superficiale, del *Talmud* (il libro sacro sull'insegnamento della religione ebraica, dell'etica e della filosofia): «La politica d'Israele è segregazionista, razzista, colonialista. È ripugnante la parzialità della comunità internazionale (…). La condizione del popolo palestinese è quella del popolo più solo, più abbandonato della terra perché tutti cedono al ricatto della strumentalizzazione della Shoah (...). Tutto questo non c'entra niente. (…) Io sono molto ebreo, ma non sono per niente sionista».

Enzo Rossi, fondatore de *l'altrapagina*, a Gerusalemme

Gaza, Gerusalemme est e dintorni

Era il 12 maggio, Maha, la giovane mamma, con i suoi cinque figli, era andata dai parenti a festeggiare la festa islamica dell'Eid al-Fitr (la fine del Ramadan). Alla sera è rimasta lì per prudenza: infuriavano i bombardamenti israeliani su tutta Gaza. Durante la notte un missile israeliano ha provocato una strage. Sotto le macerie hanno trovato nove persone. Solo un bambino di 5 mesi, Omar, è rimasto miracolosamente illeso. Maha, la sua mamma, l'hanno trovata sopra di lui, probabilmente nel tentativo disperato di fargli da scudo e proteggerlo. Gerusalemme est non è Israele, è infatti con la forza e l'arbitrio che, nel 1967, Israele ha rubato Gerusalemme est ai Palestinesi. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha sanzionato come non valida l'occupazione di Gerusalemme est, conquistata con la violenza e i massacri. Non può essere considerata legittima la occupazione di Gerusalemme est come "un fatto compiuto sul campo". Dal 1967 al 2016, sono state 13 le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che ribadiscono, nella sostanza, quanto segue: a) Gerusalemme est non è un territorio israeliano. b) Sia che si tratti di persone, terreni o edifici, Israele non può cambiare la natura di Gerusalemme est. c) "Il fatto compiuto", sfidando la legalità internazionale, non può essere invocato. d) Israele deve ritirarsi da Gerusalemme est.

Dopo 11 giorni, tra Gaza e Israele si è arrivati a una tregua. Reggerà dopo i morti e le immani distruzioni? Sono 253 le vittime palestinesi delle quali 66 bambini e 39 donne. 12 i morti israeliani tra cui un bambino. A Gaza sono state distrutte 2.000 case e sono 15.000 quelle danneggiate. 75mila palestinesi sono sfollati e in fuga, spesso vaganti come fantasmi, prigionieri nello stretto enclave di Gaza. ◘

La scuola dopo il Covid-19

di MATTEO MARTELLI

Siamo alla conclusione del secondo anno scolastico (e universitario) dominato dal Covid, che in alcune regioni non ha risparmiato neppure i ragazzi della primaria. È possibile (e necessario) riflettere sugli effetti provocati dalla pandemia sul sistema educativo italiano e attrezzarci (scuola, famiglia, società) per la desiderata ripartenza, auspicabile con l'a.s. 2021-2022.

È stato scritto che «dopo la pandemia nulla tornerà come prima» (Alfonso Rubinacci). Sono state sperimentate nuove modalità di insegnamento con la Didattica a distanza, certamente molto utili in tempo di pandemia, ma «non sostitutive della didattica in presenza» (Anna Ascani). Si sa che centinaia di ragazzi si sono persi in questi due anni (200 mila/300 mila?). Quanti ragazzi sono a rischio dispersione? Quanti ragazzi avrebbero bisogno di specifici, immediati interventi di recupero? Dobbiamo partire dalla consapevolezza che l'Italia, negli ultimi venti anni, è stato il Paese europeo «che meno ha investito in educazione, ed in particolare in educazione superiore e tecnica» (Patrizio Bianchi). E i risultati sono sotto gli occhi di chi vuol vedere. L'autonomia scolastica è un fantasma. Il personale, docente e no, è abbandonato a se stesso. Gli studenti hanno dismesso ogni forma di protagonismo. Le famiglie hanno riassunto l'antico ruolo di spettatrici. Eppure, come è stato largamente riconosciuto, il biennio dominato dal Covid ha assistito a un'azione di resistenza delle scuole e dei dirigenti, e ad una ripresa di ruolo da parte degli insegnanti, che hanno sviluppato innovative strategie di insegnamento, hanno utilizzato con sapienza gli strumenti messi a disposizione dal mondo digitale con la nota DAD. Anzi, si può affermare che le scuole hanno partecipato con impegno (e successo) all'attività di digitalizzazione dell'insegnamento, che ha riscontrato – tuttavia – carenze e gravi difficoltà soprattutto nella ricezione e nella partecipazione degli studenti, spesso non attrezzati per il coinvolgimento digitale a causa di ragioni economico-sociali.

Il tempo della Didattica a distanza non finirà con la pandemia. La DAD accompagnerà la didattica anche nel futuro; anzi, costituirà un arricchimento dell'insegnamento frontale e sarà promossa nelle situazioni di bisogno e nelle occasioni di arricchimento culturale a distanza. Non ci sarà un ritorno alla "normalità" degli anni pre-Covid: «quella normalità è finita e bisogna costruire una nuova normalità» (Patrizio Bianchi). Il Ministro in carica sostiene che la scuola, l'istruzione, l'università, la formazione permanente devono tornare al centro dell'attenzione del Paese e che lo sviluppo culturale e sociale, «da troppo tempo stagnante», passa attraverso tre misure: 1. Un grande piano per vincere la crescente povertà educativa. 2. La valorizzazione dell'autonomia scolastica e dei patti educativi di comunità per sviluppare stretti legami con i territori. 3. Un oculato investimento nelle persone (studenti, insegnanti, dirigenti) per ripristinare il primato della competenza e della conoscenza come antidoto all'individualismo e al populismo.

Cosa pensano gli studenti che hanno sperimentato il biennio della pandemia? Da un'indagine recente, realizzata dall'Istituto "Giuseppe Toniolo", emerge con chiarezza il giudizio espresso sulla scuola frequentata, sui docenti, sulle riforme necessarie e sull'esperienza didattica nel biennio della pandemia. Se una percentuale modesta degli intervistati (15%) sostiene che "la scuola non serve a niente", la grande maggioranza, pur rilevando l'inadeguatezza di una parte dei docenti sul terreno digitale, riconosce alla maggioranza degli insegnanti un'adeguata preparazione culturale insieme al possesso delle conoscenze disciplinari e assegna voti elevati alla DAD praticata negli ultimi due anni.

Il futuro della scuola (e dell'università) – dopo il biennio pandemico – in Italia dipenderà soprattutto dalle scelte del Governo, a cominciare dalla realizzazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, approvato dal Parlamento il 28 aprile 2021, e dal contributo che sapranno apportare le Regioni, che non sembrano particolarmente attente ai bisogni dei ragazzi, degli insegnanti e delle famiglie. Il PNRR, comunicato all'Europa il 30 aprile 2021, dedica alla scuola un'attenzione particolare, riserva al tema dell'istruzione l'intera Missione 4 e prevede l'utilizzo di 30,88 miliardi (il 17% delle risorse totali). Il Piano sottolinea le criticità del nostro sistema di istruzione, formazione e ricerca, evidenzia le carenze strutturali dell'offerta dei servizi di educazione e istruzione e segnala il grave divario rispetto agli standard europei. Il Piano, in particolare, riconosce: 1. La grave carenza di servizi educativi per l'infanzia, soprattutto al Sud. 2. Il gap delle competenze di base, i forti divari territoriali, l'alto tasso di abbandono scolastico. 3. La bassa percentuale di adulti con un titolo di studio terziario. 4. L'inadeguatezza dei servizi residenziali per gli studenti universitari e la grave insufficienza di borse di studio rispetto agli standard europei. 5. Il basso livello di spesa in ricerca e sviluppo. E indica come obiettivi: a. Il potenziamento dell'offerta formativa dagli Asili Nidi all'Università; b. L'adeguamento dei processi di reclutamento e formazione del personale; c. L'estensione del tempo pieno; d. L'adeguamento delle infrastrutture e l'inter-

vento sugli scompensi territoriali; e. La riforma dell'istruzione tecnica e professionale e il potenziamento degli ITS; f. La revisione dell'organizzazione del sistema scolastico e della metodologia di orientamento; g. La riforma delle classi di laurea e delle lauree abilitanti; h. La revisione del sistema di reclutamento dei docenti e del processo di selezione e di formazione dei Dirigenti scolastici; j. L'adeguamento e lo sviluppo delle competenze digitali dei docenti. k. Un efficace piano di accesso al paradigma della cultura scientifica con la promozione dell'integrazione all'interno dei curricula; l. La digitalizzazione dei processi educativi e delle operazioni amministrative; m. La messa in sicurezza e la riqualificazione dell'edilizia scolastica; n. La riforma e il potenziamento dei dottorati.

Come è agevole osservare l'elenco delle necessità è ampio, ma per ora non si percepisce, nel PNRR nazionale come nei Piani elaborati dalle Regioni, né una metodologia né una precisa procedura negli interventi previsti: non emerge un'idea organica della formazione; non sono indicati i processi necessari, i percorsi di recupero, le responsabilità e le modalità di attuazione. Il rischio è immaginabile: si spendono gli oltre 30 miliardi di euro, nessuna azione viene promossa per il recupero dei tanti dispersi, il sistema formativo di base, l'organizzazione e la qualità della formazione a livello secondario e universitario non subiscono alcuna ristrutturazione né il necessario elevamento. La scuola e l'università, la formazione e le specializzazioni, dopo i due anni dominati dal Covid-19, più che essere collocate in un "nuovo spazio-tempo educativo" (Andrea Principe), rischiano di essere sottoposte alle stesse logiche di conservazione che sembrano ispirare le scelte di tutela ambientale. ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

E PARLA ITALIANO!

Chi non sapeva che il 2020 è stato l'anno dello *staycation*? E che sta prendendo piede il *cashless? Oviamente insieme al contactless… E ci siamo accorti che fra un Recovery fund e un Recovery plan ora è comparso anche il disaster recovery*? Non bisogna perdere la pazienza e nemmeno la speranza di poter capire un articolo, un post, un titolo in quell'impasto di inglese e italiano, che … un tempo era la nostra lingua madre!

Sono una discreta lettrice di libri e giornali, ma da un po' di tempo, mentre leggo, anche online, quotidiani o settimanali, devo consultare spesso Google per ottenere la traduzione di molte parole. Ammetto che il mio inglese da scuola superiore non è di alto livello, ma se un deficit di conoscenza della lingua più parlata al mondo è stato condonato a Luigi di Maio (che però da ministro degli Esteri ha studiato e recuperato l'insufficienza) e a Matteo Renzi, che invece se ne frega della figura tapina e continua a masticare frasi semplici e farfugliate nei salotti buoni di principi e satrapi del mondo, forse potrei essere perdonata anch'io? Ora, a parte il caso personale, vogliamo provare ad immaginare come se la cava la casalinga di Sassuolo (liberiamo Voghera, come unica patria delle casalinghe!) o l'operaio di Livorno? Ammesso che prendano per sbaglio in mano un quotidiano… Ma anche il ragioniere di Treviso o la professoressa di Pescara… Questo inglese aziendale non è per tutti!

Si fa un bel dire che gli italiani non leggono i giornali, che non si informano dovutamente. Ma davvero i giornalisti pensano di attirare un maggior pubblico con il loro linguaggio intriso di anglicismi? Insomma saper parlare l'inglese è una abilità necessaria in un mondo globalizzato, di cui ognuno si può o si deve far carico, utilizzare l'inglese mentre si parla o si scrive in italiano è un'altra questione!

Non mi schiero con la sparuta conventicola di intellettuali, fra cui l'autorevolissimo Corrado Augias, che predicano abbastanza inutilmente in difesa dell'idioma nazionale. L'evoluzione della lingua segue la logica della funzionalità e non certo il culto della tradizione. Gli esempi sono innumerevoli e riguardano i vocaboli che sono in uso ormai da decenni e che sarebbero difficilmente traducibili, come sport, web, internet, marketing… Ma è indubbio che sia in atto un vero imbarbarimento dell'italiano (barbari per gli antichi Greci erano tutti coloro che non parlavano la loro nobile lingua), una perdita di lessico che è un ostacolo in più alla comprensione e diffusione dell'informazione pubblica.

Il sospetto è che si tratti di una moda, per cui "fa tendenza" l'uso dell'inglese… che magari è semplicemente un anticipo sui tempi che verranno. Va tutto bene, ma diamo il tempo alla casalinga di Sassuolo e al ragioniere di Treviso di assimilare questa ondata di nuovi vocaboli che anche la pandemia ci ha regalato, per esempio! Cerchiamo di non allargare il divario (guai a dire il *gap*!) fra le élite e il popolo… che in questi tempi è veramente arrabbiato! ◘

La selva oscura e il risveglio dell'umanità

di GIANNI VACCHELLI

Dante maestro di liberazione mistico-critico-politica-poetica

Abbiamo sempre più bisogno di studiare Dante e la sua opera non solo in sé, ma anche in relazione a noi e al nostro tempo. Questa "militanza", immaginifica, creativa e insieme rigorosa, è la cifra dell'avventura dantesca stessa. Dante costantemente riattinge al passato (biblico, classico, medievale ecc.), ma mai in modo astratto. La "cosa in sé" sembra non esistere per Dante, poeta delle relazioni e della relazionalità. Tutto è riattualizzato alla luce delle sfide, anche drammatiche, del suo tempo. Questo dinamismo dantesco, che definisco mistico-critico-politico, potremmo anche dirlo incarnazionale, incarnatorio. Se Dante prende sul serio, come fa, l'Incarnazione, se essa è il centro della sua visione del mondo, la sua arte non può essere astratta, avulsa, separata, dualista, monista, ma deve essere sempre incarnata, conficcata, almeno dalla parte "dei piedi", nella terra, mentre "la testa" sta nei cieli. La sua arte deve essere capace di tenere insieme «sapïenza, amore e virtute» (*If* I,104), cielo, terra e azione trasformatrice, profezia critica e utopia trasformativa.

In questo senso la poesia dantesca sfida in molteplici modi il nostro tempo, che è anche un'epoca dell'astrazione, algoritmica, calcolante, efficientista. Abbiamo interiorizzato una mappatura drammatica delle separazioni (dalla natura, da una teoria critica a questo *modus vivendi*, dal divino ecc.). L'arte incarnatoria di Dante ci mette in discussione e ci offre stimoli per una cura, terapia dell'anima, del corpo, dello spirito e della storia. Anche se faticassimo a comprendere la dimensione mistico-teologica dell'Incarnazione, essa può almeno parlarci laicamente, antropologicamente, criticamente, dall'interno del corpo della storia e della natura. Ma ricordiamo: l'arte dantesca è sempre triadica, trinitaria.

Dobbiamo anche riscoprire sempre più Dante come poeta, nonché filosofo, teologo e mistico della liberazione. Naturalmente questa formulazione è quasi provocatoria, visto che la "teologia della liberazione" propriamente detta è una corrente di pensiero sviluppatasi con la riunione del Consiglio episcopale latinoamericano di Medellín del 1968; mentre la "filosofia liberazionista" o "della liberazione" nascerebbe quasi contemporaneamente agli inizi degli anni '70. Se però prendiamo queste categorie anche in un senso allargato e trascendentale, considerando ad esempio il libro dell'*Esodo* come uno dei paradigmi occidentali della liberazione mistico-critico-politico-poetica, Dante lo sarebbe a tutti gli effetti. La *Commedia* è (anche) un "nuovo Esodo"!

Insomma è chiaro: in tempi di dittatura neoliberista e di biosicurezza, sempre più è necessario rileggere i nostri testi fondativi, all'altezza dei tempi, per dirla con Gramsci. La poesia di Dante è insieme critico-profetica e utopica, cioè capace di re-immaginare il mondo, imprimendogli un movimento di liberazione, e insieme di denunciarne le ingiustizie e le derive vittimarie (cfr. *If* XXXIII,85-90), secondo una sorta di "teoria critica" *ante litteram*.

La via negativa e paradossale della «selva oscura»

Tra le molteplici suggestioni possibili per un'ermeneutica del risveglio e della liberazione, scegliamo qui quella della «selva oscura» che, come grande immagine iniziale del poema, non solo è fissa nella nostra

Dante poeta e mistico della liberazione

memoria, ma possiede anche una primazia pratica e immaginifica indubitabile.
Dante ci ricorda la necessità misteriosa, paradossale, cristica della «selva oscura».
Potremmo dire che Dante vede la «selva oscura» sua e del suo tempo, e non indietreggia di fronte a questa tremenda negatività. Anzi parte da lì. E dall'altra, paradossalmente (e non solo), Dante intra-vede e ci invita a vedere meglio la nostra «selva oscura», interiore ed epocale. Dante ci invita a vedere la nostra indifferenza, la nostra ignavia: mentre il pianeta, ammalato di un virus che non è solo biologico, ma animico ed antropologico, va in pezzi, predato; mentre le disuguaglianze crescono sempre più a vantaggio di pochissimi e a danno dei più, noi invece, troppo spesso, "dormiamo", spettatori assuefatti e rassegnati. Rischiamo di essere i nuovi ignavi, «questi sciaurati, che mai non fur vivi» (*If* III,64). Dante "mette all'inferno", cioè giudica con criteri etici, umani, spirituali il "regno della lupa", fin dal I canto dell'*Inferno*. La follia di un mondo che ha mercificato e quantificato tutto, al laccio dell'idolo denaro e oggi anche dell'algoritmo imperante. Ma Dante ci ricorda che questa è la "versione infernale" dell'uomo. L'uomo è anche trasformazione (*Purgatorio*) e compimento (*Paradiso*). L'uomo può risvegliarsi alle profondità di se stesso, del mondo e dell'altro – come fratello e sorella – e all'inquantificabile, che è il divino, il mistero, l'indicibile. Dante ci chiama al risveglio. Il «mi ritrovai» di *If* I, 2 è appunto anche un ritrovamento, e non solo psicologico, ma critico, spirituale e mistico.
La «selva oscura», del resto, è un'immagine infinita, archetipica, che viene da zone della realtà più profonde di quelle di una "semplice fantasia". L'immaginazione di Dante è creatrice, ed è anche una facoltà spirituale. Allora la «selva oscura» da una parte dice negatività, male, peccato, angoscia, disorientamento, ma dall'altra è una «noche oscura», che fa rima con «dichosa ventura» (felice sorte), per dirla con Giovanni della Croce, l'*auctoritas* in materia. Anche Dante è molto esplicito in merito, se lo leggiamo solo con attenzione. La selva «tant'è amara che poco è più morte; /ma per trattar del ben ch'i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte (*If* I,7-9). Chiarissimo quindi: la selva è terribile, mortale, ma è anche altra dimensione, nube oscura, crescita e ulteriorità divino-umana, «profonde caverne» dell'anima (Giovanni della Croce), mistero. Nel nostro mondo di effetti speciali, di continui abbagli, di veglie troppo luminose, di "realtà aumentate", abbiamo dimenticato la potenza benefica, anche se ardua, delle notti oscure dell'anima, della mente, del corpo, del silenzio.
Lo sguardo profetico del Poeta non è una preveggenza, ma piuttosto una dimensione di straordinaria intensità. Dante non è un indovino – quelli stanno all'*Inferno* – non è un "Nostradamus", ma conosce gli abissi del cuore umano. Ecco allora che il cannibalismo di Ugolino, gli uomini criogenati e "resi pezzi" nella morsa ghiacciata del Cocito, la furia fredda e accesa dell'odio e di una ragione fraudolenta e perversa generano le immagini finali, "luciferine" degli ultimi canti della *Commedia*. Non è ancora Auschwitz, ma noi, che rileggiamo Dante dopo Auschwitz, Hiroshima e Nagasaki, non possiamo non rabbrividire e non tremare di fronte a quei versi. Il tempo "si cortocircuita". Dante "cresce con chi lo legge", per parafrasare Gregorio Magno, per il quale *Scriptura crescit cum legentibus*. Cresce Dante e soprattutto cresciamo noi, in visione, in consapevolezza. E in amore, se comprendiamo bene che questo è l'inferno e che l'uomo non è solo e tanto l'inferno.
Entrare nella selva oscura, che è abisso di non senso, ma anche via della croce, dialettica e potenza del negativo, significa dimorare in questi luoghi abissali, per assumerli e trascenderli. Il Poeta ci ricorda la dignità e la possibilità infinite dell'uomo. Il suo viaggio sprofonda negli abissi, per risalire sul monte della trasformazione ed arrivare ad un incontro con se stesso, con il cosmo, con gli altri uomini e con il mistero divino. L'uomo per Dante è anche *capax Dei,* «capace di Dio», vaso del divino. In questo senso il Poeta sembra continuamente dirci: non vedi com'è misera e sottodimensionata la tua versione infernale? Perché non ti risvegli alla tua reale natura? Perché non scendi in profondità e in trascendimento dentro di te, dentro la materia, la natura e in quel mistero indicibile che sta in nessun luogo e ovunque? ◘

Ambiente. Le mutazioni climatiche dipendono dai nostri stili alimentari

Clima: il fattore cibo

di DANIELA MARIOTTI

C'è una rivoluzione che attende di essere compiuta, se vogliamo arrestare il riscaldamento climatico e il degrado irreversibile del pianeta: una rivoluzione pacifica e democratica, perché tutti ne dobbiamo in qualche modo divenire protagonisti. È la rivoluzione del cibo: nuovi sistemi di produzione e nuove abitudini nell'acquisto e nel consumo di prodotti alimentari. Ne abbiamo parlato con Fabio Ciconte, direttore dell'associazione ambientalista Terra!, un esperto di questo grande tema».

Andiamo subito al cuore del problema: quali sono i cambiamenti più significativi per contrastare il riscaldamento globale e il degrado del pianeta a partire dal cibo?

«Bisogna rendersi conto che il 37% dei cambiamenti climatici è dovuto al cibo. Credo che ancora in pochi siano consapevoli di questo. Dunque cambiare dieta è un passo fondamentale, che ciascuno di noi può compiere in coerenza con le proprie sensibilità, il proprio senso etico e politico. Detto questo, non possiamo gettare sulle spalle del consumatore tutta la responsabilità del cambiamento di questo sistema insostenibile. Le istituzioni hanno il compito più importante in questa partita, che è quello di fare riforme profonde del sistema alimentare, che guardino al futuro delle persone e degli ecosistemi. Oggi la politica non è connessa a sufficienza con le urgenze che ci pone la crisi climatica, eppure non c'è un momento più importante per invertire la rotta prima che sia troppo tardi. In pratica questo significa cambiare il sistema di produzione del cibo, trasformare il sistema alimentare nel suo complesso, fino a farne un amico dell'ambiente. La strada è quella di restituire vigore e spazio all'agricoltura di piccola scala, ecologica e biodiversità. I benefici di questa transizione poi arriveranno a cascata anche sui consumi».

Come è possibile sfamare 8 miliardi di esseri umani con una agricoltura di piccola scala?

«In verità quasi tutto il cibo che sfama gli esseri umani a livello planetario proviene da questo tipo di agricoltura, che sarebbe assolutamente sufficiente. Il problema è l'accesso al cibo, che viene fortemente "pilotato". Di fatto stiamo sempre più industrializzando l'agricoltura, che tende alla standardizzazione assoluta dei prodotti, per venderli ai supermercati al prezzo più basso possibile, in conformità a logiche di profitto degli intermediari e delle catene di distribuzione».

Qual è l'importanza dell'agricoltura biologica e di conseguenza dell'acquisto di cibi provenienti da queste coltivazioni?

«L'agricoltura biologica è l'alternativa più sviluppata all'agricoltura industriale che oggi abbiamo in Italia. Ma "bio" – di per sé – non basta a fare la differenza. Credo sia importante sottolineare che un biologico su scala industriale presenti problemi certamente diversi e meno gravi rispetto all'agricoltura convenzionale, ma simili per quanto riguarda alcuni parametri: consumo di suolo, monocoltura, filiera orientata alle esportazioni. La riflessione che dovremmo fare è più ampia e va oltre le tecniche colturali: certo, dobbiamo abbandonare in fretta la chimica di sintesi, così dannosa per il suolo, per l'acqua e per il cibo con riferimento ai residui tossici, ma dobbiamo anche recuperare una dimensione locale dell'agricoltura: l'agroecologia, verso cui vogliamo tendere, è proiettata al mercato locale più che al commercio globale, diversifica le colture e segue le stagioni, rispetta i diritti del lavoro e degli agricoltori. In questo senso, le politiche del cibo su scala urbana o regionale – le cosiddette *food policies* – possono aiutare a rilocalizzare produzioni e consumi, contribuendo alla transizione ecologica del settore».

Un esempio di politica alimentare innovativa?

«Qui a Roma dopo una lunga battaglia abbiamo convinto l'amministrazione comunale a votare una delibera per mettere in atto una "politica del cibo nella capitale": si tratta di una serie di iniziative tra cui il potenziamento delle filiere corte: mettendo in connessione i piccoli produttori, i gruppi di acquisto e i mercatini rionali, migliaia di persone possono lavorare, produrre e consumare cibo in modo alternativo. Un altro obiettivo è quello di migliorare l'accesso alle risorse primarie, fermare la speculazione edilizia e azzerare il consumo di suolo**,** mettendo a bando le terre pubbliche abbandonate per agevolare l'ingresso nel mercato di giovani agricoltori».

Lei si è occupato di filiera sporca. Qual è il rapporto fra lo sfruttamento del lavoro in agricoltura e la

cattiva qualità dei prodotti e il degrado dell'ambiente?
«In realtà questo riguarda tutta la filiera alimentare, o quasi tutta. Il sistema alimentare attuale determina uno sfruttamento del lavoro agricolo, la bassa qualità dei prodotti e il degrado ambientale. Per produrre cibo a basso costo (quello richiesto dalle grandi catene di distribuzione) l'agricoltore è poco pagato; per ottenere un maggior guadagno, già esiguo, per poter vendere i prodotti sul mercato, la quantità di pomodori, arance, riso.... deve essere aumentata il più possibile; perciò le colture vengono pesantemente concimate e trattate chimicamente, con tutto quello che ne deriva.»

Quali sono i comportamenti virtuosi dunque per il consumatore e quindi per ognuno di noi?
«Così come per la produzione, l'auspicio è che anche il consumo faccia la sua parte. Con un piccolo sforzo molte persone possono acquistare prodotti locali e di stagione. Come è noto la produzione e la distribuzione di frutta e verdura fuori stagione richiede un consumo di energia esagerato, a causa della coltivazione in serre riscaldate e trasporti anche transoceanici. E poi recarsi al mercato invece che al supermercato, sostenere produttori diretti invece che intermediari, e attivare tutta una serie di azioni a partire dallo scegliere un cespo di lattuga al posto dell'insalata in busta, che possano sostenere un nuovo modello di produzione. Non tutti però hanno questa opportunità: ci sono zone, specialmente nelle periferie delle grandi città, in cui l'unica scelta è il discount e del resto la povertà in cui milioni di famiglie sono costrette a vivere non consente di andare per il sottile. Oggi loro non hanno scelta per davvero, e questo non è accettabile perché il cibo è un diritto umano».
Perché gli allevamenti intensivi sono così nocivi per l'inquinamento di aria, acqua e suolo?
«L'allevamento intensivo, così come l'agricoltura industriale, ha un unico obiettivo: abbassare il costo dei prodotti alimentari sfruttando al massimo le risorse. In questo caso parliamo degli animali, allevati in condizioni agghiaccianti, 10 milioni di capi bovini ogni anno in Italia, selezionati per crescere rapidamente ed essere presto uccisi e trasformati in carne a basso costo. Ma il boom dell'intensivo non è privo di controindicazioni: gli effetti negativi – le cosiddette esternalità – vengono scaricati sull'ambiente e non conteggiati nel prezzo finale del prodotto. Non avremo quindi un costo al consumatore che tenga conto dei 20 milioni di tonnellate di gas serra liberati ogni anno dal settore zootecnico italiano, né della deforestazione tropicale causata dai mangimi che importiamo dall'altro capo dell'oceano per sfamare gli animali. Non sarà calcolata l'ammoniaca che finisce nell'aria e nei terreni con lo spargimento incontrollato di tonnellate di deiezioni, né gli antibiotici che finiscono nelle acque o le emissioni dei trasporti connesse all'industria della carne. Tutti costi nascosti che il mercato non contempla, ma che qualcuno paga ogni giorno con la propria salute e con un ambiente sempre meno salubre. Perciò è fondamentale ridurre drasticamente il consumo di carne e soprattutto di carne rossa».

Questa "transizione ecologica" di cui parlano tutti, dal momento che le è stato dedicato un ministero, come è stata declinata secondo lei nel Pnrr?
«Non siamo molto soddisfatti del piano di ripresa e resilienza, né di come la transizione ecologica sia stata raccontata dal governo e dai media. Parlando del tema che ci sta più a cuore, cioè del cibo e dell'agricoltura, il PNRR fa ben poco per riformare un sistema industriale insostenibile. Anzi, a quanto pare porterà a nuove forme di incentivo per gli allevamenti intensivi, che verranno aiutati a sembrare più "sostenibili" con sussidi per l'installazione di impianti di biometano in cui trattare le deiezioni animali e pannelli solari sui tetti dei capannoni. Questa tendenza ad affidare all'innovazione tecnologica le sorti della transizione ecologica è preoccupante: rappresenta perfettamente il circolo vizioso in cui è precipitata la politica, che non riesce a pensare fuori dai tradizionali schemi nemmeno in un momento drammatico come questo. La pandemia doveva insegnarci a ridurre le dimensioni di questa agricoltura industriale e di questo settore zootecnico sempre più concentrato. Invece ci limitiamo a qualche piccolo intervento di facciata che non risolve il problema di fondo. Mi auguro che il mondo dell'ambientalismo e i giovani che si battono per il clima siano pronti a questa sfida, perché ci stiamo giocando il presente e il futuro». ◘

FABIO CICONTE è direttore dell'associazione ambientalista Terra! e portavoce della campagna FilieraSporca contro il caporalato e lo sfruttamento del lavoro in agricoltura. Impegnato da anni su tematiche ambientali e sociali, ha curato e redatto diversi studi, saggi, ricerche e inchieste giornalistiche sulle filiere agroalimentari.

ETERNI RIVALI-AMICI

di PIETRO MENCARELLI

Recentemente la TV ha riproposto i film di Duvivier, Gallone e Comencini imperniati sulle figure di don Camillo e Peppone creati dalla penna dello scrittore Giovannino Guareschi. Don Camillo è un prete nerboruto, con le mani grandi come due badili, "capace di abbattere un bue". Assai battagliero non disdegna di ricorrere alla forza fisica per risolvere questioni che possono apparire di primo acchito irrisolvibili. Suo grande avversario-amico è il comunista Peppone il cui viso è ornato da due folti baffi che lo fanno assomigliare a Stalin.
Dai romanzi di Guareschi sono stati tratti appunto diversi film assai divertenti. Il primo è ***Don Camillo*** per la regia di Julien Duvivier (1952). Siamo nel 1946 e Don Camillo, parroco del piccolo paese di Brescello nella Bassa emiliana, intrattiene quotidianamente colloqui con un Crocefisso (una sorta di alter ego moderatore) da cui riceve consigli e ammonimenti. Ora il nostro prete è assai irritato per la vittoria alle elezioni amministrative locali di Giuseppe Bottazzi, detto Peppone, capo della sezione locale del Partito Comunista. Fra don Camillo e Peppone c'è una grande e sincera amicizia anche se le divergenti posizioni politiche li portano spesso a scontrarsi in maniera energica.
Il ritorno di don Camillo (1953) sempre diretto da Duvivier si svolge nell'inverno 1946. Don Camillo sollevato dall'incarico di parroco del paese per punizione, viene inviato in una parrocchia isolata fra le montagne. Intanto, nel paese, rimasto senza don Camillo, Peppone si ritrova a far fronte a molti problemi che ha difficoltà a risolvere senza l'aiuto del suo "nemico". Solo il ritorno di don Camillo porrà fine ai suoi tanti problemi. "Il ritorno di don Camillo' *si conclude su un evento drammaticamente vivissimo nella recente cronaca nazionale, l'alluvione del Polesine - salvo evadere da un discorso precisamente politico-sociale sulle modalità e conseguenze del disastro, per far luogo ad un abbraccio collettivo di comunisti, clericali e proprietari terrieri in nome di una retorica dei buoni sentimenti civici ...*" (Spinazzola). In ***Don Camillo e l'onorevole Peppone*** (1955) la regia passa a Carmine Gallone. "*La sostituzione di Gallone a Duvivier si rivela positiva: l'anziano regista (Gallone) meno pretenzioso del collega, porta nei due episodi da lui diretti le sue migliori doti di artigiano del cinema popolare: una bonarietà schietta nella raffigurazione dei rapporti fra i due personaggi, presentati oramai come vecchi amici che litigano, debbono sempre litigare fra loro, ma in realtà si vogliono sinceramente bene ...*" (Spinazzola). Vediamo il film. Brescello è in grande agitazione. Si sta erigendo nella piazza un'opera architettonica dedicata alla Pace, e il Partito Comunista manda in missione degli iscritti a fini propagandistici date le imminenti elezioni politiche. Il Sindaco Peppone è candidato quale deputato. Don Camillo appresa la notizia si precipita in Chiesa davanti al Cristo a manifestare il suo sdegno. Poi però si ricorda che il sindaco non ha la quinta elementare e quindi deve sostenere un esame. Peppone è costretto a rivolgersi a lui per un "aiutino". Don Camillo glielo concede in cambio di un "piccolo" favore. In questo film appare una "maggiorata fisica" quale militante comunista che rende gelosa la moglie del sindaco. Segue ***Don Camillo monsignore... ma non troppo*** per la regia ancora di Carmine Gallone (1961). Dall'epoca del precedente film della serie sono passati dodici anni. Siamo nel 1960 e Don Camillo e Peppone hanno fatto carriera: il primo è diventato monsignore ed il secondo è stato eletto senatore. Sono entrambi lontani da Brescello, ma ne sentono la mancanza. Don Camillo e Peppone, così, indipendentemente l'uno dall'altro, decidono di tornare al loro paese col risultato che si incontrano per caso nel vagone-letto del treno. E le liti ricominciano. Segue ***Il compagno don Camillo*** (1965) con la regia andata stavolta a Luigi Comencini. Siamo nel 1964: il paese di Brescello si appresta ad essere gemellato, fra infinite polemiche, con un paese russo. Per favorire il gemellaggio, i sovietici hanno inviato in regalo un loro trattore, che però non si mette in moto. Peppone fa appello a tutta la sua abilità di meccanico per tentare di aggiustare il trattore, però senza fortuna, e quando arriverà all'ultimo tentativo, per essere più sicuro, deciderà addirittura di farlo benedire da don Camillo. Solo allora il mezzo agricolo funzionerà a dovere. Fernandel (nome d'arte di Fernand Joseph Désiré Contandin) nel ruolo di don Camillo e Gino Cervi in quello di Peppone sono insostituibili.
"*Nonostante le intenzioni conservatrici dell'autore e pur riflettendo il clima integralista da guerra fredda degli anni '50, la commedia strapaesana trovò spettatori e consensi più o meno espliciti a destra e a sinistra perché, in fondo, i due tradizionali nemici sono in realtà due facce della medesima medaglia. Conterranei, si capiscono e si stimano; divisi nelle faccende locali, si trovano spesso uniti contro il mondo esterno*" (Morandini). ◘

Storie di donne tra '500 e '600

Per terminare questa breve storia di artiste italiane tra Cinque e Seicento (di cui alcune opere sono esposte fino al 25 luglio a Palazzo Reale in Milano) parliamo oggi di una fiorentina, due romane e una palermitana.

Anna Maria Vaiani (Firenze 1604 – 1651 c.) era figlia del pittore Alessandro Vaiani, con il quale collaborò in Vaticano. Fu sostenuta sia da Galileo Galilei, con cui intrattenne una corrispondenza tra il 1630 e il 1638, che dal cardinale Francesco Barberini. Egregia pittrice, a lei si devono pure incisioni a tema botanico. Fu tra coloro che illustrarono il *Flora, seu De florum cultura* pubblicato nel 1633 dal gesuita Giovanni Battista Ferrari. Per questo trattato in quattro libri (tradotto in italiano da Ludovico Aureli) costituì fonte d'ispirazione proprio il giardino botanico del Barberini. La Vaiani sposò un pittore francese, Jacques Courtois, conosciuto in Italia come Giacomo Cortese o anche Giacomo Borgognone, che visse a Milano, Bologna, Firenze e Roma.

Nella *città eterna* visse Virginia Vezzi o da Vezzo (Velletri, 1601 – Parigi, 1638) pittrice italiana che sposò il francese Simon Vouet. Era figlia del pittore Pompeo Vezzi, nativo di Velletri, che intorno al 1610 si trasferì con la famiglia a Roma. All'inizio del decennio successivo, la giovane entrò nella scuola di disegno avviata da Vouet. Si sposarono nel 1626 (forse già nel 1624 Virginia era stata accolta nell'Accademia di San Luca) e l'anno successivo ella si trasferì in Francia col marito, nominato "primo pittore" dal re Luigi XIII. Come testimoniano diverse fonti, durante il suo soggiorno a Parigi il talento di Virginia fu molto apprezzato: a corte venne particolarmente stimata da Maria de' Medici e dal Cardinale Richelieu. Alcuni critici ritengono che Virginia fungesse da modella per i quadri di Simon, come nel caso di un dipinto raffigurante la *Maddalena* conservato al County Museum di Los Angeles, dove l'opera è esposta con il titolo *Virginia da Vezzo, the Artist's Wife, as the Magdalen*. Virginia Vezzi mise al mondo tre figli; l'ultimo, Louis René Vouet, nato nel 1638, seguì le orme dei genitori e fu un discreto pittore.

Virginia Vezzi, *Giuditta e Oloferne*, 1624-26

Ma torniamo alle nostre artiste. Un'altra romana di grande talento fu Plautilla Bricci (Roma, 1616 – 1705), figlia del pittore, drammaturgo e musicista Giovanni Briccio. Fu avviata dal padre alla carriera di disegnatrice, pittrice e architetta. Nonostante le poche notizie sulla sua vita, è considerata l'unica donna italiana della sua epoca a cui siano attribuite realizzazioni architettoniche, come la Villa del Vascello presso Porta San Pancrazio e la Cappella di San Luigi nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma. Accademica di San Luca, tra le sue opere pittoriche ricordiamo *Madonna con bambino* (Roma, Santa Maria in Montesanto), *Presentazione del Sacro Cuore di Gesù al Padre Eterno* (Musei Vaticani), *Nascita di San Giovanni Battista* (Poggio Mirteto, Chiesa di San Giovanni Battista).

Anche la siciliana Rosalia Novelli (Palermo, 1628 – post 1688), figlia di Pietro, pittore di Monreale, frequentò la bottega del padre. Attribuiti con certezza a Rosalia sono due dipinti datati 1663: *Santa Maddalena, Santa Rosalia e San Francesco in estasi,* nella Chiesa Madre di Piraino (provincia di Messina), e *Immacolata e San Francesco Borgia*, nella chiesa del Gesù di Casa Professa, a Palermo. Un disegno raffigurante la *Raccolta della manna* è da lei firmato "Rosolea Bono", in quanto, rimasta vedova, si era risposata con Diego Bono, segretario e referendario del Regno di Sicilia. Secondo Agostino Gallo, uno dei primi biografi dell'artista, Rosalia all'età di 55 anni insegnò disegno e pittura ad Anna Fortino, specializzata in sculture modellate in cera e poi dipinte.

Chiudiamo questa carrellata citando altre artiste che, allo stato attuale, sono ancora poco più che dei nomi, come Claudia del Bufalo, Maddalena Corvina e Maddalena Natali, in attesa di maggiori studi sulla loro attività. ◘

VIAGGI IN BICICLETTA. Lungo le coste d'Italia: l'esperienza di Patrizia Roncolato

UN PUNTINO NELL'UNIVERSO

di LUDOVICA NOVELLI

«A febbraio 2015 avrei compiuto 60 anni. Pensavo a come festeggiarli, ma non volevo una festa in grande come avevo fatto per i miei 50, volevo fare qualcosa per me, qualcosa che avevo nel cuore e nel "cassetto" dei sogni/desideri. Così optai per comperare una bici a pedalata assistita e costeggiare l'Italia».

È con queste parole che inizia il diario di viaggio di Patrizia Roncolato: 7000 km in bicicletta percorrendo il perimetro delle coste italiane in cinque diversi *step*, tra il 2015 e il 2019. Un'avventura solitaria su due ruote, raccontata in un diario giornaliero poi diventato un libro che sembra lanciare un messaggio: "si può fare!". Incuriosita e affascinata da questa esperienza coraggiosa, ho fatto quattro chiacchiere con l'autrice per conoscere più a fondo la sua esperienza.
L'idea di questo viaggio, mi racconta Patrizia, viene da lontano: «A vent'anni avevo sentito di una trasmissione alla radio di questa coppia che aveva fatto il giro delle coste d'Italia a piedi, ed era una cosa che mi era sempre rimasta in fondo alla mente». Poi la vita ti conduce altrove, ma i desideri rimangono nel cassetto e qualche anno fa l'incontro fortuito con Riccardo Carnovalini, lo stesso camminatore che aveva compiuto quel viaggio, riaccende una lampadina. I sessant'anni, poi, forniscono l'occasione giusta. Un modo diverso di celebrare il compleanno, donandosi la cosa più preziosa: il tempo.
L'organizzazione, volutamente, non è stata complessa: "ho solo tirato una riga da casa mia al di là dell'Appennino e cosa c'era? Porto Recanati". Da lì ha deciso di andare verso sud, senza fissare tappe precise o obiettivi record da raggiungere. È partita aperta a tutto: "sono andata un po' a vedere se potevo farcela… non ho mai prenotato niente. La mia bici è a pedalata assistita, ci sono state alcune tappe faticose, ma non avendo una tabella di marcia fai quel che puoi… per me è stato come un pellegrinaggio, dove hai tempo per pensare, per stare con te stessa, per pregare, per cantare, per fermarti e chiacchierare con la gente". Una pedalata alla volta Patrizia ha così attraversato l'Italia costiera regione dopo regione, visitando luoghi noti ma anche paesini sconosciuti, scovando meraviglie naturalistiche, scoprendo usanze, tradizioni, cibi, incontrando vecchi amici e conoscendo persone nuove.
Viene spontaneo chiedersi quale fosse la reazione della gente di fronte a una signora che pedala sola per chilometri e chilometri. "La persona che hai davanti – mi dice Patrizia – a volte non fa neanche caso a te, ma in chi si è interessato c'è sempre stato uno stupore". 'Signora ma viaggia sola? Ma non ha paura?!' le chiedevano spesso, lei però non si è mai posta questo problema: "è una cosa che metti in conto, non puoi avere sicurezze, tu parti e vai! Certo, stai all'erta, ma io mi sono sentita sempre molto fiduciosa, pure un po' protetta. Sai, mia mamma mi diceva sempre *'Male non fare, paura non avere!'* e questa è una cosa che evidentemente in qualche modo mi ha segnato e quindi ho sempre cercato di essere corretta, gentile, bendisposta, gioiosa e ho sempre pensato che sarei stata contraccambiata!".
Avventurarsi con atteggiamento fiducioso non significa essere ingenui o incoscienti, ma avere la capacità di relazionarsi con apertura agli altri e agli eventi della vita. Una modalità sempre meno in voga in questo tempo in cui siamo portati a guardare con sospetto ciò che non conosciamo, a pensare ciò che è straniero o diverso da noi come minaccia. E a maggior ragione in un periodo in cui la pandemia ci fa vedere l'altro anche come possibile veicolo di contagio, rischiando di rinchiuderci in bolle con atteggiamento sempre più solipsistico, questa capacità di 'prendere e partire', di relazionarci agli altri e al mondo con curiosità e apertura, ci suggerisce allora un'attitudine da coltivare non solo nei viaggi, ma nella nostra stessa vita quotidiana.
Con questo spirito, nell'arco di quattro anni, Patrizia ha dunque completato tutto il periplo delle coste ita-

liane, da sud a nord e poi nelle due isole maggiori. Un collage di esperienze e mondi diversi, lungo 7000 km. Le chiedo cosa le sia rimasto più impresso di questa esperienza e lei non esita a rispondere: "al di là dei tanti fatti o luoghi che racconto nel diario, la cosa che più mi ha accompagnato e stupito è la natura, la bellezza che abbiamo e che l'uomo deturpa. Noi abbiamo un mondo, dalle piante ai fiori ai paesaggi…tante volte mi sono emozionata al punto da commuovermi. Poi incontri questi piccoli posti rurali, viaggiando all'interno su strade poco battute e anche lì scopri dei mondi, delle culture". Anche luoghi che all'inizio pensava non avessero nulla da offrirle, hanno poi rivelato, a uno sguardo attento, inaspettata bellezza.
Un modo di viaggiare più lento, che si rivela anche più profondo: "la bici ti permette di fare qualche chilometro in più, deviazioni che magari a piedi non potresti permetterti, ma sempre più lentamente che in auto o in moto. È molto più profondo in tutti i sensi, il territorio lo vivi in un altro modo. Penso al silenzio, ad esempio, quando sei in questi tratti in cui non c'è nessuno… poi senti i profumi e anche gli odori, gli odoracci", ti prendi quello che c'è in tutte le sue sfaccettature.
Tutto questo emerge chiaramente nel diario, dove Patrizia in modo semplice e genuino racconta le tappe e gli incontri, le pedalate, gli entusiasmi e i malumori, giorno per giorno. La scrittura si rivela essere essenziale per far sedimentare i pensieri e le impressioni della giornata: "in tutti i viaggi da sola, a piedi e non solo, sempre la sera mi dedico a scrivere: è proprio un bisogno quello di fare un po' ordine tra tutto quello che ho visto, magari guardando la cartina…". Ripercorrere ciò che ha vissuto e fissarlo, per non perderlo e anche per sgombrare la mente dalle emozioni intense, come in Sardegna, così bella e ricca da spingerla a un certo punto a interrompere il viaggio per riprenderlo in seguito.
Viaggiare e scrivere, come due movimenti paralleli, fuori e dentro, una scoperta del Paese e una (ri)scoperta di sé. Nasce così l'idea di stampare il diario, inizialmente per farne dono ai figli, ma poi anche come stimolo per chiunque sogni o progetti un'esperienza simile: "ho pensato che per molte persone potesse essere un incentivo a dire 'allora è una cosa che posso fare anch'io!'. Non è una cosa impossibile, non è che sono una *super-woman*… forse la paura delle persone non è tanto di non farcela quanto non sapere a cosa si va incontro. Si tratta un po' di avere voglia di affacciarsi alla vita senza avere tutto programmato, senza tante sicurezze, sapendo che sei un puntino nell'universo". Un puntino che nel suo piccolo può tracciare una linea, un percorso: sta a ciascuno di noi prendere coraggio e deciderne la rotta.

[Per avere il diario di Patrizia, è possibile scrivere via email a: arcalena@gmail.com] ◘

A cura di GIO2. La poesia di Sandro Penna

Una storia senza

di *Vanni Capoccia*

Per Sandro Penna gli avvenimenti della vita degni d'essere ricordati sono quelli della sua esistenza amorosa. L'intero arco del suo lavoro è un canzoniere d'amore (nel quale interagiscono incantesimi, inquietudini, dolori, solitudini, dolcezze diseguali) e che, dominato da un presente eterno e apparentemente immobile, sembra d'una sola poesia, più le sue innumerevoli varianti che instancabili ripetono i motivi della sua ispirazione. Il filo conduttore dell'esistenza di Penna è quest'ininterrotta lirica, episodica ed eterna, con due figure centrali: il poeta e il fanciullo da desiderare, che ha in sé tutto quello che serve per vivere la vita. Lo scorrere del tempo è avvertibile raramente e con difficoltà. Nonostante ciò il rapporto che si crea tra Penna e le figure del suo canzoniere è più articolato di quanto faccia pensare la ripetitività dei temi che, per di più, non procedono secondo scansioni lineari. Saranno questi passaggi tra sofferenza trattenuta e gioia esplosiva, attese e improvvise apparizioni, queste schegge di storie personali "senza nome" ripetute in una circoscritta varietà di situazioni, ma con una vastissima serie di modulazioni e sfumature, che scandiranno l'alternarsi dei giorni e delle notti, delle primavere e delle estati penniane: "...Nude campane che la vostra storia / non raccontate mai con precisione. / In me si fabbricò tutto il meriggio / intorno ad una storia senza nome".

Una poesia volutamente inattuale, distante dalle correnti e imposizioni letterarie del tempo si offre con facilità al "culto", ma per approfondire l'opera di Sandro Penna si deve sfuggire alla trappola di creare il mito del poeta solitario e irregolare, perché lo stile di vita che ha perseguito è infido, induce a leggende, deforma la sostanza della sua produzione, non fa arrivare nel profondo delle cose. La sua poesia anche se canta a piena gola l'amore per i ragazzi non va incasellata in quella di genere omosessuale, va considerata l'opera d'un grande poeta, meno semplice di quanto sembra, più importante dei suoi tormenti e delle sue "anomalie". Una poesia irriducibile a ogni definizione, sfuggente per quanto la si cerchi d'esplorare, che pur priva di riferimenti di tempo e di storia riesce a raccontare in anticipo sul neorealismo l'Italia popolare al tempo di Penna: delle lattaie, dei cinema fumosi, delle sale d'aspetto, dei tram, delle ragazze in bicicletta, degli operai con la tuta, dei marinai in divisa.

Sandro Penna ha bisogno d'un approccio libero dal ricatto della sua vita randagia, di persone che lo amino di meno, non si abbandonino alla grazia della povertà e lo approfondiscano di più. Analizzino la complessa semplicità del suo lavoro senza pregiudizi e con il giusto distacco che un compito del genere esige, accettando il fatto che il suo percorso non va per tappe successive, ma è un alternarsi di movimenti all'indietro e in avanti con istanti di immobilità. Individuino i suoi debiti letterari e svelino la sua capacità di rielaborare e celare letture fatte, tirandone fuori una poesia tutta sua nella quale il piacere "fuori norma" ha potuto manifestarsi senza grandi rinunce nell'ambiente puritano, conformista e repressivo dell'Italia del suo tempo.

Come un fanciullo, Penna osserva da posti appartati e precari ogni cosa con partecipe disarmante ingenuità. Il suo è un guardare appoggiato ai sensi; lo sguardo che getta sui fanciulli, i luoghi e la natura non vede, ascolta. Una capacità che richiede estese meditazioni e una giusta distanza per poter riaffiorare con versi dalla materia antica e abbacinante. Non a caso il primo volume di Penna (*Poesie*) inizia con *La vita… è ricordarsi di un risveglio* e l'ultimo (*Stranezze*) termina con *Ricordati di me / dio dell'amore.* È una poesia evocativa dell'istante che si fa ricordo. Ricordo, lontananza, rimpianto sono tutti elementi della nostalgia e sebbene con la nostalgia

sia faticoso vivere il presente aiuta ad alimentare il desiderio.

Un desiderio, quello del poeta perugino, che s'accontenta d'essere mutevole e inafferrabile. Per capirlo bisogna essere un po' come lui, inoltrarsi tra le sue poesie da un punto qualsiasi del suo canzoniere, accontentandosi di farsi prendere dalla finezza e orecchiabilità dei versi, dalla trasparenza dei sentimenti e dal dolore mai sbandierato, dai cocenti turbamenti e dall'innocente candore presente perfino nei versi più spericolati. Farlo può sembrare semplice, invece è difficile e affascinante perché Penna, pur essendo il protagonista incontrastato dei suoi versi, non vi si mostra; vi si nasconde facendo di tutto per rimanere un mistero da penetrare. Solo con un lavoro successivo che ficchi il naso nell'apprendistato e nell'officina letteraria di Penna, confronti la sua stagione con il clima letterario del suo tempo, si supera l'equivoco della facilità della sua poesia ed emerge con forza la sua personalità artistica. Risulterà a quel punto chiaro che la sua opera, tuttora di una modernità indiscutibile, non è marginale come la sua esistenza isolata e irripetibile, ma centrale nella vicenda letteraria italiana e fa di Sandro Penna un classico del nostro '900. ◘

Ero solo e seduto. La mia storia
appoggiavo a una chiesa senza nome.
Qualche figura entrò senza rumore,
senz'ombra sotto il cielo del meriggio.
Nude campane che la vostra storia
non raccontate mai con precisione.
In me si fabbricò tutto il meriggio
intorno ad una storia senza nome.

***

Come è bello seguirti
o giovine che ondeggi
calmo nella città notturna.
Se ti fermi in un angolo, lontano
io resterò, lontano
dalla tua pace, – o ardente
solitudine mia.

***

«Lasciami andare se già spunta l'alba».
Ed io mi ritrovai solo fra i vuoti
capanni interminabili sul mare.
Fra gli anonimi e muti cubi anch'io
cercavo una dimora? Il mare, il chiaro
mare non mi voltò con la sua luce? Salva
era soltanto la malinconia?
L'alba mi riportò, stanca, una via.

***

Mi perdo nel quartiere popolare
tanto animato se la sera è prossima.
Sono fra gli uomini da me così
lontani: agli occhi miei meravigliosi
uomini: vivi e chiari, non valori
segnati. E tutti uguali e ignoti e nuovi.
In un angolo buio prendo il posto
che mi ha lasciato un operaio accorso
(appena in tempo) all'autobus fuggente.
Io non gli ho visto il viso ma i suoi modi
svelti ho nel cuore adesso. E mi rimane
(di lui anonimo, a me dalla vita
preso) in quell'angolo buio un suo onesto
odore di animale, come il mio.

***

«Poeta esclusivo d'amore»
m'hanno chiamato. E forse era vero.
Ma il vento qui sull'erba ed i rumori
della città lontana
non sono anch'essi amore?
Sotto nuvole calde
non sono ancora i suoni
di un amore che arde
e più non si allontana?

***

Il viaggiatore insonne
se il treno si è fermato
un attimo in attesa
di riprendere il fiato
ha sentito il sospiro
di quel buio paese
in un accordo breve...

Personaggi. La scomparsa di un grande musicista, autore, cantante, poeta, filosofo

BATTIATO HA TROVATO IL SUO CENTRO DI GRAVITÀ PERMANENTE

Noi non siamo mai morti, e non siamo mai nati. Impossibile non pensare a questi versi della canzone "Testamento" di Franco Battiato nel momento della sua morte (18 maggio scorso). Lui, un genio della musica italiana degli ultimi 50 anni, alla morte ha dedicato tanto spazio nella sua vita e, per quello che ci riguarda, nella sua arte.
Nella nostra civiltà del godimento e del consumo, che ha posto il morire come una "sciagura" da scongiurare e se possibile da negare il più possibile, Franco Battiato con le sue bellissime canzoni ha riportato il tema della morte, conformemente a tutte le tradizioni religiose, nella dimensione esistenziale più significativa del vivere, riuscendo a toccare il cuore di milioni di persone.
E veramente la bellezza della parabola di Battiato è stata di aver dimostrato ancora una volta che la forza dell'arte supera gli schemi al di là delle mode e delle tendenze, fino al punto che nella *Weltanschauung* (visione del mondo) del cantautore catanese proprio la morte diviene l'esperienza per poter comprendere il senso della vita e per scegliere con una maggiore consapevolezza il proprio cammino su questa terra. "Solo chi ha molto riflettuto sulla morte può vivere pienamente la vita", ha dichiarato padre Guidalberto Bormolini, amico e collaboratore di Franco Battiato, volendo salutare pubblicamente l'artista nel momento della sua scomparsa.
Mentre siamo tutti giustamente protesi al ritorno della "vita normale", alla ripresa delle attività sociali ed economiche, ai nuovi investimenti e ai nuovi profitti, non possiamo dimenticare che la vita biologica che ci sostiene fisicamente sta compiendo il suo ciclo naturale all'interno di un pianeta che invece sta morendo, perché stanno morendo gli ecosistemi, le specie animali e vegetali e… milioni di esseri umani. Vecchie e nuove malattie causate da un inquinamento cieco e sordo sono all'ordine del giorno proprio mentre siamo ancora nel mezzo di questa atroce pandemia e altre sono possibili nell'immaginario dei prossimi anni.
Lo sai/ che il sogno è realtà/ e un mondo inviolato/ ci aspetta da sempre/ canta Franco Battiato in una delle sue più famose canzoni: *Torneremo ancora*. Se vogliamo sopravvivere a questa inimmaginabile prova che ci attende, certamente dobbiamo imparare a guardare il lato oscuro della vita e attraversare il peso della stessa morte che incombe sul nostro orizzonte globale e ci spaventa. Possiamo scegliere la vita per noi e per le prossime generazioni, a patto di non operare ancora rimozioni e di accogliere l'apprendimento che ci proviene dagli errori commessi. Anche questo è parte del "Testamento" che ci ha lasciato un maestro del nostro tempo: *Peccato che io non sappia volare, ma le oscure cadute nel buio / /mi hanno insegnato a volare.* ◘

D.M.

BENEDETTA ROSSI

Una guida di emozioni

Novità editoriale

l'altrapagina